

RELAZIONE STORICA &c.
DELLA POLLONIA
ANTICA E MODERNA



RELAZIONE

STORICA, POLITICA, GEOGRAFICA, LEGISLATIVA,
SCIENTIFICA, LETTERARIA, &c.

DELLA

POLLONIA

ANTICA E MODERNA

ULTIMAMENTE PUBBLICATA

PER LE CURE DI

LIONARDO CHODZKO

Prima Traduzione Italiana

TOMO IV.



Livorno

DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI, E C.

1831.

SAGGIO STORICO

SOPRA LA

LEGISLAZIONE POLLACCA

CIVILE E CRIMINALE

FINO AI TEMPI DEGLI IAGELLONI

Dall' anno 930 fino al 1430

(500 ANNI)

DI

GIOVACCHINO LELEWEL .

DOTTOR IN FILOSOFIA &c.

Questo Saggio storico del dotto Lelewel, pubblicato a Varsavia il 1828 in lingua pollacca, fu compendiato sotto gli occhi dell'autore. Noi ci reputiamo fortunati di possedere questo prezioso manoscritto, e lo pubblichiamo per aggiungere importanza a questa relazione della Pollonia.

tichezza sue sono universalmente conosciute. Quando per l'influenza della civiltà di Occidente cominciarono a istituirci governi, molti diventarono i Signori, e la condizione delle tribù diversa: le più potenti serbarono le proprie leggi, quasi tutte; le più deboli in parte, obbedendo a partietari capitani, o sottoposte ad un principe, il quale comandava questi capitani, ed istituiva un regno. Medesime leggi, e costumi obbligavano tutti. Ma conveniva mutare siffatte leggi a misura che maggiori differenze accadevano tra gli abitanti, a cagione delle ricchezze acquistate, o dello stato politico. L'uguaglianza delle stirpi slave, i dialetti conformi, i luoghi vicini, gl'interessi comuni rendevano molte leggi, e costumi generali nelle vaste contrade abitate dagli Slavi. Ciò non pertanto esistevano differenze, e particolarità locali.

I governi, formandosi di un gran numero di tribù, davano unità a tanti costumi diversi, ed assicuravano le medesime leggi alle differenti classi, alla nobiltà, e ai contadini, o per meglio dire ai guerrieri, ed ai coltivatori. Tale era il progresso delle cose durante la composizione del governo pollacco. Eccettuati alcuni schiavi prigionieri di guerra, o comprati, i quali occorreivano soltanto presso i grandi signori, gli altri abitanti di grado supremo, o inferiore erano liberi, od uguali davanti la legge. V'erano ancora possidenti, e fittaioli, che prendevano a livello gli altrui poderi. Questi stavano vincolati dai regolamenti di ogni tribù in un punto fisso, gli altri poi tentavano la fortuna mutando di paese, quando meglio credevano.

Così puramente concepivano la proprietà, e qualunque servaggio escludevano. Appena l'asprezza dei casi vi poteva costringere l'uomo per un certo tempo. Il difetto di servitù cagionava talora forti contese, le quali si decidevano con la forza, piuttosto che istituire un provvedimento nuocevole all'idea della proprietà: ma le idee di proprietà generale, e particolare si univano. Se ogni particolare possedeva, ciò derivava dalla proprietà generale. I campi inculti, le lande, le foreste cogli alberi, e la cacciagione erano per così dire una proprietà generale, a nessuno appartenenti, e quindi a tutto il popolo comuni. Sebbene col tempo queste proprietà venissero nel dominio dei particolari, i quali ne accomodavano i confini, esistevano non pertanto moltissime proprietà comuni, appartenenti a un gran numero di tribù ingrossate dalle proprietà dei privati, morti senza eredi. Si chiamavano

Puscizna (1). Ogni uomo poteva acquistare siffatta proprietà, o si donava al goveruo, o al principe. Non pertanto ogni proprietà individuale conservava sempre un segno di proprietà generale, e quindi gli abitanti, allorchè la salute pubblica lo chiedeva, erano intimati a portar l'armi, a pagare imposte, ad esercitare uffici, salva sempre la libertà. I costumi, e le leggi concedevano il dominio del podere al proprietario, e facoltavano il figlio a godere sopra le terre i diritti medesimi del padre, perchè il padre ed il figlio stavano uniti in un medesimo luogo. La cerimonia della tonsura, esercitata sopra coloro che uscivano dall'infanzia, era un simbolo di adozione per figli, ed eredi.

Ma queste leggi ed usanze non bastavano ad assicurare la trasmissione dei domini di mano in mano per via di eredità. Quando poi un padre non aveva figli, o un uomo qualunque posterità, quando la fortuna, o i casi la proprietà dal proprietario separavano, tutto questo retaggio considerato come *puscizna*, o per meglio dire dominio senza padrone, e senza erede, veniva in potere del primo occupante. Di qui il primo che trovasse cose gettate sul mare, o sulle sponde dei fiumi le faceva sue: di qui, morto un contadino senza erede, il padrone prendeva la *puscizna*: di qui, istituita che fu la religione cristiana, morto un prete, il suo vicino s'impadroniva della *puscizna*. Il nepote, estinto lo zio, partecipava al retaggio, non come successione, ma come *puscizna*, ed in questo modo molte difficoltà erano ovviate. L'interesse delle potenti famiglie mutò le *puscizna* in successioni, e retaggi dopo la morte dei prossimi parenti, ma rispettò le disposizioni fatte prima della morte relativamente alle proprietà. Le famiglie povere, e dimesse non trovarono modo di praticare questo nuovo costume, il quale perpetua i domini nelle generazioni, e quantunque la civiltà, l'influenza dei costumi occidentali, e l'incremento del cristianesimo nella Pollonia cagionassero una riforma, la *puscizna*, e il modo di acquistare i domini mediante la *puscizna* rimasero, e danno argomento di bene approfondire la materia.

L'agricoltura e la difesa del paese appartenevano agli uomini, però le donne, del tutto prive dal possesso delle terre, provvedevano all'esistenza loro mediante la dote, e le donazioni degli aposi. (2) Nel tempo stesso potevano li-

(1) Negli statuti della Grande Pollonia troviamo all'articolo 49, che tratta delle successioni dopo la morte degli zii, queste parole: *in hereditatibus quæ Puscizna dicitur vulgariter.*

(2) In vocabolo nazionale, questa specie di donazione si chiamava *Wiano*.

beramente stare in giudizio, in persona davanti ai tribunali comparivano, rendevano testimonianza, le proprie cause difendevano. Comunemente le due parti discutevano le cause davanti i giudici. I giudizi erano brevi, e obbligatori tutte le comuni. Il giudice, o *Zupan*, eletto da tutta la comune, o creato dal potere supremo, proferiva le sentenze a voce, senza scriverle, ai nobili come ai contadini, e proponeva la sua mediazione, tentava accomodare le parti; in somma era piuttosto mediatore per concludere le transazioni, che giudice per decidere.

L'opinione, e il senno naturale dirigevano i costumi, la legge ai casi straordinari applicavano, pesandoli nella bilancia della giustizia. Le prove, i testimoni, e i deposti loro bastavano a chiarire i giudici idolatri, sebbene talvolta nei delitti di lieve momento, come nei gravissimi, abbisognando di prove, si adoperassero modi violenti per vincere l'accusato nella tenace negativa, ed in qualche occasione, come che rara, la tortura impiegavano, e i supplizi. Malgrado l'indole dolce degli abitanti i costumi aspri, e selvaggi non discordavano da siffatte violenze: prova ne siano le pene feroci. Non pertanto nelle gravissime offese lo spirito socievole delle tribù interponeva nei giudizi la potenza mediatrice, e di leggieri riconduceva la pace. Spesso il colpevole, o l'omicida, fuggendo la vendetta del nemico, conosceva le condizioni alle quali doveva sottoporsi per placare l'ira della parte offesa.

Spesso una compensazione della perdita cagionata, una ammenda di danaro, e di mobili, secondo i patti, i costumi, o la legge, soddisfacevano la parte lesa, ma inoltre bisognava pagare al tribunale una somma per essere esente dalla pena. Malgrado il mezzo mentovato, la forca, e la lapidazione si conoscevano, tutti gli altri supplizi erano crudeli.

Furono propri degli Slavi, o introdotti dallo straniero? Questione a chiarirsi difficile. Non pertanto la pena di morte era frequentissima.

Il tradimento nei pubblici negozi, o della patria, punivano colla morte, la mutilazione dei membri, od altri orribili supplizi: nè meno aspramente punite le violazioni, gli incendi, le rapine, gli omicidi. La frusta era adoprata, e i ladri per certo condannati alla corda. Possiamo credere le pene crudeli, cioè la mutilazione dei membri, e la privazione degli occhi, derivassero dall'impero greco. Dai Greci passarono nei Latini, così dalla Grecia s'introdussero in Pol-

lonia, dove, siccome dai Carlovingi, si applicavano nei delitti politici (1).

Altre vicende influirono assai sul governo di Pollonia, nel principio della sua formazione. Il cristianesimo tendeva a fermarsi sulle sponde della Vistola, e della Varta, e Boleslao il Grande, sovvenendolo con ogni mezzo possibile, cercava accordarne i precetti con le usanze, e le leggi nazionali. Leggi canoniche della chiesa, che obbligavano ogni cristiano, verso quel tempo s'introdussero nella Pollonia, e colle leggi nazionali si confusero. Si accrebbe il numero dei periti nel parlare, e nello scrivere latino. La lingua straniera, soltanto nella religione adoperata, e lingua morta, cominciò a diventare l'interprete delle convenzioni, degli atti pubblici, e delle leggi nazionali.

Così, se non la legislazione, almeno l'interpretazione, e l'applicazione della legge al nuovo ordine di cose introdotte nel regno, ed alle nuove idee sparse, in quel tempo passarono tra le mani di uomini sapienti, i quali spesso pensarono in modo diverso dal popolo. Il governo dello stato divenuto assoluto sotto Boleslao il Grande comprime l'antica potenza della nazione. Boleslao il Grande nelle sue conquiste concepì il savio consiglio di unire sotto la sua potestà la Lechia, e la Grobazia, e adoperò la sua potestà per dettar leggi. Allora apparve una nuova forma di legislazione distinta dagli abusi, o dai costumi, ogni giorno più prevalente nella contrada, istituita e diffusa mediante calcolo premeditato.

Questa potestà conseguita, e confermata con le vittorie, formando un impero, concentra la suprema esecuzione della legge, e comincia a pronunziare decreti sovrani: ella era sostegno della legge, e quando questa mancava proferiva decreti arbitrari. Mieczyslao introduce un nuovo ordine di cose, da tanti mutamenti avvenuti nel regno fatto necessario. Boleslao suo figlio meglio di lui appariva operoso, e bene gliene correva l'obbligo, allargando tanto le frontiere dell'impero. Chi pensasse che Boleslao ne' suoi ordinamenti to-

(1) *Boleslao il Grande fece strappare gli occhi a Boleslao III re di Boemia. Boleslao II fece tagliare a pezzi un traditore. Zbigniew temè a che suo padre lo condannasse a morte, od alla mutilazione pel suo tradimento, affina ebbe gli occhi svelti sotto Boleslao III, Wladislao II condanna a morte Pietro Danese, poi per grazia speciale gli fa svellere gli occhi, e tagliare la lingua in pena del suo tradimento, e del delitto di lesa maestà.*

gliesse esempio dalle leggi, e dai costumi dei paesi stranieri farebbe ingiuria a cotesto grande uomo.

Boleslao amava i suoi compagni d'arme, perchè valorosi, e nelle guerre li risparmiava, i sacerdoti rispettava, dovizie ed onori, e fino il titolo di principi concedeva loro, nel tempo stesso sottoponeva tutti alla medesima legge; provvedendo ai bisogni del paese imponeva sulle proprietà particolari, come parti delle proprietà generali, tasse uguali.

Tutti gli abitanti obbligati a difender la patria, il *comes* del distretto li comandava. Boleslao disegnò ordinare queste leve di milizie del distretto in tutto il regno. I *comes* nel tempo stesso esercitavano l'ufficio di giudici, in lingua del paese chiamati *prystaldy*, ed anche *Gwastaldi*, *Kastellani*. Il re era giudice supremo della nobiltà, come dei contadini, dei processi civili, come dei criminali. Oltre i tribunali presieduti dai Castellani altri ne esistevano anticamente istituiti dalle comuni. Nella procedura non s'incontra distinzione tra processi civili, e criminali, e sembra questi due generi di cause appartenessero al tribunale medesimo. La procedura praticata nei giudizi della corte di Boleslao serviva d'esempio alle altre corti di giustizia. Il *Komornik* (Camerario) intimava l'accusato a comparire, questi obbediva nel giorno assegnato alla domanda. In qualunque luogo il re si trovasse, se qualcheduno gli faceva istanza, si fermava, esaminava l'affare, e proferiva giudizi.

Il reo convinto era custodito in luogo sicuro. Le ammende, che doveva pagare, o le pene, che doveva subire, gli erano inflitte dagli uscieri, o ufficiali della corte di giustizia, od anche dalla parte avversa, alla quale talora si abbandonava. Boleslao aveva il diritto di mitigare la pena, e di far grazia, spesso donava la vita ai condannati a morte per gravi delitti, chiamava a se i rei dei falli leggieri, e a meglio comportarsi gli esortava; talora gl'invitava a bagnarsi con lui, e quivi in correzione faceva frustarli. Il popolo lapidava i meritevoli di morte vergognosa. Nei crudeli supplizi, comandati da Boleslao in pena di molti delitti, come l'abbacinare degli occhi, lo strappare dei denti, l'inchiodare dei membri, sempre era interposto il ministero del carnefice.

§ II.

Grandi vicende operate dal Cristianesimo. Le proprietà particolari maggiormente diffuse, i supplizi crudeli mitigati.

Dal 1030 al 1130

(100 anni)

Il regno debole, e breve di Mieczysław II, e le violente scosse sofferte dallo stato dopo la morte di Bolesław non poterono sopprimere i mutamenti introdotti nella Grande Polonia da Bolesław il Grande. Casimiro li rinnovò, e li promosse. Veramente tra gl' istituti di Bolesław alcune antiche costumanze provarono a conservarsi, ma la confusione degl' insegnamenti, e dei costumi cristiani con le leggi, e con gli usi nazionali ogni giorno più si operava, ed i costumi cristiani partecipavano a posta loro del mutamento. In questi secoli agitati, ed ignoranti la voce della verità scendeva talora nel cuore dell' uomo, e dirigeva le diverse istituzioni della legge. Donde nasceva il mitigare dei supplizi? Le pene feroci scomparivano, l' applicazione della morte di mano in mano diventava più rara nella Polonia. I sacerdoti biasimavano le pene corporali. Bolesław III *Boccatorta* non poté, durante la sua vita, aver mai pace pel supplizio ordinato di Zbigniew. Ferocia estrema di questo genere fu la mutilazione di Pietro comandata da Władysław II, tanto più feroce, perchè commessa per ordine del sovrano senza prove raccolte, o sentenza pronunziata.

L' insegnamento dell' Evangelo, e la pietà del clero si opponevano a simili atrocità, e la benefica influenza cominciava a diffondersi. L' istoria non ci racconta tradimenti, o ribellioni nei tempi di Bolesław il Grande, e pure incontriamo pronunziata sovente la pena di morte. Bolesław l'ardito condannava nel capo chiunque suscitava la sua vendetta. Sotto Bolesław *Boccatorta* all' opposto, sebbene Zbigniew, Gniewomir, lo starosta Swientopelk, il palatino Skarbimir fossero traditori, ed avessero troncata la testa, sebbene il re minacciasse di forza gli abitanti di Glogau, nel caso che si rendessero al nemico, e i Pomerani si confessassero meritevoli della corda, per avere levato la bandiera della ribellione, l' istoria non racconta feroci decreti di questo principe, ed invece afferma il tradimento della patria punito coll' esilio,

la confisca dei beni mobili, e immobili a beneficio del fisco, e queste pene uguali pel delitto di lesa maestà. L'orrore pel furto, per l'omicidio, per la rapina, fu la causa per la quale contro siffatti delitti si conservarono le pene capitali. L'infamia era sostituita alla morte, ma è da credersi, che da lungo tempo per l'omicidio le famiglie transigessero, e l'ammenda fissata di dodici marchi per un nobile, di tre per un contadino diventò una legge, alla quale le sentenze dei giudici si sottoponevano. In Pollonia, come in qualunque altro paese dell'Europa, il diritto canonico ai costumi locali grandemente si confaceva. I matrimoni furono regolati dal diritto canonico. Dapprima questo nodo sacro di leggiere infranto, diventa più forte in processo di tempo, nè osano romperlo senza dispensa. Il diritto canonico regolava pur'anche il grado di parentela: perciò che riguardava il retaggio non diminuiva in nulla la preponderanza; ed estendendo il circolo della parentela assicurava le proprietà dei beni privi di padrone a parenti lontani. A cagione del diritto canonico, o piuttosto per le ricche donazioni fatte alle chiese, le ultime volontà acquistavano autorità, e forza maggiore. Come molti atti pubblici si facevano a viva voce, così ugualmente si pronunziavano le ultime volontà.

L'arte di leggere, e scrivere a poco a poco spargendosi, ed allo stato della chiesa preparando, agevolò i mezzi di concedere con le scritture doni, e privilegi, e dette agio ai grandi signori di manifestare le ultime loro volontà, che dopo morte dovevano adempirsi in modo stabile, e sicuro. Boleslao Krzywousty ordinò, che scrivessero i codicilli del suo testamento. Ma col mezzo dell'arte della scrittura (nel tempo stesso, che si moltiplicava la perniciosa influenza dei costumi d'Occidente) comparivano atti ordinati a turbare l'ordine generale, e le leggi nazionali contaminavano, sicchè nei secoli più recenti, quando sorse contesa tra i figli di Boleslao III, fortemente commossero gl'istituti nazionali. Questi atti contenevano donazioni, e privilegi concessi prima agli ecclesiastici ed ai potenti signori, poi al popolo.

Le scienze di Occidente in quel torno si allargarono nella Pollonia, e l'arte di scrivere indusse i giurisperiti, componenti la corte del principe, a prendere cognizione del diritto romano, cosa che valse non poco a mutare le idee, e a partorire tumulti nei principati della Lechia divisa, di cui terremo proposito nel periodo seguente.

§ III.

La donazione dei privilegi ai proprietari (*jure hereditario*) e del diritto di principato (*jura ducali*)
tolgono credito alle leggi nazionali.

Dal 1130 al 1230

(100 anni)

Quantunque la procedura fosse spedita, e di poca durata, pure la pena non si applicava se non dopo profferito il decreto, e il decreto non si profferiva se prima non erano ascoltati i testimoni. Le violenze usate contro di Pietro furono crudeltà senza esempio, ingiuriose a tutta la nazione. Poco tempo dopo furono mosse lagnanze di altro genere per l'abuso dei tribunali, sebbene per lo scompartimento del paese le giurisdizioni diventassero più numerose, e sottoposte a gradi diversi. Dopo la morte di Boleslao III, i suoi quattro figli avevano quattro palatini; e quando la Lechia si divise in piccoli principati, il numero dei palatini si accrebbe. Nella Marca di Danzica in difetto di palatino fu nominato un governatore. Per questo mezzo riuscirono facili gli appelli in seconda istanza. Dalle sentenze del giudice subalterno della castellania, o del castellano medesimo, appellavano al palatino, negli affari più gravi alla corte. I giudizi avvenivano apertamente al cospetto di molti cittadini, donde le adunanze, in lingua volgare chiamate *Wieca*, in latino *Colloquia*, *Conventus*, per cui la procedura apparve più solenne, e più augusta. Di siffatta specie erano i giudizi tenuti dai palatini, e dalla corte. Certo per questo aumento di tribunali, e per questo sviluppo di procedura giudiziale, gli antichi tribunali delle comuni caddero in oblio, ma il nuovo ordine giudiziale nocque, e non poco, ai poveri, e ai contadini, i quali difficilmente potevano ricorrervi, e tanto più difficilmente in quanto che, per abuso confermato dal costume, o dall'arbitrio sovrano, gravosissime erano le sportule dei giudici. Talora in un giudizio ordinario la sportula sommò a tredici marchi. L'ammenda si chiamava *czesne*. Mieczyslao III ordinò pagasse la *settantesima* colui, che uccidesse un'orso, o percuotesse un ebreo. L'ammenda pel delitto di lesa maestà, o di sacrilegio costava quattordici marchi. Le spese dei tribunali divennero ancora più gravi delle gravissime antiche. Se i parenti d'un nobile prendevano tredici marchi

per la sua testa, la giustizia esigea una somma di *settanta* per via di pena. Inoltre nuove spese: l'ammenda detta di sangue, nella quale l'uscire faceva suo non solo il denaro, ma ed anche le vesti, e le gioie, che si trovavano addosso del morto.

Io non farò menzione degli abusi, e degl' imprigionamenti, esercitati dalle giurisdizioni sotto Mieczyslao, per le colpe supposte, pe' delitti falsamente imputati, casi passeggeri repressi da Casimiro il Giusto: ma io mi fermerò a notare la difficoltà di ricorrere ai tribunali a cagione delle enormi spese, per cui le piccole fortune rovinarono, e i poveri andavano in precipizio. Potevano di leggieri rimediarsi i giudici integri, e la bontà del sovrano, se non che diverso era l'intendimento politico di Mieczyslao III. Egli vedeva la potenza dei grandi signori dilatarsi, e cominciava con loro una fatale contesa, vedeva inoltre l'antica uguaglianza della legge indebolita, le antiche leggi, e costumi affatto mutati, infinite usurpazioni confermate, e approvate dai privilegi, e in tutto questo il discredito dell'autorità reale: deliberò pertanto riporre in vigore le leggi, e costumanze antiche, e per ciò fare adoperò mezzi fino a quel punto inusitati nella Pollonia. Giudice, e legislatore si applicò allo studio del diritto romano, e concesse latitudine grandissima alle autorità giudicarie. L'erario pubblico s'ingrossava con le ammende, e con le confische. Mieczyslao condannava i colpevoli a scavare i metalli nelle miniere, e rapiva a tutti le sostanze. La pena di morte secondo l'antico costume esisteva tuttora, Mieczyslao volle sostituirvi l'esilio, la mutilazione, i supplizi. Siffatte violenze adoperate dal principe, e dai suoi ufficiali commossero lo spirito degli abitanti di modo, che lo bandirono, e Casimiro il Giusto suo successore fu obbligato per conservare le antiche leggi a soffrire in parte le riforme introdotte. I privilegi ogni giorno si accrebbero, le idee sopra gli argomenti giudiciali tolsero un'altra direzione.

In una contrada agricola, piena di boschi, e poco coltivata i costumi dapprima informarono le leggi, le quali ebbero cura di provvedere ai bisogni dei campi, e delle foreste. Gli abitanti amavano la guerra, e quindi le leggi, e i costumi assicuravano quanto ai bisogni guerrieri si referiva. Le prime istituzioni nazionali del governo di Pollonia brevi, e concise, onde più agevolmente si conservassero, se non mediante le scritture almeno con la memoria, e per essere più proprie a promulgarsi nelle corti dei signori, nelle pubbliche

piazze, e nei mercati. Se ponghiamo mente alla raccolta delle leggi del secolo XIV osserveremo un gran numero d'istituti brevi, e laconici, quanto i successivi apparvero diffusi. Questi articoli brevi, per caso siugolare, trattavano esclusivamente delle pene per le ingiurie fatte a un guerriero, regolavano i danni apportati ai campi, alle foreste, al bestiame. Questa osservazione c'induce a concludere, essere tali articoli antichissimi, e appartenere in gran parte ai principi del regno di Pollonia.

La contestazione tra i Piasti per le proprietà, e i retaggi avvenne nel tempo in cui le antiche idee sopra questo punto prendevano nuova forma in Pollonia. L'idea della proprietà generale si dileguava, e l'interesse particolare, operando tra i grandi signori, vi sviluppava l'indipendenza della proprietà, e la sicurezza dopo la morte alle future generazioni. Diversi privilegi di quel tempo (dopo il 1130, 1250, e successivi) liberavano dalle imposte, e dai servigi le proprietà dei prelati, o dei signori, o conferivano le terre, e i beni *jure hæreditario*, liberi affatto, e indipendenti. Essi andavano esenti dalle tasse, e diritti, ed avevano licenza d'imporre eglino stessi rendite padronali, gabelle, e pedaggi. Ancora, gli affrancavano dal riparare le strade, i castelli, e da ogni altro servizio militare, mentre era loro permesso costruire castelli per proprio uso; nè abbisognavano ricorrere alle istanze della giustizia, e talvolta all'alta giustizia della corte, dacchè potevano nelle terre ereditarie istituire una giurisdizione non limitata dalla legge: insomma i privilegi affrancavano i signori, e le sostanze loro dal giogo della legge, e i diritti confermati da questi privilegi ai signori trapassavano non solo nei figli, ed eredi, ma potevano disporre in favore di chiunque volessero. Però osserviamo com'è nella Pollonia il *diritto ereditario* stesse a significare qualche cosa di più oltre il diritto di successione.

I signori, i nobili, i guerrieri, i prelati, gli ecclesiastici, le congreghe religiose, le comuni, e le corporazioni possedevano sostanze, e beni come *hæreditates jure hæreditario*. I proprietari laici trasferivano generalmente l'eredità come successione agli eredi, potevano ancora *ex jure hæreditario* legarli a chiunque volessero. I prelati non li trasmettevano ai parenti, ma ai successori loro, e nelle comuni, e corporazioni rimanevano nelle medesime mani, ed erano pur sempre *hæreditates jure hæreditario*. Così il *diritto ereditario*, e l'eredità, siccome avvertimmo, non comprendeva-

no sola l'idea di retaggio, ma significavano qualche altra cosa in Pollonia, cioè una specie di proprietà. I *dominj* andavano sottoposti alla legge del paese, alle tasse, ai pubblici servigi, mentre all'opposto i retaggi *jure hæreditario* avevano un padrone, il quale giudicava, reggeva, stabiliva ad ognuno i suoi doveri, pronunziava leggi, il *diritto ducale* possedeva, indipendente dal sovrano regnava. Veramente non sempre il *diritto ereditario* partecipava tanti benefizi, ma riman fermo pur sempre, che il diritto ereditario tendesse alle eccezioni, ed alla indipendenza, sia di persona, sia di proprietà. Poichè i prelati, e i signori privilegiati goderono del diritto di eredità, un simile desiderio si accese nei signori non privilegiati, e in tutti gli altri nobili. Siffatta idea dominando i *pusizny* divennero ogni giorno più rari: sarebbero cessati del tutto, se il costume, e la cupidigia non avessero alimentato l'antica abitudine di occupare a forza i beni altrui, idea contraria a quella recentemente introdotta della proprietà, e del retaggio.

La legge militare, intorno l'ufficio di difendere la repubblica, traeva origine da questi privilegi. Da gran tempo il nome latino *miles* era comune a tutti i nobili, ma non a tutti i nobili era dato di possedere un cavallo nel giorno della battaglia; quelli poi che lo possedevano, del tutto, o in parte esenti dalla cura di difendere il paese. Tra questi si annoverano *conti*, *baroni*, e magistrati più o meno notabili. Gl'interessi delle famiglie gl'incitava a possedere vasti retaggi. Non si conoscevano ancora i nomi, o gli stemmi delle famiglie, erano le armi segno particolare per distinguere un cavaliere dall'altro. L'interesse delle famiglie esigeva eziandio rimanessero in casa le sostanze, nè in mani straniere trapassassero. A questo scopo, giusta le riforme avvenute nella civiltà, e nelle relazioni sociali, si dirigevano gl'istituti, e i costumi. Pacificamente il padre tramandava ai figli le sue sostanze: pure sorsero diverse difficoltà intorno il tempo nel quale i figli dovevano possedere i paterni retaggi, e queste difficoltà con diversi modi si decidevano nei diversi principati. I figli ereditavano dunque i beni di famiglia dopo la morte del padre, e venuti a conveniente età ne prendevano mezzi, o parte. Morta la madre non solo entravano nel possesso universale dei beni lasciati da quella, ma ed anche occupavano parte dei beni paterni. I figli erano considerati condomini dei beni ereditari. La minorità soltanto impediva ne godessero, e poichè ai figli minori in caso di morte dei pa-

renti si davano tutori, così il padre vivente era tutore legittimo. Giunto il figlio in età maggiore, sebbene il padre non gli cedesse parte alcuna dei suoi beni, non però poteva disporre liberamente delle sue sostanze, dove non fosse intervenuto il consenso del figlio. Il figlio giunto a conveniente età, libero della tutela paterna, poteva disporre della parte dei beni che doveva ereditare: Se non la possedeva il padre mallevava per lui. Poteva il figlio ipotecare, e vendere la porzione dei beni, che un giorno doveva possedere. Il padre stesso spartiva le terre, ed erano le sue volontà a tenor della legge strettamente adempite. Ma i figli, e le figlie, sapevano annullare le divisioni fatte, e, quando il padre non aveva determinato le quote, e le doti, rompevano le convenzioni fatte, le mediazioni dei tutori, e della famiglia, i decreti della giustizia, delle assemblee, e della corte: perocchè le liti intorno le fortune, e i retaggi di molta importanza, per la difesa del paese, dovevano giudicarsi dallo stesso sovrano.

Conoscevano leggi intorno la tutela dei minori: preferivano la madre, ed alla madre il primogenito in età maggiore. Le leggi assicuravano ai minori la conservazione dei beni, ma i tribunali, e i costumi differivano intorno l'affrancamento dei figli, e delle figlie giunte all'età maggiore. Le figlie avevano la dote, ed oltre la dote, le donazioni fatte dagli sposi, acquistavano larghe dovizie gravanti sopra i terreni difficilmente pagabili con danari. Da gran tempo però le figlie in mancanza di figli succedevano nei beni paterni: sembra, non solo nell'età minore, ma finchè non conducevano marito, rimanessero sottoposte alla tutela. Nessun fatto dimostra nella donna nubile facoltà di agire in giudizio. La donna maritata invece, e la vedova amministra la sua sostanza, si presenta in giustizia, comparece davanti ai tribunali, rende testimonianza, ed, esaminate tutte le leggi scritte relative alle donne, gode dei diritti uguali agli uomini. Da quest'epoca in poi vediamo come la legge avesse per loro deferenza non poca, mentre il costume l'indipendenza loro restringeva, e i privilegi limitava.

Da tempo immemorabile le figlie dovevano contentarsi della dote, ma nel caso in cui divenivano eredi di un potere, premendo alla famiglia mantenersi nel possesso di quello, le costringeva ad accettarne il valore, secondo la tassa proposta dalla famiglia; cosicchè la dote, e le donazioni, già consistenti in cose preziose, furono nei tempi più recenti pa-

gate in denaro. E considerando la poca libertà concessa alle donue nei tribunali vuolsi credere, che lo *splata*, pagamento del valore delle terre, fosse istituto più moderno, consigliato dall'interesse delle famiglie, e simile all'uso che non concedeva alle donne di occupare i beni privati degli eredi, quando questi beni, dopo la morte di un parente defunto senza prole, non più cadevano nel dominio del primo occupante, ma si mutavano in retaggio ai parenti più prossimi, e quantunque l'uso continuasse a chiamarli *puscizna*, il costume nuovo li considerava come proprio retaggio. Le opinioni erano diverse su questa specie di eredità, e nella grande Pollonia i soli uomini discendenti in linea mascolina ne godevano, e le donne ne erano escluse. Ho poc' anzi avvertito come il numero delle *puscizna* cominciasse a diminuire. Ogni uomo andava convinto essere le *puscizna*, modi violenti d'impadronirsi del bene altrui. Quando avevano approvato per giusta la volontà del moribondo intorno al disporre delle cose sue, era pur naturale, che i beni di cui non aveva disposto passassero di mano in mano, come la successione dei suoi eredi. Le leggi canoniche descrivevano i gradi lontanissimi della parentela, facilissimo dunque conoscere le affinità dalla parte paterna. Il moribondo in questo modo aveva sempre eredi nei parenti remoti, i quali ereditavano i poderi, e i mobili suoi. Questo dritto di eredità acquistava tanta forza da rompere i testamenti più solenni, e le volontà del defunto. Ma il proprietario era assoluto padrone delle sue sostanze, e quindi quanto aveva operato in vita diventava immutabile, sicchè spesso non sapevano distinguere i testamenti dalle donazioni, quantunque la legge permettesse di revocare i testamenti. Mediante il testamento potevasi impedire la *puscizna*, e chiamare eredi diversi dei successori naturali. Potevano adottare un figlio con atto fra i vivi, o con testamento. Così le successioni si consolidarono, e si assicurarono non solo fra i potenti, ma ed anche fra i meno ricchi. Incerte però erano queste successioni fra i contadini, come quelli che null'altro possedevano tranne mobili, e i signori non cessavano di far proprie le sostauze dei contadini morti senza prole, malgrado i diritti dei prossimi parenti del defunto, qualificando il retaggio col nome di *puscizna*.

Morto un prete senza figli la sua suppellettile andava sottoposta a simile confisca, molto più che gli ecclesiastici da qualche tempo trascuravano di condur moglie. Le cose gettate dall'oude sulla riva continuavano a considerarsi *pus-*

cizna, sebbene il vero padrone vivessè: così il costume di saccheggiare in questa maniera durò gran tempo, nè fu con alcuna legge provveduto intorno alla *puscizna* dei contadini. Promulgarono una legge per le *puscizna* degli ecclesiastici, ma non fu mai posta in vigore:

Nella grande assemblea di Lenczyca, sotto Casimiro il Giusto, assemblea augusta, la quale pel concorso dei primi prelati del reame, poteva piuttosto considerarsi un sinodo, che una adunanza di nobili, furono promulgate diverse leggi per reprimere il mal costume fatto universale, e frequente di occupare le altrui proprietà. Alcune contenevano le clausole per impedire i nobili, e i guerrieri dal costringere sulla strada i contadini a dar loro i carri della *corvata*, o dal saccheggiare i granai dei contadini, di cui i beni consideravano come pubblica proprietà. Un'altra legge assicurava il possesso delle ricchezze lasciate dai preti alla chiesa, e ai parenti.

Non pertanto sebbene il Papa queste riforme approvasse, e contro i renitenti la scomunica minacciasse, pure i vescovi non potevano disporre delle suppellettili se non per via di testamento; e dove senza testamento fossero defunti, tenevano le ricchezze loro per *puscizna*, le usurpavano, ed al Papa toccava dissimulare. I principi ordinariamente prendevano queste *puscizna*, e i nobili non adontavano porre la mano rapace su i beni del clero, considerandoli come proprietà pubblica, e lamentandosi dei privilegi concessi ai grandi prelati del regno, i quali sopportavano il peso dei pubblici negozi, davano esempio ai guerrieri per esigere del continuo nuovi privilegi.

§ IV.

La legge tedesca prevale. Decadenza della legge nazionale.
Rinasce il desiderio di porla nuovamente in vigore.

Dal 1230 al 1330.

(100 anni)

La confusione, e il disordine delle leggi, che non valse a reprimere la severità di Mieczyslao III, la giustizia di Casimiro, la pacatezza, e clemenza di Leszek il Bianco, e di alcuni altri principi regnanti nella Lechia, si perpetuarono sotto Corrado duca di Mazovia, durante le contese dei fra-

telli divisi nella Grande Pollonia, e per cagione delle inique sentenze proferite da Boleslao il Pudico.

Il secolo XIII fu pieno di tumulti. Il periodo che noi stiamo per considerare comincia col celebre privilegio concesso da Wladislao lo Sputatore ai vescovi di Posen, l'anno 1232, nel quale osserviamo il permesso di batter moneta, l'esenzione da ogni tassa, ufficio, ed impresa militare, inoltre un' articolo, che affranca i beni del vescovo di Posen dal giudizio dei palatini, castellani, giudici, e trasferisce facoltà di giudicare nei propri beni ai vescovi, prelati*, e canonici. Soli tre casi si escludono, nei quali gli uomini appartenenti alla Chiesa saranno sottoposti dei fatti loro ai giudici del principe regnante: 1. se l'uomo della Chiesa chiami il nemico a devastare le terre del principe: 2. se attenti alla vita del principe: 3. se cagioni alla patria grande effusione di sangue. Questo privilegio concitò talmente l'animo dei Pollacchi, che vollero bandire Wladislao, ond'ei fu costretto a revocarlo: ma i suoi figli lo rinuovarono, e fecero promulgarlo sulle pubbliche piazze. Mosso il primo passo divenne impossibile tornare indietro. Sarebbe stata buona politica comportare in pace i malcontenti. Ciò non fu fatto, e quando l'arcivescovo di Gnezne, e il vescovo di Plock ebbero conseguito il privilegio, negli anni seguenti cominciarono a praticarlo i vescovi di Breslau, e di Cracovia. Il male umore non si rimase allora nei soli Pollacchi, ma crebbe, e si diffuse per la intera Lechia.

I principi a piena mano largirono simili privilegi ai signori laici, e la Lechia sempre più si divise. Ora s'istituivano beni *jure hæreditario*, ed a questi si concedeva il diritto ducale, ora si concedevano privilegi esclusi dalla legge generale. La Lechia ne rimase ingombra, e gli uomini potenti prevalsero alla legge.

Già poc' anzi ho avvertito come le autorità giudiziali nella Lechia si moltiplicassero, e come i membri dell'alta giustizia crescessero, o diminuissero in proporzione del numero dei principati. In ogni governo presso del principe esisteva una corte di giustizia. I gravi negozi criminali o civili, e particolarmente quelli, che alle sostanze dei nobili si riferivano, erano esposti davanti il principe, che ne giudicava *coram nobis*.

* Questa corte di giustizia, chiamata tribunale ducale, era di signori consiglieri del principe, di baroni o giudici del luogo, composta. Quindi si adunava un collegio nume-

roso al cospetto di molte persone reputatissime, e di alto affare nel paese, il principe in qualità di presidente profferiva il giudizio. Oltre questo tribunale ducale occorreano gli *judex curiae*, *judex noster*, *judex major*, e presso di lui un *subjudex curiae*. Questi componevano l'alta istanza chiamata *antecuriam*, ed in certi casi dal giudizio loro appellavano a quello del principe. L'esistenza loro non appare confermata, e sembra piuttosto che equivalessero a quelli conosciuti in seguito col nome di *judices extraordinarii*, o *delegati*.

Taccio dei particolari relativi agli ufficiali impiegati nei tribunali ducali, norma, ed esempio per l'ordinamento delle giurisdizioni inferiori, noterò soltanto, essere i tribunali ducali, e i giudizi della corte diversi affatto dai *colloqui*, e dai *viéça*. Il tribunale ducale siede mentre stavano convocati i *colloquia*, proferiva le sentenze con modi solenni, e pareva, piuttosto che tribunale separato, organo di tutte le autorità giudiziali riunite.

Ardua cosa sarebbe distinguere, e descrivere le giurisdizioni inferiori. I giudizi dei palatini, e dei castellani pienamente attivi. Dapprima in ogni governo si annoverava un palatino, ma quando i piccoli principati cominciarono a riunirsi, allora comparvero nei vari governi molti palatini. Due n'ebbero la grande Polonia, e il principato di Cracovia. Come i principi tenevano giudice, e sottogiudice, i palatini, e i castellani vollero godere del privilegio medesino, per modo che nel secolo tredicesimo non s'incontrava palatino o castellano potente, il quale non mantenesse giudice, e sottogiudice. Ancora ingombravano la Lechia altre giurisdizioni. Nei diplomi di quel tempo il *grad*, o luogo dove essi profferivano i giudizi, non occorre mai nominato, perchè era una giurisdizione appartenente al castellano, e quindi non separata da lui. Più tardi cominciarono a comparire i titoli di *praefectus*, *capitaneus*, che vale starosta, e che risiedevano in alcune città. Però possiamo supporre avessero questi *praefecti*, *capitanei*, *judices castri*, giurisdizione angustissima incompetente ai privilegiati, perchè nei privilegi di quel tempo li troviamo di rado, ed appena rammentati. Tra le giurisdizioni del paese vogliansi avvertire quelle dei prelati, e dei signori possidenti il diritto ereditario. Nè dobbiam dimenticare i giudizi accidentali, come per esempio quelli delegati, o confermati dal Papa, gli altri ordinati a comporre le parti, o finalmente quelli delle convenzioni. Ma i giu-

dici tutti accomodavano in certo modo le parti. Gli omicidi, le ingiurie, i danni, mediante piuttosto convenzioni, che per decreto dei tribunali si componevano. Secondo l' antico costume, le giurisdizioni superiori od inferiori deputavano nomini per indurre i litiganti ad accordarsi all' amichevole. In siffatti giudizi, esclusa pertanto l' azione della legge, i giudici della arrendevolezza delle parti, o della impossibilità di accordarle si prevalevano per menare in lungo i processi. Quindi in molte parti i danni particolari facevano obliare la legge, inducevano a crollarla dai fondamenti, partorivano la confusione, e il disordine ogni giorno crescevano. I tribunali promuovevano dubbj, e difficoltà. Questi dubbj si estendevano fino alle pene, e quantunque mitigata in parte la rigidezza loro, pure non ne mancavano delle ferocissime. Il ladro, l' incendiario, l' omicida, il colpevole d' alto tradimento, il congiurato contro la vita del principe, il violatore delle donne, rei di morte. Pe' primi però sempre la forca, e la morte infame, pe' secondi sovente remissione di pena. Il ladro spesso punito con la frusta. In altri casi mantenute le antiche pene corporali. Per esempio se uu uomo feriva un altro uomo al cospetto del principe, era condannato ad avere la mano forata con un chiodo. La massima parte delle pene consisteva in ammende, e coll' ammenda si compensava una specie di furto. Se taluno, durante la notte, rapiva le biade nel campo altrui commetteva una specie di furto da compensarsi coll' ammenda chiamata *chansba*. Abbiamo avvertire eziandio, come le ammende, o pagamenti convenzionali, sieno espressi sempre con numeri determinati, 60 marchi, 30 marchi, 6 marchi, e via discorrendo; mentre le ammende, o pene giudiziali, si designavano in modo non corrispondente alla propria somma del valore. Così le pene chiamate *siedmdziesiont*, settanta; *szescdziesiont*, sessanta; *piençdziesiont*, cinquanta; *siedmnadziesta*, diciassette; *szesnadziesta*, sedici; *pienntnadziesta*, quindici, comprendevano quattordici, dodici, dieci, tre e due quinti, tre e mezzo, tre marchi. La pena detta dei sei marchi fissava il valore della sesta parte di un marco. Poi venivano i diritti da pagarsi agl' impiegati, agli uscieri, in ricompensa dell' opere, come citazioni, contumacie, composizione, accordi, ispezioni delle ferite, riprensioni del giudice. Questi diritti non si pagavano sempre in danaro, gl' impiegati accettavano bestiame, e pelli. Questi diritti erano gravissimi ai litiganti. La *czesne*, o *pomo-*
ne, tassa di tredici marchi da pagarsi come sportula ai giudici,

prima di profferire il giudizio, opprimeva di peso incompensabile. Enrico il Barbuto, considerando i mali, e i danni della contrada, abolì ad un tratto i diritti esatti dai signori, come il vedovile, il verginale, e cogli altri la *czesno*, o *pomocne*. Così repressi gli abusi, le inique esazioni frenò, nuovi ordinamenti introdusse, i quali, se non poterono sostenersi interi, fecero almeno la sua memoria onorata.

Enrico il Barbuto, duca di Breslau, tra i principi della Slesia potentissimo, s'impadronisce di gran parte della Grande Pollonia, armata mano contende per la tutela di Boleslao il Pudico, regna lungo tempo sul principato di Cracovia: sovvenuto dal consiglio dei vescovi, e dei baroni egli volle riformare lo stato, fece pertanto raccogliere le leggi ordinate e reprimere la licenza, e l'audacia; promosse alle cariche uomini studiosi, e meritevoli, percosse i calunniatori, flagello dell'umanità, le leggi causa d'inique esazioni sopprese. La sua morte avvenuta nel mese di Marzo 1238 mosse universale compianto, ed alle sue esequie convennero infiniti nobili, e contadini pollacchi, e slesiani. Il popolo venerò per lungo tempo la sua memoria, ma non sapremo ben dire fin quanto durassero le sue riforme, cosa sicura è però, che nelle successive legislazioni ebbero parte. Certo quando prima furono promosse poco erano obbedite, perchè fatte in tempi di tumulto, e di sventura. Poco dopo i Tatarsi proruppero sopra la Pollonia, ogni giorno si rinnovarono le scorrerie loro, e queste vicende miserabili unite alle contese dei principi, e alle spese sfrenate gettarono la contrada in totale rovina. Regnò Boleslao il Pudico lunghi anni, e i suoi decreti rovesciarono la legge pericolante. Già dissi, come nel secolo XIII i molti privilegi turbassero, e sovvertissero l'ordine presente del paese. Di qual natura fossero i retaggi privilegiati, e liberi dal diritto ducale ho esaminato poc' anzi. Adesso parlerò di altri privilegi, cagione in vero di minori sventure, ma di oltraggio pari alle leggi nazionali pollacche, voglio dire dei privilegi, che approvavano la legge tedesca. Questi privilegi derivarono il principio dalle medesime eccezioni, e affrancamento da ogni dovere come i primi. In questi privilegi liberavano anche dalle tasse, e dalle imposte, i privilegiati godevano dei diritti di pedaggio, di gabelle, e di tenere mercato, esenti dal riparare strade, e castelli, e spesso ancora dagli uffici militari, mentre potevano edificare rocche, ed alla propria difesa provvedere, da ogni istanza di giurisdizione gli affrancavano, talora anche da

quello del sovrano, perchè dipendenti dai giudici, i quali decretavano a norma della legge teutonica, o tedesca, da tempi remotissimi praticata nella Sassonia. Inoltre i privilegi godevano autorità legislatrice, poichè le comuni del distretto potevano ampliare, o restringere la legge, secondo le sentenze dei signori. Questi privilegi sul principio rarissimi. Nella Slesia, durante gli anni 1173, 1203, 1206, la legge teutonica permessa quando non pregiudicava la legge nazionale. Uno dei privilegi più antichi che conosciamo, nel quale la legge tedesca tien luogo della legge pollacca, data dall'anno 1224 in Mazovia (1). Dopo la metà del secolo XIII il numero di siffatti privilegi concessi alle terre dei nobili, al clero, e alle città va del continuo crescendo (2). Veramente se tra due mali vuolsi scegliere il minore, sembra riuscissero i privilegi *jure teutonico* molto meno fatali al paese di quelli *jure hæreditario*. Dobbiamo ancora por mente come esistesse tra loro una differenza sebbene dallo stesso principio derivassero. La principale è questa. Nelle seconde donazioni il proprietario affrancato con i suoi poderi, con le sue sostanze dalla legge nazionale, a nessun'altra obbediva; nelle prime la legge nazionale con la tedesca mutava, sicchè pur sempre in potestà della legge si manteneva. Ancora, nelle prime il solo padrone acquistava diritto, e regno, e gli abitatori dell' e terre gli erano pienamente sottoposti; nelle seconde le comuni, mutando leggi, godevano privilegi uguali ai loro padroni, e conseguivano quindi nuova esistenza, per cui crescevano prospere, ed industrie: i secondi privilegi favorevoli ai tiranni, i primi alle comuni.

Non pertanto la legge tedesca si diffuse con grave danno del popolo, e della contrada. Troppo lungo sarebbe esaminare la cosa sotto tutti gli aspetti, ma giova fermarci sopra le considerazioni seguenti. Una gran massa di popolo sottoposta ad altre leggi andava immune dai giudizi, e dalle autorità nazionali, ond' ebbe a soffrire non poco la giurisdizione pollacca dei palatini, dei castellani, dei giudici. La legge nazionale già commossa, adesso violentemente battuta, precipitò alla rovina. Cominciano a discrepare, e a confondersi le azioni, e le intenzioni degli abitanti. Lo scompiglio generale si aumenta, per le moltiplicate autorità giudicarie,

(1) *Conrado D. Max. apud Paprocki. Les Armoiries de la noblesse polonaise*, p. 312.

(2) *Bandtkie. Collection des dissertations sur le droit de Pologne*, p. 105.

avvocati, procuratori, cancellieri, e notari. Quindi incertezze, e contraddizioni infinite, quand' era proposito determinare i confini della legge pollacca, e della legge tedesca.

L' influenza della legge tedesca diffusa poteva guastare, o del tutto distruggere la legge nazionale. Però difficilissimo in mezzo a tanta quantità di privilegi affermare se l' antica legge nazionale, o quella derivata dai privilegi fosse legge generale, se la legge nazionale rimanesse in vigore, se possibile mantenerla.

In breve si manifesta il male. Le leggi irregolari, che pure avevano turbato l' ordine della legge pollacca, confusero ancora la legge tedesca. Inausufficienti a provvedere le leggi teutoniche o tedesche. Per la qual cosa comparve l' *jus novi fori quod Schrédzkie vulgariter dicitur*, e poco dopo la legge di Magdeburgo, e l' altra di Culm. Le città, e i signori privilegiati, invece di appellare al sovrano, ricorrono alle città tedesche di Magdeburgo, e di Halle per procurarsi sentenze di alta giustizia. Il pessimo esempio infesta tutte le classi degli abitanti sottoposte all' antica legge nazionale. I colpevoli la legge nazionale fuggivano come troppo severa, e sotto la legge straniera si riparavano. Gl' incendiari sopra tutti, e i violatori amavano ricoversi sotto la legge tedesca. Le abitudini d' imitazione presero ad insinuarsi nei giudizi pollacchi, e i costumi stranieri cominciarono ogni giorno più a corrompere la legge nazionale. Noi abbiamo privilegi concessi da Wladislao il Pudico, l' anno 1252 (1), ne abbiamo di Wladislao duca di Opolè nella Slesia compartiti nel 1258, e di Przemyslao duca della Grande Pollonia scritti nel 1284, i quali dimostrano, come i giudizi di Dio apparissero nei tribunali pollacchi. Cousistevano questi giudizi in tre sorti di prova: 1. acqua bollente: 2. ferro rovente: 3. duello con bastoni, o con spada, e con targa. Sconosciuti avanti apparvero nella seconda metà del XIII secolo (2). Non mai però furono scritti nelle leggi nazionali, li considerarono come uso od abuso, di cui raramente si fa menzione, che prende vigore in tempi di rovina per gl' istituti nazionali, e che si dissipa quando le leggi furono nell' antica forza ristaurate. La legge nazionale si tenne offesa da queste indegne pratiche,

(1) *Paprocki Armi della nobiltà poll.* p. 73. *Nekielski, Mick*, pag. 34.

(2) *Allegavano per prova dell' antichità dei giudizi di Dio in Pollonia un diploma del 1208 presso Sommersberg. Script. Siles. tom. 1. Ma questo diploma riferisce soltanto una certa specie di stipulatione nei contratti, e negli accomodamenti per Haustum Aquae, lo che è altra cosa.*

cominciò pertanto a rilevarsi, e non le riuscì gran fatto difficile, dacchè l'opera s'imprendeva in grembo alla patria.

La legge nazionale pollacca si chiamava *diritto comune*. Ma quando la legge tedesca si sparse in modo, che cessò di essere un privilegio, e che molte città l'accettarono, allora la legge pollacca tolse nome di *jus terrestre* (1). Ma questo diritto terrestre, corrotto, guasto da idee confuse, difettava d'accordo, e differiva nelle varie provincie. La forza della disposizione della proprietà, i retaggi, e le successioni, il possesso della fortuna pe' figli tenevano incerte le decisioni dei tribunali. Nè meno procedevano confuse le procedure, e gli ordini giudiziali. Gli stipendi, e le multe irregolarissime, alterata, o migliorata la nuova moneta, detta *grossi*, in relazione cogli antichi marchi. Gli abusi, e l'arbitrio dei giudici, e degli uscieri determinavano le tasse, e le pene pecuniarie diventate enormi. Ciò che nella provincia di Cracovia pagavano per una tassa chiamata quindici *pientnasta*, bisognava pagare in Pollonia per quella che si chiamava *settanta*. Nella provincia di Cracovia l'ammenda per la morte di un uomo di un alto affare sommava a settanta marchi, in Pollonia rimaneva fissa per tutta la nobiltà a trenta marchi. La tassa distinta col nome *czesne*, abolita io prima, riprese nuova forza, e fu chiamata *pomocne*, alzando il numero dei marchi fino a quindici. La procedura dei tribunali supremi diventò irregolare, e degenerata, e, come lo notai poc' anzi, accolse le prove dell'acqua, del ferro, e dei duelli.

I giureconsulti imparavano, e discutevano sopra i diritti *divino, pubblico, universale, militare, romano*, ripetevano sempre la parola di *gius ducale*, ma non lo conoscevano meglio del *diritto comune, o terrestre*, e non lo potevano conoscere. In così duri casi, e per la contrada funesti, promossero al trono di Pollonia Vincislao re di Boemia. Egli era quel desso, che volle dare ai Boemi leggi scritte, e questi nol consentirono. Venueslao severamente governando, la Pollonia risorse alcun poco dopo tante sventure, ma il suo regno brevissimo impedì, che l'ordine si ristaurasse, e poi non v'è prova che Vincislao concepisse il disegno di rimettere in vigore le leggi nazionali. Egli accrebbe la severità nell'esercizio della giustizia, nominando governatori, o staro-

(3) *Vita Sancti Stanisl. Cap. 41. pag. 333. Opera scritta fra il 1260 e 1270.*

sti nei principati di Cracovia, ed affrettò la pronunzia dei decreti, quantunque rimanesse assente: ma suscitando così l'attività dei tribunali venne a ritornarli nella pratica incerta, ed arbitraria della legge pollacca. Le violenze, le ingiustizie, le sentenze confuse, l'oppressione, le rapine si moltiplicarono per modo, che la legge nazionale sarebbe riuscita odiosa, dove la mano d'un grande uomo non l'avesse sollevata dall'abisso in cui era miseramente caduta.

Però esistevano nella Pollonia uomini di moltissimo ingegno, esperti nelle dottrine dell'Europa (1), versati nelle scienze, teologi sapienti, i quali aborrendo dalla vana filosofia, si distinguevano per gusto, e rettitudine di giudizio, letterati della lingua, e dei costumi patrii amatissimi, studiosi a conservarli intatti (2); quindi nelle scuole, e negli altri istituti si mantennero pure la lingua, e le usanze da ogni influsso straniero, andarono ad istruirsi nelle università più famose del tempo, Parigi, Padova, e Bologna, impararono il diritto, allora compreso nella cognizione del *gius romano*, e *canonico*.

La teologia, e il diritto aprivano l'adito alle altre dignità della chiesa. Il diritto poi era necessarissimo agli uomini di stato, quantunque inutile per la conoscenza degli istituti nazionali, che, derivando da altra origine, domandavano diverso sapere; però sviluppavano le idee, le innalzavano a più alto grado, e quindi riuscì più agevole migliorare gl'interessi nazionali. Alcuni cittadini sentivano il bisogno di riformare la repubblica. I principi accolsero la medesima idea, e vi si adoprarono: tali, primieramente, Przemyslaw, e, più tardi, Wladislaw Lokietek. Przemyslaw ordina le giurisdizioni, e concede privilegi; ne segue l'esempio Wladislaw Lokietek, e con maggiore studio, poichè tornò dall'esilio. Egli ordinò sì applicassero le leggi a tutti i cittadini. Molti altri principi camminarono nella medesima via, o perchè partecipassero il concetto, o perchè il bisogno ve li stringesse. Occorreva nella Pollonia due specie di leggi per giungere allo scopo proposto dell'ordine nazionale, pollacca, territoriale la prima, straniera, alemanna, teutonica l'altra. I retaggi esenti dal giogo di siffatte leggi abbisognavano dirigersi con ordini certi, o altrimenti dovevano regolarsi coll'una delle due. Di

(1) Verso l'anno 1300. Vitello di Cracovia etc.

(2) Paragonate lo statuto di Wislica, 1317, colla bolta d'oro dell'imperatore Carlo IV, 1356.

qui avviene che s'incontrino molte donazioni, le quali fatte colla legge tedesca, e i retaggi mutati in leggi teutoniche. Przemyslao concesse privilegi *jure haereditario* cogli ordini consueti, ma nel tempo stesso compartì privilegi di legge tedesca. Wladislao Lokietek operò in tutt'altro modo. Sotto il suo regno non mi è venuto fatto incontrare nessuna donazione, nessun privilegio *jure haereditario*, coll'eccezioni ordinariamente congiunte a quest'ordine, bensì trovo permessi di legge tedesca, o permutate di retaggi in legge tedesca. Se in qualche caso egli conferma, o concede il retaggio, questo retaggio corrisponde a semplice successione, sottoposta sempre alla legge nazionale, perocchè nulla potesse affrancarsi o sollevarsi sopra la legge. Lokietek per questo motivo contese coi prelati, e coi signori. Certo non ebbe potenza per annullar tutti i privilegi lesivi alla legge generale, ma egli primo ne diminuiva una parte, ne annullava un'altra, cassando i suggelli, o lacerando le pergamene sulle quali erano scritti: ai rimanenti impose silenzio. Per rendere poi la legge pollacca obbligatoria davvero era mestieri determinarla. Enrico il Barbuto *leges conscripsit*: già da qualche anno aveva limitato le leggi, ma appena ne avevano conservata una debbole memoria in certi casi. Il disordine derivante dall'abuso delle idee, dei costumi mutati, dei progressi della civiltà si era moltiplicato all'infinito. Faceva di mestieri, che un legislatore togliesse la legge pollacca da questo principio, ma la legge non poteva essere quella stessa, che Boleslao e Stanislao avevano posto in vigore, nè l'altra composta sotto i primi Boleslai. Il disordine, e la confusione completa fin dal tempo di Boleslao il Pudico, da quell'epoca in poi aspettava un legislatore costante, valevole a frenarne l'abuso, a renderle forza, basandola sopra saldi fondamenti da consolidarsi cogli anni. Imprende quest'alta opera Wladislao Lokietek, ad ogni passo incontra disordini stranieri, da svellersi immediatamente, incontra discordi le pratiche, i costumi, e le idee, sceglie tra loro, e vede qual fosse pollacco, quale istituto nazionale, e quale introdotto per influenza straniera, finalmente qual fosse abuso. Molte ordinanze da lungo tempo vacillanti, con la civiltà presente incompatibili, caddero in piena dimenticanza.

Altre leggi antiche rinnuovate, e mutate ripresero nuova forza, e con' esse altre leggi diventate nazionali, perchè fondate sopra altre leggi del paese. La Grande, e la Piccola Pollonia, desiderose di vedere cessati i disordini, che da

lungo tempo le turbavano, specialmente nei primi anni del regno di Lokietek, cominciarono di mano in mano a purificare, e rimettere in vigore la legge nazionale, e i diversi principati, terre, e distretti promossero vari miglioramenti. Le leggi in ogni provincia si fondarono sul medesimo spirito, ma queste provincie soffrirono differenze notabili, e per lunghi anni non poterono affrancarsi da tutte le discordanze, di cui parte sopravvissero nel secolo seguente: lo proveremo nel periodo successivo. Bastava intanto, che sul principio del secolo XIV la riforma si decidesse, e la bilancia verso il restauro inclinasse.

§ V.

Restauro della legislazione nazionale.

Dal 1330 al 1430

(100 anni).

Tutto il regno di Wladislao Lokietek esercitò influenza massima sopra la legislazione pollacca. L'anno della sua incoronazione 1319, l'altro del 1331, celebre per la dieta di Chenciny, andarono distinti pe' molti studi su questo argomento. Lokietek, sovvenuto dal consiglio dei prelati, e dei baroni, pubblicava editti, profferiva leggi. Proclamò uno essere il regno, e quindi una dovere essere la legge, ordinò il corso della giustizia, prescrisse il modo di citare per comparire in giustizia, gli abusi degli uscieri su questo particolare prevenne. Le corti di giustizia tutelò dal furore delle parti. Notò gli anni della prescrizione per l'eredità, l'evizioni, e per le donne maritate, e le vedove. Assicurò, ed affrancò da ogni incertezza le donazioni, e i testamenti, quantunque nuncupativi. Provvedendo alla prosperità dei nobili, i quali al suo fianco sacrificarono sangue, e sostanze in pro della patria, descrisse in qual modo dovesse provarsi la propria nobiltà. La Grande, e la Piccola-Pollonia accettarono questi, ed altri istituti (1). Noi possiamo vedere per queste leggi sempre più sanzionata, e protetta la libera disposizione della proprietà, e posta in sicuro dalle contese, e pretese dei figli, dei parenti, e delle famiglie. L'uso, e l'interesse

(1) Si vogliono prove a confermare quanto ho scritto, e queste prove le ho raccolte nella mia dissertazione intitolata: *Analisi critica degli statuti di Wislica*.

però modificavano le leggi, le fortune dei nobili dalla rovina presero, ed agli eredi le guarentivano. Per questi usi era vietato ricorrere ai tribunali. Per altra parte la legge tutelava la successione nella linea maschile fino alle più remote generazioni. I figli rimanevano per maggior tempo, e più strettamente, sotto l'autorità paterna. Per molti anni non possedevano nulla. Le figlie, quantunque uscite dalla tutela paterna, e diventate donne, stavano sempre sotto la guarentigia della legge, e non potevano più agire giudizialmente con libertà, come agivano prima. Quanto abbiamo detto fin qui molto meglio si chiarisce, dove noi esaminiamo gl'istituti raccolti da Casimiro figlio di Lokietek. Dopo dieci, e più anni la dieta di Chenciny, Casimiro ne convoca un'altra a Vislica dei rappresentanti di tutte le provincie. Prima della dieta generale separatamente si adunano la Grande, e la Piccola Pollonia. Gli abitanti della Grande Pollonia, riuniti a Piotrkow, accolsero circa trenta articoli di leggi in termini concisi, i quali assai interamente dimostravano lo sbozzo della legislazione, e giurisdizione civile, e criminale. (1) Gli abitanti della Piccola Pollonia accolsero anch'essi un numero due volte più grande di articoli, in vocaboli più diffusi, e composero un codice vastissimo, e circostanziato. (2) Questi due codici proposero alla grande dieta di Vislica, nel 1347. Il re, e i legislatori, che seco lui si affaticavano, osservarono lietissimi l'uniformità di questi due statuti, l'armonia tra i fondamenti, e le idee, e trovarono articoli per modo simili, che parola per parola erano trascritti nei due codici; conobbero ancora avere i due codici mitigato le antiche crudeltà, molti istituti inutili rigettati, non solo soppressi i costumi abusivi, e biasimevoli, ma con molta rigidità riprovate le rapine; l'ordine, e la giustizia nella pratica dei tribunali restituita. Così gli statuti presentati a Vislica agevolarono assai l'opera dei legislatori. Di questi due statuti dovevano comporre un sol codice, ogni cosa inutile, o discordante rigettando, quanto non conveniva ai lumi del secolo mutando, e

(1) Il testo latino dello Statuto della Grande Pollonia è stato pubblicato in parte nel *memoriale scientifico di Varsavia*, 1820. tom. 17. pag. 440.

(2) Ve n'è una sola traduzione pollacca del 1449 stampata a Vilna nel 1824 dentro un'opera intitolata: *Monumenti della lingua, e delle costituzioni della Pollonia, e della Moravia nel XIII. XIV. e XV. secolo, contenenti gli Statuti della Pollonia e della Moravia, tradotti dal latino in pollacco negli anni 1449, 1450, e 1503, e pubblicati per la prima volta nel 1824.*

quanto mancava aggiungendo. Non intesero poi a comporre un ordine, a regolare un sistema, perocchè in quel secolo non ne correva l'usanza; poco si curavano del concorde; si contentavano a ripetere, e chiarire ciò che era meno noto, meno sicuro, ma praticato, e seguito; non si faceva menzione del conosciuto, dell'osservato da tutti. Nonostante cercarono accordare i due codici, che volevano unire, e intorno a questo argomento dobbiamo confessare non essere stati molto avventurosi i legislatori di Vislica. Considerando i due statuti notarono Vislica, luogo della dieta, essere nella Piccola Pollonia, e lo statuto della Piccola Pollonia più diffuso, più abbondante di articoli, più completo di particolari. Decretarono, doversi questo statuto promulgare, come universale, aggiungendo venti articoli ricavati dallo statuto della Grande Pollonia, di cui l'altro difettava; i rimanenti articoli del codice della Grande Pollonia simili, o poco diversi, o contrari affatto a quelli contenuti nello statuto della Piccola Pollonia soppressero; ma non si accorsero, come nello statuto della Piccola Pollonia s'insinuassero articoli contraddittori, o insignificanti, prova certissima della soverchia fretta con la quale alle vecchie si aggiunsero le nuove istituzioni. Quindi lo statuto di Vislica mantenne tutte queste anomalie e discordie.

In siffatto modo Casimiro il Grande completava la legislazione, così *adjicens, et resecans, corrigens, et temperans*, il suo codice, *leges condit polonicales, eas disponit, in scriptum redigit et exemplari*. Ora ci faremo a considerare il codice.

Lo statuto di Vislica obbligava del pari nobili, e contadini, ambedue aggiunti a propri terreni nazionali, i primi come padroni di una terra, i secondi come lavoratori di una terra, che loro non apparteneva. La nobiltà era classe dominante, e quindi gli articoli del codice parlano più spesso dei nobili, quantunque questi articoli si applichino ugualmente ai contadini, ed a loro si riferiscano. Vi si possono scorgere i vestigi dell'antica uguaglianza, per la civiltà progredita, per le rivoluzioni politiche, i privilegi prevalsi nel regno, indebolita, e sbattuta. Il legislatore non ne domanda il ritorno, impotente ad abolire i costumi introdotti a danno delle libertà popolari. L'educazione trascurata del popolo, la sua esistenza nulla nel diritto politico della nazione, non esigeva leggi quanto la nobiltà. Lo statuto dunque riguarda l'ordine cavalleresco composto di quasi tutti i nobili; teneu-

do proposito dell'ordine equestre, discorre di uffici militari, e dei doveri della vita civile. I figli stieno sotto la patria potestà finchè vivo il padre, o finchè non gli piaccia emanciparli, o diventino emancipati di proprio diritto, conducendo il padre una seconda moglie. Dove il padre muoia, un tutore sia nominato in tutela delle sostanze. Lo statuto provvede ai minori, e alle donne di cui espone la debolezza. Nella legge scritta di Vislica fu il diritto di proprietà fondato in modo da non potersi prescrivere, e preservato dalla influenza degli eredi. Vivente il padre, il figlio non aveva diritto sopra i beni. Il figlio non poteva possedere, nè disporre dei beni, che un giorno poteva possedere. Le successioni però si limitavano alla linea mascolina. In mancanza di figli, le figlie succedevano, e quando non v' erano eredi diretti, i beni passavano ai parenti più prossimi dalla parte di padre; e quando pure le figlie raccoglievano retaggi, potevano sposar le i cugini dalla parte di padre, pagandone il prezzo in danaro contante. Le donne con assoluto dominio tenevano le doti, e le donazioni dei mariti. Lo sposo possedeva la sostanza di sua moglie defunta, ma doveva renderla se conduceva nuova moglie. La vedova i beni del marito ai figli di lui restituiva. I figli, o cugini la sostanza paterna si dividevano, se il padre vivendo non l'avesse divisa. Poteva dunque acquistarsi una proprietà per via di successione, pagandola con danaro ad un parente, o per compra, per liberazione, prescrizione, dono, testamento, o legato. La legge vietava espressamente la *puscizna*, ma dissimula nel caso in cui possa avvenire. Allora ella disparve del tutto: talvolta osa mostrarsi nei casi in cui non rispettavano la legge, o quando la legge non prevedeva, e decideva il caso. Lo statuto favellava di cauzioni, poco poi dei patti, contratti, obbligazioni, e servitù.

Ogni uomo rispondeva di se, e doveva convincersi con prove, testimoni, e giuramenti: da se medesimo, e nel modo stesso si difendeva. L'uomo compariva da per se, comunque difeso da un avvocato. Sebbene lo statuto contenesse copioso numero di mezzi per decretare nei processi, e negli oltraggi, non pertanto spirava uno spirito di concordia, e di conciliazione. A nessuno era lecito farsi da se stesso giustizia, ma poteva amichevolmente comporre col suo avversario. Il colpevole si commetteva alla parte oltraggiata, ed era tenuto a soddisfare, e a pagarle le ammende, e le pene. La mutilazione era minacciata ai colpevoli. L'infamia sola non era componi-

bile per ammenda. Negli altri casi diverse ammende, talvolta enormi, affrancavano dalle pene corporali. L'ammenda per ingiuria o per omicidio di un nobile quaranta marchi: per la morte di uno *scartabellus*, nobile di condizione minore, trenta marchi: per l'uomo nuovamente nobilitato quindici marchi: per un contadino quattro marchi. L'ammenda da pagarsi in parte all'offeso, in parte alle corti di giustizia. Determinate le ammende per la mutilazione, la ferita, la percossa, e quindi più facile l'accomodamento tra le parti. Il danno dato nell'altrui podere, per violenza, o per furto, componibile per ammende mediocri. Si chiamavano le ammende, settanta, sessanta, cinquanta, diciassette, sedici, e quindici, un marco, un sesto d'un marco. Ma un ladro colto in fragranti non poteva sfuggire la forca, di cui non si parla nello statuto di Vislìca, o la infamia della quale si parla.

Severa la legge ai perturbatori della pubblica quiete, agli omicidi, e agli incendiari, nel tempo stesso abborriva nominare i supplizi adoprati in antico: inferociva contro il parricida, e l'assassino del prossimo parente, e non solo li condannava alla infamia, e ad una morte di vituperio, ma il prezzo del delitto loro toglieva.

Quantunque lo statuto discorra assai e di pene, e di ammeuda, possiamo nondimeno di leggieri notare, com'egli spesso si riferisca a gravi ammende, delle quali non parla, e chiunque avesse vaghezza di ben meditare quelle che nomina, vedrebbe come molte di loro sieno insufficienti, e discordi col secolò. I legislatori non commisero questo fallo a cagione dei nuovi istituti, ma perchè, colle nuove leggi mescolando le antiche, richiamarono in vita molte leggi già cadute in oblio, e di poco momento, mentre altre più importanti mancavano. Ma in questi secoli nessuno si occupava in Europa di legislazione sistematica, o filosofica: raccoglievano, e pubblicavano cogli scritti costumi, ed istituti sparsi, domandati dai bisogni del momento.

Lo statuto diffusamente discorre della giurisdizione, vi si nota il grado delle istanze della alta giustizia del re, degli starosti, e dei giudici generali di provincia, dei palatini, e loro giudici, dei castellani, e loro giudici.

Spettava agli starosti, ed ai castellani la giurisdizione intorno le cose criminali. Ai ciamberlani territoriali, gli affari di confini, e simili. Intorno alle successioni, le divisioni, il ricupero dei beni decidevano i palatini, i generali, il re;

al palatino, al generale, ed al re ancora i delitti di stato. Lo statuto dava regole certe, per fare vevoli le citazioni, e descriveva il caso in cui i giudici dovevano rifiutarle. Le autorità giudicarie erano mallevadrici del danno apportato da false citazioni. Indicava il tempo, e il luogo in cui il processo doveva accogliersi, e decidersi. Il giudice ascoltava le parti, procurava comporre, e profferiva il decreto nel cospetto loro, o in continuacia della parte, se tre volte citata non compariva. Il giudice teneva per aiuti gl' impiegati subalterni, i quali cseguiavano i decreti, le pene, e le ammende raccoglievano, le informazioni, e le testimonianze secondavano, le citazioni promulgavano, e distribuivano, i casi nuovamente avvenuti notavano, e a comparire davanti la corte di giustizia citavano; dovevano nel tempo stesso comportarsi con maniere cortesi, concedevano loro certi piccoli guadagni, erano aeyeramente puniti, se oltrepassavano le tariffe, o se concutevano danari. Il legislatore per altra parte chiedeva dai litiganti sommissione intera, e minacciava rigide pene a chiunque osasse rompere il decreto. Con questo modo intese rendere augusta l' autorità giudiciale, e rendere rispettabili i tribunali, e i decreti. Però potevano farsi dimostranze al giudice, e biasimarne il decreto, dove la parte si sentisse lesa, ma bisognava depositare nelle mani del giudice pelli preziose, le quali a lui rimanevano se non provava quanto aveva proposto. Così lo statuto della Piccola Pollonia, ed a suo esempio, quello di Vislica diffusero la giurisdizione loro. In altri articoli lo statuto di Vislica descriveva regole, colle quali i giudici dovevano condursi nei differenti casi; vi si vedevano ancora molti articoli riguardanti le leggi penali, ed altri le leggi civili. Il modo adoprato nel raccogliere questi articoli cagionò frequenti ripetizioni, nè ciò farebbe gran guasto, dove si accordassero tra loro; ma, già lo notai, colle antiche leggi si confusero le nuove, senza connessione di sorte. Talora la stessa ammenda era nominata due volte con modo diversissimo, o il numero degli anni della prescrizione non era da per tutto il medesimo. Talora il figlio sovvenuto da una antica legge rompeva il giogo dell' autorità paterna, per consumare quello, che non ancora possedeva. Ma questi impedimenti non erano tali da guastare l' esecuzione della legge: in processo crebbero di molto più gravi.

Raccontano le cronache avere i popoli con molta gioia accolto questo statuto, ed averlo ancora praticato, ma ci di-

cono ancora, come, dopo la morte di Casimiro il Grande, sotto il regno di Luigi, e nel successivo interregno, non solo la discordia, e il disordine, la violenza, la confusione, gli abusi, i delitti sconvolsero il paese, ma per somma sventura rimase obliato lo statuto di Vislica. Allora proruppero i costumi, e le usanze contrarie alle leggi. La Grande Pollonia, o per affetto alle antiche istituzioni, o invidiosa della preferenza concessa alla legislazione dalla Piccola Pollonia, tornò ai suoi antichi statuti, e gli mantenne ostinata: impedimento non lieve allo sviluppo delle leggi, perocchè i costumi della Piccola Pollonia differissero affatto da quelli della Grande Pollonia. Gli statuti della Grande Pollonia accolsero più severi provvedimenti per allontanare le donne dalla successione della linea mascolina, concessero ai figli il diritto, morta la madre, di esigere dal padre, cedesse loro le materne sostanze, e parte delle paterne; indicarono un numero d'anni molto maggiore per le prescrizioni; non accettarono differenza tra i nobili, ordinando si pagasse per la morte di un individuo qualunque trenta marchi, del pari intorno le ammende per le ferite, e percosse. I sei marchi pagati per la morte di un contadino si dividevano in due parti eguali, l'una alla parte offesa, l'altra al signore; diverse pene, più, o meno gravi mutate; le mercedi, e le tasse delle giurisdizioni più gravi; la procedura teneva altri costumi. Ecco quali leggi ressero la Grande Pollonia quando fu soppresso lo statuto di Vislica. La Piccola Pollonia per contrapposto trascurò gli articoli proposti dalla Grande Pollonia. Le provincie, i distretti, e le terre seguono l'esempio, e fanno lo stesso. Ognuno si presentava con delle eccezioni, ed impediva riuscissero le leggi generali, e conformi. Dello statuto di Vislica esistevano pochi esemplari, noti appena di nome, agli uomini di stato sconosciuti, e non pertanto centro, e base della legislazione, e comprensivo nei suoi articoli il fondamento su cui doveva posarsi un regno sottoposto ad una legge sola.

Nondimeno sotto il regno di Luigi, nel successivo interregno, nel regno di Edvige, nel principio di quello d'Iagellone, numerosi cambiamenti avvennero nella giurisdizione delle provincie riunite alla Pollonia. Gravissima poi era l'assenza del re, quantunque da un luogotenente generale rappresentato. Difficile invocare decreti supremi dalla corte lontana, e le *wieça*, od assemblee provinciali si riunivano, e siedevano, senza presidente, a cagione del re lontano. Da lungo

tempo in Ungheria i *colloquia* deliberavano mancante il re. I nobili pollacchi, sia imitando gli Ungheresi, o costretti dall'assenza del re, o finalmente in processo per l'impossibilità che il re, risiedendo nella Lituania, o nella Russia, potesse da per tutto trovarsi, si convocavano in *colloquia*, o *conventus* sotto la presidenza dello starosta generale, o di quella del palatino. Quest'assemblea diventò l'istanza suprema, in cui non pure i palatini, ma ed anche i baroni giudicavano gli affari. Noi possiamo credere questa esser l'epoca in cui l'autorità degli starosti, e per conseguenza quella dei tribunali, si aumentasse. Ai re piacque proporre gli starosti all'esercizio di certi uffici pubblici, quindi a loro spettava imporre, e raccogliere le tasse, perseguire i colpevoli, vigilare all'ordine, e alla quiete del distretto, però che fossero servitori più fedeli degli altri ricavati dal grado senatorio. Molti tra loro prendevano cognizione dei delitti capitali, inoltre governavano la città dove siedevano, e i castellani, o diventavano starosti, o cedevano la giurisdizione criminale.

L'autorità degli starosti, e dei tribunali aumentata, comincia a molestare la nobiltà. E quando le cariche si fecero nazionali, e nazionali ancora i beni della corona, allora i signori sollecitarono a gara l'ufficio di starosta. In questa, le giurisdizioni dei palatini, e dei castellani declinavano: la giurisdizione starostina, e i *colloquia* subentravano loro. Gli abitanti della Grande Pollonia ordinarono i nobili non dovessero comparire nei giudizi dei castellani. Così i castellani, tranne l'alta dignità di senatori, come rappresentanti della nazione, videro l'antica loro autorità cittadina indebolita tanto da non potere influire, se non che sopra alcuni regolamenti di polizia. In questo modo vengono a cambiare tutte le cose nel mondo. Siccome avvenivano gravi mutamenti nella giurisdizione, ed amministrazione, così occorreano non lievi riforme sopra le leggi. Già molti anni erano scorsi dalla promulgazione dello statuto di Vislica, e poco dopo la promulgazione, morto Casimiro-il-Grande, al tempo d'Jagellone, le assemblee provinciali, o territoriali si moltiplicarono, e i nobili vi deliberarono soli, o al cospetto del re.

Queste deliberazioni avevano forza di legge, temporarie alcune, e ben tosto obliate, altre ripetizioni di quelle contenute nello statuto di Vislica: la qual cosa dimostra, come male fosse osservato. Pretendevano la Piccola Pollonia ordinasse la sua giurisdizione nel modo stesso della Grande Pol-

lonia, pretendevano la Grande Pollonia, le tasse, e le imposte mutasse con quelle della Piccola Pollonia. Ogni provincia desiderosa di governarsi per via di eccezioni. Gli abitanti della Grande Pollonia mantenevano l'ammenda da pagarsi al signore, quando uccidevano qualcheduno dei suoi contadini. Molte istituzioni, che ripetevano le leggi di Vislica, introducevano riforme, e tendevano alla concordia delle provincie. Così fu riformata la legge della Grande Pollonia, che facoltava il figlio, morta la madre, a prender parte dei beni paterni. L'insieme di tutta la legislazione poteva nel suo lento progresso avvantaggiarsi, dove non fosse caduto in dimenticanza lo statuto di Vislica, fondamento di ogni legislazione.

Il privilegio concesso da Jagellone, l'anno 1430, nell'assemblea di Czerwinsk, ai nobili, settantacinque anni dopo la dieta di Vislica, solennemente guarentiva la conservazione dello statuto di Vislica. Negli anni successivi si moltiplicarono moltissimi articoli, i quali non pure lo statuto di Vislica ripetevano, ma ed anche lo riformavano, o mutavano. A Warka, quando nel 1423 Jagellone discusse le leggi in modi più ampi, e completi, si poté di leggieri comprendere essere queste leggi un estratto modificato dello statuto di Vislica. Il privilegio di Czerwinsk nel 1430 domanda conservate le leggi di Vislica, egli volle reprimere e guarentire questo statuto da qualsivoglia offesa, salvare dal pericolo le basi della legislazione, e la legge, che pur doveva esser unica per tutto il regno. Inutili riuscirono i suoi sforzi, e comunque rinnovati in processo, ed in moltissimi casi, furono promulgate leggi transitoriali, e parve esser dimenticato lo statuto di Vislica. Ma a Czerwinsk, ed in altre diete nell'antico vigore lo ristorarono, se ne moltiplicarono le copie. Gli avvocati accanto agli statuti di Warta posero quello di Vislica, e del continuo lo citarono davanti i nobili, ed i giudici. Ma questo statuto non era quel desso un secolo innanzi pubblicato a Vislica. I copisti non avevano trovato il testo vero, scevro da tutte le modificazioni, sicchè pochi giudici lo conoscevano nella purezza sua prima: avvenne quindi che lo statuto di Vislica riuscisse insufficiente per i costumi, ed usanze del Inogo. I copisti, e la pratica composero un altro statuto un tal poco diverso da quello di Vislica, che tutti gli articoli della Grande Pollonia aggiunse a quelli della Piccola Pollonia, e vari mutamenti introducendo nelle piccole cose non mutò lo statuto, ma ne produsse copie discordi

tra loro, conservando quasi tutte le discrepanze, e i difetti dello statuto di Vislica. Lasciavano ai costumi locali la cura di regolare l'applicazione di questo statuto, che pur doveva essere obbligatorio a tutta la nazione. Così, sotto il nome di Vislica, il caso, l'abitudine, i costumi, la pratica giudiziaria, e i copisti divennero legislatori, e confermarono questo statuto, il quale sotto nome di Vislica presentarono alle diete, come base fondamentale della legislazione accettata, e molte volte lo impressero (1). Io non ripeto dunque più ciò che componeva lo statuto detto di Vislica, più non mi fermo sopra gli statuti pubblicati nelle diete sul principio del secolo quinto; furono aggiunte, tendenti a migliorare, o a sviluppare la legislazione. In questo modo procedono le leggi, ed istituti della Pollonia fino ai tempi degli Jagelloni.

- (1) *Due volte stampato, verso l'anno 1494, presso Letter a Lipsia; una volta, nel 1506, a Cracovia, presso Giovanni Haller; due volte, verso l'anno 1740, per le cure di Kanarski a Varsavia, nella stamperia della congregazione delle Scuole Pie. Concludendo il quadro della storia della Pollonia non posso tacere, come tra poco le lettere si avvantaggiano di una nuova edizione dello statuto di Vislica, e di altri molti statuti nazionali del secolo V. sconosciuti, o dimenticati. Il dotta professore dell'Università di Varsavia Giovan Vincenzo Bandtkie si occupò con molta diligenza di quest'opera, già la confrontava con venti manoscritti, ed a sommo onore della Pollonia comincia con sana critica a ristorare il testo della sua intera purezza.*



FRAMMENTI

SOPRA

**L'ANTICA LETTERATURA
DELLA POLLONIA**

DI

MICHELE PODCZASZYNSKI

ANTICO COMPILATORE DEL GIORNALE DI VARSAVIA

(Raccolta storica pubblicata nel 1825 e 1826)

*Antiquam exquisito matrem.
Vizs.*

AL CONTE

WEADISLAW OSTROWSKI

CAVALIERE DELLA LEGION D' ONORE

Sc. Sc. Sc.

COME SEGNO DI RICONOSCENZA, E DI STIMA.

M. P.

INTRODUZIONE

I popoli pollacchi, e le cose relative alla loro esistenza vanno oggi più che mai sconosciute, comunque durino da quindici secoli in Europa, appartengano da nove alla chiesa cattolica, e da mille anni si reggano politicamente in reame. Nel secolo XV e XVI, nei bei giorni di gloria, diversamente camminava la bisogna. I sapienti d'Italia alla civiltà, ed agli scrittori pollacchi applaudevano.

Ma nel secolo XVII gli avvenimenti mutarono. Cresceva la Francia, ed ogni suo progresso in quel tempo verso la letteratura segnava un passo retrogrado per la Pollonia. L'intolleranza, già ignorata nelle nostre contrade, turbò ben tosto il giudizio dei cittadini, del re, del clero, sopra ogni altro cristiano per avventura il più dotto. Le idee politiche, e letterarie, la prosa, le odi, la lingua stessa caddero in miserabili rovine. L'anarchia e le guerre straniere, *il liberum veto*, le confederazioni mandarono sottosopra il paese. I tatarì, i moscoviti, i turchi, i transilvani, i cosacchi, gli svedesi, i brandeburghesi col ferro, e col fuoco guastarono la bella Pollonia. Infuriando questi terribili flagelli ogni cosa disparve, i villaggi deserti, le città, tanto popolate, ed industrie, per sempre in frantumi si afasciavano. Nel regno di Giovanni Casimiro perirono meglio di tre milioni di abitanti, i tatari soli durante questo regno ne menarono schiavi 1,214,000, 193,000 individui, correndo l'anno 1652, morirono di peste a Cracovia, e nelle sue vicinanze; le perdite fatte da questo re si valutano quattrocento milioni di fiorini. Carlo Gustavo a sua posta inonda la Pollonia di monete false per una somma di 43,440,000 fiorini. La miseria ogni giorno più dura, ed il regno dei principi di Sassonia la felicità, e la dottrina del paese sopprimono del tutto.

Veramente la condizione della Francia in quel tempo differiva di poco dalla Pollonia, ma almeno rinveniva un conforto nei progressi letterari.

Dopo i primi anni del secolo XVII i viaggiatori presero a visitare la Pollonia, e per nostra sventura i viaggi crebbero in proporzione della nostra decadenza. Nel 1646. Giovanni l' Agricolo commendava la civiltà del paese. Nel 1665 Jouvin di Rochefort celebrava le bellezze di moltissime città, e castelli della Piccola Pollonia. Sotto Sobieski le relazioni tra la Francia, e la Pollonia si strinsero, ai tempi di Stanislao Leszczynski diventarono maggiori. Ma la Francia scintillava allora d' ingegni, la Pollonia decadeva in tenebre. Non possiamo giudicare dei popoli, se non per quello che si manifesta, e quantunque le altre nazioni fossero inferiori alla Pollonia, nel secolo XVI, non se ne accorgevano. Lo erano poi infinitamente superiori nei secoli XVII, e XVIII, ma contemplandola nei suoi giorni di squallore, e di duolo, ne concludevano essere mai sempre vissuta in coteste condizioni. Errori gravi intorno l' istoria politica, e la civiltà di questo popolo si convertirono in dogmi, e trapassarono di bocca, in bocca ad ingannare il mondo, tranne Rousseau, [e Mably, sicchè la Pollonia ebbe il nome di barbara.

Verso la metà del secolo XVIII la Pollonia risorge, lo spirito nazionale, la lingua, e i costumi si svegliano dal lungo letargo. L' ordine dei gesuiti abolito, nuove scuole fondate, la gioventù cerca nelle dolorose rimembranze del passato la luce per rischiarare il futuro. È convocata la dieta costituente (nel 1788-1792). I nobili abbattono l' edificio mostruoso del governo, la memorabile costituzione del 3 Maggio 1791 compilano, e sopra le rovine della civiltà degenerata, la civiltà moderna riedificano. Quest' epoca di vita nuova poteva svelare allo straniero la misteriosa esistenza della Pollonia in mezzo agli stati di Europa, piacque al destino non favorire le cose pollacche: percossa a morte i soli suoi figli la piangono, e sola una speranza languida le rimane, l' aiuto della libertà francese.

Gli scrittori stranieri ignari dei fatti stimarono meno la Pollonia di quello che meritasse, non seppero distinguere quanto a lei individualmente apparteneva, e quanto considerata in relazione alla politica dell' Europa, e quanto di comune serbava con tutto il genere umano. Ma nessuno potrà rapirle l' onore di rappresentare sola negli ultimi cinque secoli la stirpe slava, come non potranno toglierlo alla Fran-

cia, di rappresentare i popoli latini. Nel secolo in che viviamo le fortune dei popoli, e la storia delle sventure loro devono occupare la parte altre volte tenuta dai dogmi, e dalla biografia dei sovrani. Non dimentichiamo dover essere gli annali dei popoli giudicati, siccome Sismondi, Guizot, e Villemain giudicano. Bisogna com' essi han fatto trasportarsi nel paese, e cercarvi la verità. Bisogna ben conoscere l'istoria delle tre stirpi dominanti l'Europa, dopo la caduta dell'impero romano, latina, germanica, slava. Bisogna bene avvertire l'epoca in cui coteste razze furono gentili, non meno che l'altra in cui divennero cristiane; segnare una linea tra i popoli conquistati dai Romani, e i loro conquistatori; tra gli Alemanni, e i Latini, tra gli Alemanni e gli Slavi, tra gli Slavi, e le ciurme di Attila; paragonare tra loro i costumi primitivi e gl'istituti, la vita pagana, e la vita cristiana: tutte queste cose deve considerare principalmente lo scrittore il quale cerca nel passato gli elementi del presente ordinamento.

Si tengano pure i Latini degni nella lor vita cristiana sopra gli altri di osservazione, che gli Alemanni ne contendano loro l'onore; gli Slavi, che quanto possederono come pagani perdettero in grembo al cristianesimo, reputino la causa loro come la più cristiana, e più sacra; non per questo l'istorico lascerà svolgersi dai clamori dei primi, nè sgomentarsi dai secondi, nè disprezzare i terzi; la sua dottrina è la morale, il suo dogma la verità, il suo popolo gli uomini. Giudice dei secoli, e dei popoli deve amar tutti di pari amore. Libero, e indipendente col libro del passato tra mano saprà ad ognuna di queste tre stirpi rendere la giustizia che merita, mostrerà ciò che v'è di sociale e di antisociale nella vita loro, e dirà forse essere la civiltà cristiana dei popoli latini intellettuale, quella degli alemanni politica, l'altra degli slavi morale.

Ma quale immenso studio abbisogna per giungere a siffatte conseguenze! Quanti casi materiali vanno tuttavia sconosciuti! Quanti altri ci si offrono sotto ingannevole aspetto! Nè io sarò da tanto di rompere il velo, che nascose gli Slavi agli occhi dei Latini. Esporre tutto di un popolo del quale nulla è noto, o mal noto darà materia al futuro sempre giusto, ed argomento a mille opere da compilarsi. Io mi propongo alcune cose discorrere intorno la letteratura antica della Pollonia. Questa letteratura formerà parte un giorno dell'istoria della civiltà intellettuale del paese. Questa civil-

tà intellettuale nei cinque ultimi secoli fu conseguenza della civiltà politica dei cinque secoli precedenti: e la civiltà politica prendeva origine dalla vita morale degli antichi popoli slavi. Tacerò dunque moltissimi particolari importanti, mi limiterò ad una specie di sommario, lasciando le astrattezze, per descrivere i fatti; avventuroso se potrò chiarire in parte questioni mal comprese, e indicare ai nostri giovani storici del secolo XIX tanto leali, e sapienti una terra feconda di bellissime ricerche.

Nessuno dubita, la civiltà pollacca essere derivata dal cristianesimo, e molto meno ne dubiteranno, quando sapranno, come i Pollacchi nulla devono ai padri slavi, tranne la lingua, gli usi, e i costumi. I loro diritti politici sono distinti da quelli degli altri slavi, e il cristianesimo non li produsse, ma li santificò: quel dominio acquistarono col sangue sulle sponde della Vistola, per ben cinque secoli sottoposte alla assoluta autorità dei principi loro, durante altri cinque secoli costituiti in regno federativo, composto di popoli diversi di origine, di costumi, di lingua, d'istituzioni, di dialetti, di religione, di dogma. In questo insieme così discordante lo spirito pollacco era punto d'unione, e il cattolicismo spandeva benefici grandissimi.

Cosa erano dunque questi diritti politici? Ad altri la cura di rispondere a questa domanda, e poi la divisione della Pollonia fa di leggerli comprenderli: dirò soltanto, il cristianesimo essersi introdotto nelle nostre contrade per via di persuasione, non con la forza, e già da due secoli esistere distinti dagli altri slavi, quando abbracciammo questa religione.

Qual'era la nostra barbarie? Questo a noi spetta rispondere, ed io credo per conseguenza necessario riferire in poche parole la sua istoria, la quale comincia dal IV, e si conclude nel X secolo. Di qui comincia la nostra civiltà intellettuale. Questa cognizione riesce necessaria a colui, che si rese esperto nell'epoca precedente al cristianesimo dei popoli latini, e germanici. Chi sa cosa ella offriva di bene, e di male? cosa i popoli conservarono dei paterni istituti, cosa del cristianesimo ricavarono? finalmente quello che presero in se stessi?

II.

Degli antichi Slavi.

Gli Slavi sono stranieri in Pollonia, come per avventura colla rimanente Europa; non vogliansi confondere coi

Sarmati, nè cogli Sciti, nè col popolo, dimorante prima di loro in queste nostre contrade (1). Occorre in Giordanas, storico del secolo X, verso l'anno 376, la prima menzione di loro. L'illustre storico Ossolinski, con molta apparenza di vero, suppone, fosse antica lor patria il mezzo giorno della Siberia, e l'antichità li conoscesse col nome di Budins, o di Bouddlins. Le torme erranti della razza tatara, ed altre popolazioni venute dall'estrema Asia a volgere sottosopra questa parte di mondo, fin nel III secolo avanti l'era cristiana, proseguo lo stesso scrittore, dalle pacifiche dimore i Buddin cacciarono, e nell'Europa respinsero. Quest'epoca è memoranda per lo spatriamento dei popoli, e la caduta dell'impero d'occidente. I Sarmati, gli Eruli, i Vandali, ed infinite altre tribù viveano in quel tempo sulle terre pollacche. L'antica Germania si distendeva fino alla Vistola, ne abbandonarono gli abitanti la parte orientale, sicchè gli Slavi di genio pacifico, aborrenti di errare come i Tatarsi, o di combattere come i Germani, occuparono il paese deserto. La vita loro avanti il IV secolo è ignota del tutto. Ma quali si presentano agli scrittori del medio evo provano essere la condizione loro conseguenza di vita lunghissima, e tranquillissima, perchè malgrado la copia della gente, e la salvezza dello spirito, il senno, l'onestà, e la pacatezza formano l'indole principale della stirpe. Fino al nono secolo stettero divisi in molte repubbliche o comunità rustiche, allora si formarono in differenti stati, e scompartimenti armati; quindi per cinque secoli interi precedenti alla sua divisione la Pollonia sola rappresenta l'indipendenza, il genio, e i costumi della loro stirpe.

Procopio scrive degli antichi slavi questa sentenza: *di ingegno nè maligno, nè perfido, semplici di costumi, ed umani. L'imperatore Maurizio aggiunge: gli Slavi sono verso gli stranieri benigni, e con maggiore studio li tutelano, e salvi da un luogo all'altro trasportano, che se fossero propri parenti, e dove per trascuranza di colui che doveva prenderne cura avvenga che il forestiero riceva danno, il suo vicino gli muove guerra, così volendo la giustizia, vendicarsi lo straniero.*

A noi manca lo spazio per citare estesamente la testimonianza degli storici, e preferiamo raccogliercela in poche parole.

(1) *Giorgio Samuele Bandtkie conta diciannove diverse genealogie degli Slavi, di cui prova la falsità. Ist. pol. t. I. p. 57.*

Questa bontà, con la quale gli stranieri accoglievano, dice Lorenzo Surowicki, la probità, con la quale alla sicurezza loro vigilavano, le ingiurie fatte vendicavano, dimostravano pure apertamente un cuore onesto; e gli scrittori di tutti i paesi per ben cinque secoli ripetono le medesime lodi. Per quanto essi scrivono, troveremmo difficilmente un popolo più onesto, più fedele, più mite, nei costumi severo, agli stranieri ospitale, pronto a largire altrui la propria sostanza. Gli apostoli della religione cristiana cupidi di ricevere fra loro la corona del martirio, se ne tornavano dolenti, e nei desideri delusi: talora per dimostrare zelo religioso i tempi degli Slavi ardevano, gli idoli rovesciavano, ma questi invece di montare in furore, e vendicare le offese degli Dei li compativano, o con molto riso li burlavano. Insomma in ogni occasione l'indole slava apparve temperata, indipendente, e lieta. Tutti i monumenti storici confermano quello che i tre suonatori di zampogna dissero all'Imperatore di Bisanzio: « Inesperti nelle armi, noi sappiamo destramente suonare il liuto. Ignoto il ferro nelle nostre contrade, della guerra « ignoranti, della musica innamorati, meniamo dilettoza vita, » e tranquilla. »

Singularissima poi la religione degli Slavi. Gli *Slavi*, Dittmar, ed Ermoldo riferiscono, *credono in un solo Dio in cielo, a tutto imperante. . . lui solo tra i celesti adorano*. Sopra la foce dell'Oder fabbricata in forma di triangolo giaceva Retra la loro città sacra.

Vediamo come Lelewel favelli intorno la religione degli Slavi. Nessun'altra dignità oltre Dio conoscevano. Il senatore Procopio Cesariano, vissuto verso la metà del secolo VI, che vide gli Slavi, e seco loro conversò intorno alla propria religione c'insegna, come conoscessero il solo Dio creatore del *fulmine*, signore dell'universo intero (1), gli consacravano bovi, ed altri animali, lui pregavano, al destino non credevano. Il medesimo autore aggiunge che adoravano ancora i fiumi (2), e che tiravano le sorti a seconda del corso di quello. Forse queste divinità avevano qualche rela-

(1) Il Signor dell' Universo si chiamava Swiatowid, parola composta da due altre: Swiat in dialetto pollacco il mondo: wid deriva dal verbo widit vedere. I Germani pensarono trovare in questo nome quello di Santo wit, perchè in lingua slava si traduce Swiaty wit, congettura affatto etimologica, e da gran tempo riputata fallace.

(2) Tre fiumi della Pollonia hanno nome di Dio: uno Bag, dio in dialetto pollacco, l'altro Boh russo, il terzo Bozek, piccolo dio in dialetto pollacco.

zione alle diverse emanazioni della natura, e il culto dei fiumi di cui parla, sembra essere piuttosto una espressione greco latina, che una parola acconcia a rappresentare una idea.

Nel nono secolo il patriarca Fozio sapeva come gli Slavi, allora sottomessi ai Russi Scandinavi, non fossero nè atei nè cristiani. Troviamo presso gli Slavi delle sponde dell'Oder vari nomi di Dii mentovati nell'opere germane, e noi conosciamo anche i loro idoli: ma forse il conversare lungo coi vicini Germani le primitive idee aveva alterato. I Lechiti poi (antico nome dei Pollacchi) dai popoli stranieri partiti, circondati da paese slavo furono di loro meglio avventurosi in questa parte. Almeno nulla sappiamo intorno le divinità loro: tacciono su questo Dittmar, Gallo, Matteo Cholewa, Como di Praga, e Bogoufal. Primo tra gli altri il dotto Dlugosz, sul principiare del secolo XV, scrisse delle divinità romane tra gli Slavi Pollacchi, e dalla sua testimonianza nacquero gl'infiniti errori, di cui vanno ingombre le opere del secolo XVI.

Perciò che spetta all'ordinamento politico degli antichi Slavi, inutil cosa è provare con testimonianze storiche quello che il mondo conosce, vivere essi divisi in repubbliche rustiche, ed obbedire a magistrati elettivi detti *zupans*, *bans*, o *pans*. (1) Siffatto ordinamento differiva del tutto dal governo assoluto, e dai campi germanici, o tatarsi.

Se la vita degli Slavi era in generale semplice, ed agricola, non possiamo affermare andasse ai tempi del paganesimo scevra del lusso, e dei comodi delle altre nazioni. Consideriamo la Pollonia, e la Russia alla fine del secolo X, cioè nell'epoca in cui entrano nella comunione cristiana, l'una sotto Boleslao il Grande, l'altra sotto Waldemiro, o Waldamiro il Grande (2).

Boleslao tra i sovrani d'Europa doviziosissimo, nelle guerre che sostenne contro l'imperatore Enrico II, mandò danaro in Italia a suscitargli nemici in quel paese, e a prezzo d'oro vinse i margravi orientali suoi vicini, e la più parte dei vescovi, e delle persone della corte dell'imperatore. Ciò attesta il vescovo Dittmar. Gallo che visse 60 anni dopo la

(1) *Pan in pollacco significa signore, gentiluomo, senatore, castellano, e padrone.*

(2) *I lettori non devono confondere la parola di Russia, da noi adoprata, col nome del presente impero russo, distinto affatto dalle antiche Russie.*

morte di questo re, ci parla delle sue ricchezze, così enormi da non crederle di leggieri, dove il contemporaneo Dittmar, nemico ferocissimo di Boleslao, con la sua autorità non lo confermasse. Egli accompagnò l'imperatore Ottone III nel viaggio fatto da questo principe in Pollonia nel 1000, e dice aver veduto *ineffabili*, ed *incredibili* ricchezze. Finalmente la descrizione dei tesori rapiti dai Boemi nella sommossa del 1034 compie l'idea che ce ne possiamo formare. Riguardo alla Russia, la quale perduta la indipendenza serbò per tempo più lungo i suoi istituti liberali, Nestore contemporaneo di Gallo ne scrisse primo la storia: però le tradizioni d'ambedue loro sono verosimili nel caso in cui manchino testimonianze contemporanee. Ma quasi nulla possiamo ricavare da Nestore intorno questi fatti, perocchè le città conquistate dagli Scandiuavi nell'antico splendore rimanessero, mentre la Pollonia era decaduta ai tempi di Gallo: certo l'era corso glorioso il secolo XI, e non pertanto pieno di gravi calamità.

I moderni scrittori francesi, i quali dell'antica Russia favellano secondo le opere uscite dalla censura degli tzar, ignoranti delle cose pollacche, s'ingannano assai quando alle conquiste dei Russi Scandinavi, ed alla introduzione del cristianesimo greco nell'antica Russia gl'istituti principali, e le ricchezze delle nostre città attribuiscono.

In questo modo Kiiow, prima di essere città cristiana, conteneva quattrocento chiese di religioni diverse, così almeno afferma il vescovo Dittmar: « *quivi dentro quattrocento chiese, otto mercati, frequenza di popoli sconosciuti* ». Il celebre Karamzine, che bisogna sapere ben leggere, per ricavar profitto dall'opera sua (1), ci svela il mistero di tanta opulenza. Kiiow non era città indipendente, quando l'occuparono gli Scandinavi, prestava omaggio all'autorità suprema dei Kani, dei Kozari, professanti la religione israelitica, per amore dell'ordine distinti, bellissime città edificanti, per ogni dove estendevasi la potestà loro.

Novogorod la Grande si presenta fin dai suoi primi tempi storici splendida di prosperità, e veramente questo non poteva nascere nè dalle conquiste dei barbari Scandinavi, nè dalla nuova religione, di esistenza recentissima ambedue.

(1) *Intorno al modo di leggere Karamzine troviamo insegnamenti nella critica dell'istoria di Russia di Filippo Ségur, scritta da Alfonso Herbelot, rev. enc. 1840 Gennajo.*

Tali presso a poco erano le condizioni degli Slavi pagani, distinte affatto dagli altri popoli d'Europa, specialmente dai Germani. Ora prevalendomi degli studi di G. Lelewel descriverò un sommario sopra l'educazione cristiana dei Polacchi, fino alla stampa istituita in Pollonia. Si comprenderà, come l'educazione ci venisse di Francia, e d'Italia, quando la Germania giaceva nelle tenebre della ignoranza.

III

Educazione cristiana nel medio evo.

§ I

Introduzione del cristianesimo fino all'anno 1050.

Prima del secolo nono il cristianesimo era noto agli Slavi, e molti tra loro per certo lo professarono. Avvicinandosi Carlo Magno alle frontiere di quelli, la potenza politica, e cristiana dei Franchi li costrinse di provvedere alla propria sicurezza: allora si formarono i regni degli Slavi, ed ebbero origine comune nello stato slavo, e cristiano della Grande Moravia. Quivi regna Samone liberatore degli Slavi dal giogo degli Avari. L'Austria presente con tutti i suoi stati, e Cracovia composero l'antica Grande Moravia, fondata da Sviatoplug (1). Lui morto rimane disciolta l'unione slava, e da questo spartimento si ricomposero i regni slavo-turco di Ungheria, (2) slavo di Boemia, quello di Croazia, o della Piccola Pollonia Cracaziana, e la Marca d'Austria.

Gli Slavi nel IX secolo confinavano con l'Italia, e il Basso Impero, da occidente con Baviera, e quindi sopra tutti gli altri popoli alemanni tenevano relazione coi cristiani. Da Enrico l'Uccellatore, che tra gli Slavi fondò colonie militari alemanne col nome di Marche, prende origine l'Austria. Tal fu la Marca meridionale, *Marchia australis* poi ducato, poi arciducato, finalmente impero d'Austria; tale la Marca settentrionale, *Marchia borealis*, Marca di Brande-

(1) L'istoria attribuisce a questo re nomi diversi; i Tedeschi in generale lo chiamano Zwentibold, Zwanibold, o Schwibold; Regina lo chiama Zundelboch, Dittmar Svitopluk; Dioclero Sfetopelek; Nestore Sviatopluk.

(2) Tale nome l'impose l'imperatore Costantino Porfirogenita.

burgo, poi Elettorato, infine regno di Prussia: tali tutte le altre colonie distinte col nome di marche orientali.

Così gli abitanti della Piccola Pollonia per due vie ricevevano la nuova religione, da Roma cioè, e da Costantinopoli, senza bisogno d'intervento alemanno; nè ai progressi del cristianesimo si opponevano, e per quanto le tradizioni ci raccontano, Ziemowit, primo principe della stirpe dei Piasti regnante nella Grande Pollonia, era egli stesso cristiano. Il numero dei Cristiani di tanto si accrebbe, che nel 958 fu mestiero fondare l'Arcivescovato di Praga in Boemia con giurisdizione sopra tutta la Piccola Pollonia, e nel 967 a Posen nella Grande Pollonia il vescovato di Pollonia dependente dalla curia arcivescovile di Magdeburgo.

Mieczyslaw I, re della Grande Pollonia, conducendo a moglie Dombrowka figlia del re, o del duca di Boemia, si converte al cristianesimo, e lo proclama religione dello stato. Però progrediva lentamente, e fu soltanto alla fine del X secolo, che Boleslaw il Grande compì l'opera della conversione dei Pollacchi. Lui morto, Rixa, nipote dell'imperatore Ottone III, moglie di Mieczyslaw III (1034 1040) opprimendo, il popolo si ribella, e la più parte ritorna al paganesimo. Casimiro I l'antico ordine delle cose ristora, e da quel tempo in poi il cristianesimo prevale per sempre.

L'influenza dell'Alemagna sopra la Pollonia, nulla per la religione, era grave per la politica. La Boemia, quantunque in oggi metà tedesca, è uno stato slavo, nel secolo X lo era tutta. Ella prima della Pollonia si ridusse al cristianesimo, e glielo partecipò mediante Dombrowka, che tolse a marito Mieczyslaw, nel 965 ancora pagano, e l'anno appresso ricevè il battesimo. Gli apostoli della nuova religione in Pollonia non furono Alemanni, sì bene Slavi-Boemi. Nel secolo X obbedì in parte all'Impero. Ottone III nel 1000 le dava indipendenza piena, ed approvò Boleslaw il Grande per monarca cristiano col diritto di fondare vescovati. L'ultimo atto di sovranità dell'Imperatore in Pollonia fu la fondazione di vari vescovati, i quali tutti sottopose all'arcivescovo di Gnezne, capo delle chiesa nazionale nella dependenza del suo proprio re. Pochi vi s'incontravano allora gli ecclesiastici alemanni. Reinber tedesco occupava il vescovato di Colberg in Pomerania, ma non vi risiedeva. Furono i primi sacerdoti in Pollonia Slavo-Bormi, o Italiani. Inoltre l'Alemagna, per ciò che spetta alla educazione religiosa, abbisognava, quanto la Pollonia, dell'insegnamento di Francia, e di Italia. Noi sappiamo

come Boleslao pregasse l'imperatore Ottone III a provvederlo di ecclesiastici, nè questi avendone copia in paese si direbbe a S. Romualdo in Italia, il quale gli mandò in Pollonia due monaci. La Pollonia più, e meglio della Germania manteneva relazioni in Italia. Buzlaw, fratello di Boleslao, era monaco di S. Romualdo. Nel 997 instando Boleslao giunsero monaci d'Italia in Pollonia. Boleslao nel 1008, e 1009 fondava conventi di Benedettini nelle diverse parti del suo paese. L'abate di Tynieć, suo primo ministro, si mostrava avversissimo agli Alemanni. I Benedettini venuti in Pollonia nulla avevano di comune con l'Alemagna.

§ II

Relazioni religiose della Pollonia con Francia, ed Italia.

(1050-1150.)

Durante la rivoluzione del 1034-1040, il giovane erede del trono di Pollonia, Casimiro I, riparava con la madre in Alemagna, ed era quindi mandato in Francia a Liege per terminare la propria educazione (1). Reduce in patria condusse seco molto numero di ecclesiastici francesi, che alloggiò nelle badie di Tynieć, e di Lubusz. L'abate di Tynieć, in seguito vescovo di Cracovia, era anch'egli francese, si chiamava Aronne, dipendevano dai suoi ordini dodici monaci compatriotti.

Le sedi vescovili occupavano Francesi, o Italiani, perchè i Pollacchi non erano ammaestrati convenientemente. Primo Boleslao II, nel 1070, ordinò nessuno straniero potersi eleggere vescovo in Pollonia. Non pertanto furon visti molti Francesi salire a questa carica ecclesiastica. Lamberto successe ad Aronne suo compatriotta nel vescovato di Cracovia. Quando Wladislao I si lamentava di non poter lasciare un successore al trono di Pollonia Lamberto gli consigliò spedire doni in Francia ai monaci di San Gilles, affinchè pregassero Dio di adempire i suoi voti. Wladislao tenne il consiglio, poco dopo nacque Boleslao, e la gente gridò al miracolo. Boleslao III pervenuto al trono assai ebbe in pregio i Francesi, di cui il numero ogni giorno si accrebbe nei suoi

(1) I devoti cronisti del secolo XIII immaginarono la favola che questo re si fosse reso monaco Benedettino a Cluny. Oggi conosciamo l'origine di questa assurdità, e sappiamo come Casimiro non si rendesse, nè mai visitasse Cluny.

stati, assunse al vescovato di Cracovia Balduino francese. Questo potente sovrano, eroe di quarantasette battaglie, si condusse a piedi in pellegrinaggio al sepolcro di San Gilles: il fatto accadeva nel 1130. Quasi tutti i Cistercensi di Pollonia appartenevano alla nazione francese. Il celebre Kadlubek primo tra i Pollacchi entrò in quest'ordine a Jendrzeiow nel 1218. Se eccettuiamo Santo Ottone, vescovo di Bamberg, confessore della moglie di Boleslao III, e da lui spedito a capo del clero pollacco in Pomerania per convertirne gli abitanti, non troviamo in quest'epoca nessuna menzione di ecclesiastici alemanni nella Pollonia.

Bene a ragione dunque Lelewel espone, come l'Alemana nessuna influenza religiosa fino a quell'epoca nella Pollonia esercitasse, e quest'onore si debba piuttosto alla Francia ed all'Italia, molto più che nessun odio, o discordia, separava gli Slavi dai popoli latini.

I vescovi di Pollonia operosissimi attesero con zelo ammirabile alle scuole. I Benedettini beneficiarono veracemente queste contrade. I vescovi, e i re li secondavano, e questi vescovi, come avvertimmo, erano Francesi, o Italiani, e mai Alemanni.

Questo commercio intellettuale coi popoli latini ammaestrò i Pollacchi in tutto quanto si conosceva allora della letteratura romana. Gallo afferma nell'XI secolo conoscersi i libri in Pollonia, ed abbiamo prove manifeste, come sul principio del secolo XII molti manoscritti occorressero in questa contrada. Matteo Cholewa, vescovo di Cracovia, nel 1166, cita sovente i digesti, e le istituzioni romane, 30 anni avanti scoperte in Amalfi, la qual cosa dimostra le relazioni strettissime della Pollonia con l'Italia; del medesimo autore s'incontrano moltissime citazioni latine, specialmente di Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo. Lelewel, paragonando queste citazioni coll'opera di Giustino, nota in Matteo molti particolari che in Giustino non appariscono, e conclude, che forse la storia di Trogo, non pervenuta fino a noi, fosse conosciuta in Pollonia nel secolo XII: inoltre leggiamo nel medesimo citazioni di Valerio storico degl'imperatori, oggi smarrito, citazioni di Virgilio, e di altri scrittori. Onde Lelewel assicura floridissime le biblioteche, e scuole pollacche sul principio del secolo XII, e tali da non perdere al confronto dei popoli latini.

§ III.

Fatale influenza tedesca.

(1150-1250)

Spartita la Pollonia tra i figli di Boleslao, nel 1139, l'antica grandezza di questo paese scomparve. La Germania debole, e divisa non più minacciò i Pollacchi, e si fece loro modello di barbarie soltanto. Nei ducati pollacchi appaiono (1145-1153-1178) i monaci tedeschi accanto dei francesi. I piccoli duchi pollacchi imitano i piccoli duchi tedeschi, gli altri magistrati pollacchi vogliono seguitare l'esempio dei signori feudali tedeschi dominanti sopra le terre slave. Lelewel indica sapientemente il disordine, che nella Pollonia introdusse la legge tedesca, noi non riporteremo questi importanti particolari, che il lettore può giudicare di per se stesso.

Casimiro, che poi fu re, abitò lungo tempo sulle sponde del Reuo in casa d'un conte tedesco chiamato Lampefrid, come ostaggio della pace conclusa tra Boleslao IV, e l'imperatore Federigo Barbarossa, e condusse seco in Pollonia il nipote di cotesto signore. I Piasti della Slesia, ogni giorno più coi Tedeschi addomesticandosi, disprezzavano la patria antica. Le sventure del secolo XIII, le invasioni dei Tatarsi, dei Prussiani, dei Pollacchi, e dei Latini fecero quasi del tutto deserta la Pollonia, sicchè abbisognò formare colonie tedesche sulle rive dell'Oder, e della Vistola. Ma quanto la Pollonia perdè da una parte acquistò dall'altra. Sì gravi sciagure la resero immune dalle dispute teologiche, e dalle altre dotte assurdità dei bassi tempi. In lei vivevano Francescani, Domenicani, e religiosi di molte maniere, ma la necessità li costringeva ad usare l'ingegno verso uno scopo morale affatto, ed intellettuale, a propagare le sane dottrine in mezzo alla universale corruzione, a comunicare il cristianesimo ai pagani confinanti colla Pollonia, stranieri agli Slavi. Vanno pertanto i Pollacchi obbligati ai ministri del cristianesimo dello spirito nazionale, del linguaggio, e costumi antichi conservati.

La Germania di lì a poco compresse questa sana direzione. Male augurati imitatori pollacchi si compiacquero delle fantasie mostruose, e della stolidità erudizione dei tedeschi, e celebrarono miracoli, ed errori di ogni maniera, cosicchè

la Pollonia ne diventò più barbara, che nei secoli precedenti. La Francia vaneggiò molto tempo prima dietro questi errori, ma nè Gallo, nè alcun altro degli ecclesiastici francesi ce li fecero noti. Da quest'epoca in poi i nostri scrittori sostituiscono i miracoli ai fatti storici, e i copisti di Gallo, di Matteo Cholewa, di Kadlubek conciano per tal modo le opere loro, che profondissime tenebre ingombrano la nostra patria storia.

§ IV.

La Pollonia, abbandonata la barbarie tedesca, rinnova le sue relazioni con Francia, ed Italia.

(1250-1350.)

I Pollacchi frequentano le università francesi, ed italiane. A Parigi sono tenuti in egual pregio degl' Inglesi. Un Piasto, Corrado, che quivi attese agli studi, occupa il vescovato di Bamberg. Accoglienza anche più onorata ricevono a Padova, e a Bologna. Colà adempiono gli uffici accademici, diventano rettori. Bologna li scrive nel numero dei popoli transalpini. Scelti per arbitri spesso decidono le dispute delle nazioni oltramontane.

E sulle sponde della Vistola il clero si affatica a respingere lo spirito tedesco. L'arcivescovo Fulco pubblica una legge dove s'incontrano queste memorande parole: *ancora statu-iamo, i rettori delle leggi, o pievani costituiti per tutte le diocesi di Pollonia, per onore delle proprie chiese, e a lode dei signori, abbiano scuole fondate per licenza dei signori, e non vi prepongano tedeschi, se non esperti nella lingua pollacca, e nello spiegare in pollacco gli autori latini*. Swinka, altro arcivescovo, per ben due volte rinnova siffatto ordine, e in questo modo, mercè il progresso del sapere nei popoli latini, e l'amor patrio del nostro clero, noi oggi favelliamo in pollacco, mentre i nostri antichi compatriotti di Slesia, e di Pomerania, di cui per certo non invidiamo la sorte, sono diventati Tedeschi.

In questa epoca visse il celebre Martino pollaceo, e Vittelio insegnò all' Europa le leggi dell' ottica da lei sconosciute fino a quel giorno.

Nelle condizioni presenti della nostra scienza storica ben poco sappiamo intorno il secolo XIII, e dobbiamo agli studi giganteschi, ed allo spirito filosofico del nostro illustre storico Lelewel il retto giudizio che ci guida ne-

gli studi del medio evo della Pollonia. Questo sapiente, timido sempre ad affermare le grandi idee, ama piuttosto fondarsi sopra infinite osservazioni derivate da fatti da lui a gran pena raccolti. Offrendo un giusto tributo di lode al suo ingegno avviso i miei lettori, che dove le sue idee sieno un giorno smentite, ciò avverrà per nuove cognizioni storiche fin qui ignorate, non già per mancanza di critica nell'autore. Così almeno pensano i miei compatriotti, ed a me riesce dolcissimo manifestare in questo momento tanto onorato concetto.

Lelewel dunque espone, come i Pollacchi, visitando in quell'epoca le università italiane, e francesi, riportassero in patria la sapienza riscattata dall'ignoranza per le cure dei dotti dell'occidente; come quelle idee sublimi, scintillanti fra mezzo a tenebre-fastidiose, alle menti dei pollacchi, verginali, e pure dagli errori locali, si presentassero. Nella Pollonia non occorrono, prosegue questo grande scrittore, le dispute scolastiche, vergogna d'occidente, e quando un giorno avremo raccolto maggiori materiali storici potremo con nobile alterezza vantarci, avere il nostro clero tra tutti gli altri della cristianità saputo preservare il suo spirito dal contagio universale.

Pregiando poi i gravi studi dei nostri ecclesiastici Lelewel istituisce un parallelo importante tra il codice di Casimiro il Grande (1347) e la bolla d'oro dell'imperatore Carlo IV (1356), il primo è fondamento della futura costituzione della Pollonia, l'altra è un atto non meno importante nella legislazione della Germania. Nel primo osserviamo l'assemblea legislativa composta di sapienti vescovi, presieduta dal gran re, padre del suo popolo, e la lingua che parlano va scevra da ogni assurda sconvenienza; nella seconda poi i legislatori con in mano l'apocalisse compilano la costituzione del santo impero, o dei sette elettorati, rappresentati dai sette cancellieri, luci, o spiriti, di cui prova l'esistenza il libro delle rivelazioni di S. Giovanni.

§ V.

Fondazione dell'università di Cracovia a similitudine di quella di Parigi

(1350-1450).

Casimiro il Grande, nel 1347, fondò l'università di Cracovia, prima tra tutte le università del settentrione, poichè

quella di Praga in Boemia nacque nel 1360, o 1366, quella di Vienna in Austria nel 1365, l'altra di Lipsia nel 1404. Le fu di norma la francese, e papa Urbano V, nel 1264, la uguagliò a tutte le altre università di Europa, tranne la sola facoltà di teologia. Iaroslao Stotnicki, arcivescovo di Guezne, attende a parteciparle indole nazionale, e comincia a riformare tutte le scuole del paese. Adesso le biblioteche appaiono di nuovo sulle sponde della Vistola, e già vediamo i classici antichi citati da scrittori oscuri della Pollonia rinascente dalle sue ceneri. Lenti i progressi dell' università, ma quotidiani, ed immensi i benefizi che il popolo ne consegue. Nè la Pollonia abbisognava di scrittori, come quella che perita nella lingua latina poteva leggere i classici antichi, sibbene di ammaestramento nazionale. A questo scopo pertanto tutte le cure loro diressero i dotti ecclesiastici. Dimostrare al popolo i suoi diritti politici conquistati nel periodo di cinque secoli, correggerne il cuore, svilupparne l'ingegno naturale fu il loro fine modesto a un punto, e sublime. Liberi dagli errori che la storia di occidente deturpauo, dal fanatismo, e dalla barbarie straniera ripugnanti, tu vedi i pollacchi uscire gloriosi da gravissimi ostacoli. Tolleranti dei dogmi, e religioni diverse accolgono in casa tutti gli stranieri. Ebrei, Caraiti, Armeni, Greci ottengono privilegi pel proprio culto, e non vediamo prima, nè dopo il secolo XIV i sacerdoti pollacchi predicar la crociata, e inferocire contro i popoli pagani.

In questo tempo, scrive Lelewel, consideriamo i Pollacchi alla patria amantissimi, docili alla suprema autorità, quantunque sottoposti a sovrani assoluti, tranquilli dentro, minaccievoli fuori. I posterì più remoti celebreranno l'assemblea di Vislica. Morto l'ottimo dei principi Casimiro il Grande, la Pollonia è divisa dalle pessime arti, e dai delitti di alcuni tristi, che vogliono profittare del regno di Luigi d' Angiò, principe straniero; soll're poi i danni del governo di una femmina (Elisabetta regina) e non pertanto il popolo guidato dai suoi vescovi prevale ad ogni ingiuria, gl' inganni delude, e rimane fedele a suoi giuramenti. Tutto questo a chiara prova dimostra l' educazione studiosissima dell' ingegno, e del cuore. Se dunque il buon senuo nazionale aborre sdegnoso dalle stolidezze dialettiche, peripatetiche, e scolastiche, se così di buon tempo tende allo scopo di ogni buon cittadino amante della propria patria, a buon diritto questo popolo ha altero del suo nome.

E sorto appena dalla trista condizione dei secoli XII e XIII agli altri popoli partecipa la civiltà, i diritti, le leggi, e costumi suoi. L' antica Russia, lacerata dalle discordie dei principi della stirpe conquistatrice Russa-Scandinava, cede al giogo dei Tatars, e declina verso la barbarie, a lei ignota nei tempi del suo paganesimo, e della sua indipendenza. Il trono degli antichi principi di Kiiow, trasportato in Gallizia col nome di regno di Russia, dalla famiglia dei Rurik passa per successione in quella dei Piasti di Mazovia. Il nuovo re, morto senza figli lasciare, Casimiro il Grande, come capo di sua famiglia, e principe di Mazovia, il reame di Russia alla Pollonia riunisce, caccia i Tatars dalla Volinia, dalla Podolia, e dalla Kiiovia, la tolleranza pienissima del^o rito greco proclama, e i Russi privi di leggi di civiltà, di diritti, uguaglia in tutto ai Pollacchi. Rimanevano ancora gli antichi principati della Russia centrale, e settentrionale. La Lituania si affranca dalla dominazione tatare. Novogorod la Grande, Pskow, Smolensko, Minak vengono in potere dei liberatori, di cui l' origine differisce quanto quella dei Russi-Scandinavi dagli Slavi, ma che pure ne assumono la lingua. Ella fu pure una conquista: ma quale diversità tra i ladroni scandinavi del secolo IX, che oppressero gli Slavi settentrionali, e i Lituani, i quali valorosamente resistono soli al destino dei loro fratelli Prussiani, e Livoniesi disfatti dai feroci monaci armati della Germania!

Adesso insorge discordia tra la Pollonia, e la Lituania pel possesso di Kiiow, Volinia, e Podolia: si fonda la prima sul diritto di successione, e su quello di conquista, l'altra liberatrice degli Slavi si crede in diritto di rivendicare il grande principato di Kiiow. Le discordie cessano, mediante l' unione memorabile, completamente conclusa nell' anno 1569, tra i due popoli tanto diversi tra loro. Il ducato di Moscovia, colonia a mezzo slava dell' antica Russia, sorta nel secolo XII, straniera ai Russi, e nemica loro ferocissima in tutti i secoli, rimane solo sotto il dominio tatare, tutti gli altri principati dell' antica Russia deferiscono all' autorità dei principi di Cracovia. Questi principi, siccome i nobili e cittadini lituani, favellano la lingua russa, perchè fu la loro lingua nazionale fino al secolo XVII.

Quanti benefici dunque procurava alla civiltà questa Pollonia, tanto mal nota agli stranieri.

L' università di Cracovia ordinata a guisa di quella di Parigi rese naturali sulle sponde della Vistola tutte le scien-

ze allora studiate in Francia, la grammatica, cioè, la logica, la metafisica, la musica, le scienze fisiche, e matematiche, l'astrologia, la morale, la politica, la giurisprudenza, e la teologia. In quei tempi la filosofia non andava distinta dalla teologia, tutto insieme confuso, e sottomesso alle regole barbare del sillogismo. In Cracovia, come a Parigi, era adoperata sempre la lingua latina, dacchè le menti in quell' epoca non si erano anche levate all' altezza degli oggetti scientifici.

Tra tutti i dialetti slavi sopra ogni altro studiato in quel tempo fu il Boemo, e mentre nella Pollonia, e nelle Russie, la lingua nazionale si manteneva selvatica occorreva nella Boemia prosatori, e poeti. Per caso singolare di questo paese la lingua boema, nel secolo XIV, si praticava alla corte imperiale, e la bolla d' oro ordina propagarla nella universa Germania. Per altra parte nella Slesia i Pollacchi fatti tedeschi davano nascimento alla moderna poesia tedesca. Facilissimo è quindi ravvisare l' influenza slava sopra i Tedeschi, dacchè il celebre riformatore Giovanni Hus nacque boemo, e la liturgia usita era slava.

La lingua boema diventò usuale nella Pollonia, e, l'università di Praga sopravvivendo a quella di Cracovia, potè la Boemia esercitare la sua influenza sopra la Pollonia.

Morto poi Luigi di trista memoria, la sua figlia, l' inclita Edvige d' Angiò, ristora l' università, la dota, chiama professori da Praga, e nel 1397 ottiene da Bonifazio VIII il privilegio per la facoltà teologica, del quale fino a quel giorno procedeva mancante. Le virtù di questa donna famosa, l' amore per le scienze, l' unione da lei operata tra i Pollacchi, e i Russi-Lituani non potranno dimenticarsi giammai. Ella morendo, col suo testamento raccomanda al suo consorte di eseguire la rimanente parte dei suoi disegni sopra l' università. Jagellone, fedele ai di lei voleri, fece nel 1400 quanto ella desiderava, aperse di nuovo questa scuola, e le concesse privilegi amplissimi.

I suoi nuovi progressi furono giganteschi, perocchè gli ecclesiastici non cessassero mai di visitare l' Italia. La facoltà della teologia, così tardi, e con tante difficoltà conseguita, diventò sì illustre, che i dottori di Cracovia mandati al concilio di Basilea ottennero primi il luogo dopo quelli di Bologna. Il mondo intero volse gli sguardi verso quel celebre concilio. Le opinioni si divisero: parte favorivano il potere del concilio, parte quello dei Papi. I dottori pollacchi si accostarono ai primi, e molti professori di Cracovia difesero scrivendo la costoro opinione.

Ma la teologia, e gli affari ecclesiastici non occupavano esclusivamente il clero pollacco. Scrivevano poesie latine, trattavano degli affari politici nazionali, della legislazione pollacca dei villaggi, della legislazione tedesca delle città, della medicina, delle scienze fisiche. All' università spiegavano Virgilio ed Euclide, e il nome di Gregorio Sanok basta ad onorare il nostro popolo altero della sua civiltà.

Tale si conclude questa epocha, che termina il medio evo. Or mi rimane con un rapido ragguaglio descrivere i tempi successivi a questa prima epoca letteraria.

§ VI.

La Pollonia monarchia slava universale. La lingua pollacca vince la russa, e la boema. Relazioni continue con Italia.

(1450 1550.)

Wladialao il Varniano, morto nel 1444, dominava su quattro regni slavi: la Pollonia, la Lituania, la Russia, e l' Ungheria. Governando Casimiro Jagellone suo fratello ai tre primi si aggiunsero le due Prussie. Il figlio di lui reggeva in Boemia, ed in Ungheria con la Croazia, la Dalmazia etc. La Moldavia, e la Vallacchia con le sponde tutte del Mar nero, e la Crimea, già sottoposta ai granduchi di Lituania fino dal secolo XIV, obbedivano alla Pollonia. Così Cracovia, nel secolo XV, era centro della civiltà, e della potenza politica degli Slavi. Sigismondo I cedè i diritti degli Jagelloni sopra l' Ungheria, e la Boemia alla casa di Austria nel 1513, e nel 1525 elesse il primo duca di Prussia.

Sigismondo I ricusa l' offerta mossa dal Papa della corona imperiale d' Alemagna (1), e l' altra del reame di Svezia. Casimiro Jagellone di lui padre ricusò parimente il trono del basso impero, che Hassan-Khan re di Persia gli prometteva, a patto che lo soccorresse. Questi due sovrani previdenti, e magnanimi ad ambiziosi ingrandimenti anteposero la prosperità dei popoli.

Verso la metà del secolo XV per la prima volta appaiono le diete. Quivi parlano gli stranieri in latino, i deputati in pollacco, russo, e boemo. In questo centro dello

(1) Ossolinski nella vita di Erasmo Vitellio. Bolle del 27 Marzo 1519, e del 13 Maggio dell' anno medesimo. Francesco I, re di Francia, fu nel numero degli aspiranti alla corona imperiale. *Action reg.* t. 5, p. 48, 49, 50.

spirito nazionale slavo la spedita favella dei Boemi prevale, comincia a declinare il latino. Casimiro Jagellone, volendo prevenire le conseguenze funeste di siffatta costumanza, ordina al clero, ed alla università d'invigilare affinchè il latino si mantenga.

Nel 1474 era fondata una stamperia a Cracovia. I giovani da ogni parte accorrevano per istruirsi in questa città. Quivi fiorivano tutte le scienze. La lingua pollacca prese nel 1520 a diventare letteraria, l'influenza dei Boemi si estinse. La tolleranza si mantenne, ed i vescovi soppressero l'inquisizione, la quale insinuatasi su questa terra di libertà l'aveva funestata con otto o dieci sacrifici. La Pollonia aperse un asilo a tutte le opinioni: qui ricovrarono migliaia di stranieri perseguitati per le loro credenze, sulle sponde della Vistola trovarono pace Inglesi, Svedesi, Alemanni, Italiani, Spagnuoli.

Dominava pur sempre la religione romana, e l'assicurava di molta durata la tolleranza. Consentanea allo spirito nazionale rigettò nel secolo XIV le sette fanatiche dei *flagellanti*, poi la dottrina di Wiklef, e l'altra di Giovanni Hus, le quali avrebbero potuto, mediante il dogma, unire di nuovo la Pollonia alla Germania. La lingua pollacca si levò al suo più alto grado di perfezione, ed anche ai nostri giorni ci proponghiamo come modelli di eleganza, e di purezza gli scrittori di cotesto secolo.

Bentosto l'università riuscì insufficiente ad ammaestrare la gioventù. Per secondarla fondarono grandi scuole a Posen, a Leopold, e in molti altri luoghi. I vescovi, i senatori, e gli alti magistrati conseguirono gli uffici a cagione dell'ingegno, accolti tutti, comunque figli di gentiluomo, o di popolano. Kromer figlio di un contadino, Dantisco figlio di un fabbricante di birra, l'uno dopo l'altro occuparono il vescovato di Varmia col titolo di principi. Erasmo Vitellio, bastardo d'un musico, e di una ostessa, perviene al vescovato di Plock. Il Papa incorona poeta Janicki figlio di contadino. Stanislao Osio cardinale, ed uno dei presidenti del celebre concilio di Trento fu di oscurissima origine. In somma tutto grande in quei tempi, e non può certo esser materia di poche linee la gloria di cui andò splendida la Pollonia in quell'epoca, e nella successiva.

§ VII.

Progresso della letteratura. Decadenza della civiltà intellettuale. Funesta influenza delle opinioni tedesche.

(1550-1650.)

Fin qui esponemmo i progressi intellettuali, e letterari della Pollonia, ma poichè nelle epoche posteriori scompaiono ambedue, a seconda delle vicende, così l'istoria della nostra decadenza letteraria sta intera nella nostra storia politica.

Sigismondo Augusto, ultimo fiato della stirpe Jagellona, compiuta appena la grande opera dell'unione della Pollonia, Lituania, due Prussie, e Livonia, muore nel 1572. Allora si adunò la prima dieta di elezione, dove concorse tutta la nobiltà, rappresentante i diversi popoli federati, nè già turbolente omicida come nel secolo XVII. Vi dominava lo spirito di libertà, i cittadini erano alteri della grandezza del proprio paese, e degni di rappresentarla. Testimone oculare il cardinale Commendonì racconta nulla aver veduto mai di tanto magnifico. In un'assemblea di oltre cento mila uomini armati, non una rissa, non un litigio, ogni cosa ordinata, e concorde. Questa illustre assemblea proclamò la legge memoranda della tolleranza ai riti, e religioni diverse. Di ciò abbisognava in quei tempi la Pollonia più della rimanente Europa. In occidente esistevano due sette, la cattolica, e la riformata; in Pollonia poi, oltre quelle, più che un terzo dei nobili, e più della metà dei contadini professavano il rito greco, o l'eresia di Fozio del secolo IX. Cracovia per così dire era centro di tutta la cristianità. La riforma non poteva applicarsi che al cattolicismo, cioè al cattolicismo degenerato, mentre sulle sponde della Vistola questo culto si mantenne nella sua prima purezza. D'altronde il buon senso dei Pollacchi disprezzava i dogmi, e non annetteva importanza che alla verità, ed alla moralità.

Così la dieta del 1573, proclamando tolleranza piena, dava all'Europa esempio memorabile, e troppo poco imitato.

La Pollonia proceduta di pari passo coi popoli latini nella civiltà intellettuale, imitatrice degli antichi modelli, commossa da continue guerre, cade sotto l'influenza intellettuale d'Italia, e di Germania, e la sua letteratura, assu-

mendo questa doppia indole, diventa or nazionale ora religiosa. La prima splendida pur sempre ammirabili e grandi i poeti, gli oratori, e i prosatori pollacchi, e latini, ma imitatori degl' Italiani, già degradati dall' antica lor gloria.

L' altra nulla produsse di notevole, tranne il mantenimento della purezza della lingua pollacca; e le misere contese dei gesuiti coi greci, e i riformati danno origine ad infinite scritture, monumento dello spirito indebolito. I gesuiti, però, dotti di molte cognizioni, di leggieri prevalgono sopra coloro, che si limitano allo studio della Bibbia, e sopra i teologi protestanti. Sola una parte degli scritti loro appartiene alla vera letteratura nazionale, e questa meriterà la stima dei posteri. Quanta fosse l' attività dello spirito pollacco possiamo concepirlo dal numero delle città dove erano fondate stamperie a quell' epoca, e questo numero somma ad ottanta (1): ma di lì a poco dimostrano la decadenza della letteratura, imperciocchè parte cadono sotto l' influenza dei gesuiti, e parte sopravvivono per estinguersi più tardi.

Certo nell' epoca precedente occorreano meno scrittori, meno ingegnosi, meno stamperie, meno grandi uomini in ogni genere: e non pertanto ella era centro della sapienza pollacca, e superava la seconda epoca, quanto la gioventù vivace alla stupida vecchiezza. Quanto abbiamo di bello, e di grande dal 1550, al 1650 deriva da quest' epoca antecedente. Allora ogni uomo istruito nelle gentili discipline, e il contagio tedesco considerato come vanità di spirito e la sapienza volta al vantaggio dello stato, lo splendore esterno abborriva, nei modesti confini dell' utile pubblico si limitava. Adesso la più parte degli scrittori per rendersi famosi partecipano alle contese di religione, in altri tempi, e a buon diritto spregiate.

Il solo regno dell' indolente Sigismondo III (1587-1632) conta mille cento quarantanove uomini distinti, settantaquattro scrittori fra buoni e tristi, cento dieci guerrieri illustri, e pure da questo regno principia la decadenza della Pollonia.

L' università di Cracovia contrasta ai gesuiti che vogliono impadronirsene, alla fine soccombe: un solo bene le avanza, la indipendenza,

(1) *I nomi delle città si trovano registrati nel ragguaglio sinottico della letteratura pollacca pubblicato da Jarry De Manez, e Leonardo Chodzko, Parigi 1829.*

Tra tante sventure politiche, ed intellettuali lo spirito pollacco, rappresentato sotto le forme del cattolicesimo, non solo acquista forza a misura che la barbarie lo investe, ma domina ancora sopra la federazione. I nobili del regno di Russia, (Gallicia, Volinia, Podolia, e il granducato di Chiovia) e della Lituania, i quali, siccome gli abitanti delle città, favellavano russo nell'epoca antecedente, adoprano il pollacco, diventano cattolici. Le leggi, gli atti della cancelleria granducale, quelli dei pubblici uffici, i tribunali abbandonano il russo, e diventano pollacchi (1).

Per altra parte le due Prussie, fedeli al proprio dogma religioso, si uniscono piuttosto alla Germania, la quale provvede loro predicatori, e teologi, e molti pollacchi adoprano la lingua di questa nazione (2).

Qualunque sieno i vantaggi della verità, qualunque l'utile politico negli stati germanici, e protestanti nel secolo XVII, poi non possiamo attribuire alla riforma religiosa nessuna influenza salutare per la Pollonia, dacchè talvolta nelle dispute teologiche suscitò l'opposizione del cattolicesimo, e del rito greco, lo spirito letterario ne rimase offeso, e un vasto campo si aperse al fanatismo dei tre dogmi religiosi.

§ VIII.

La Pollonia si avvicina all'ultimo grado di ignoranza. Le sue relazioni con la Francia la salvano dalle tenebre.

Ogni giorno cresce la preponderanza usurpata dall'Austria nel governo di Pollonia sotto il regno dell'indolente Sigismondo III. Wladislao IV, onesto, e valoroso sovrano, non trova mezzo per tutelare la diletta sua patria, se non che seguitando i consigli di Vienna.

(1) Se il celebre Malte-Brun avesse conosciuto questo fatto, se avesse conosciuto le istorie del regno russo, e se avesse saputo come nessuno storico o geografo desse nome di Russia alla Moscovia prima di Pietro I, certo non avrebbe scritto nella sua geografia t. 6, p. 695.

(2) La Russia occupando la Pollonia non usurpava, ma riprendeva i gli antichi diritti. Se i manifesti russi, nel 1772, avessero insistito nel dimostrare questo gran fatto istorico, si sarebbe mitigata non poco la compassione dell'Europa per la Pollonia.

(2) Malgrado questi eventi favorevoli allo spirito tedesco, adesso ne vediamo conseguenze minori di quelle, che potevano sperarsi. La Prussia di Konisberga conta seicento mila Tedeschi, e quattrocento menomata, tra Pollacchi, e Lituani; quella di Danzica trecento ventamila Tedeschi, e trecentocinquantomila Pollacchi. Plater, Geogr. dell'Europ. Orient.

Reprimere la licenza dei nobili democratici, spargendo in mezzo dei più doviziosi cittadini i germi della aristocrazia feudale, indurre il popolo nella guerra contro i Turchi, renderlo glorioso, prevalersi del suo entusiasmo, fondare l'eredità del trono, ed avanzare nella potenza reale, questo medito, e questo fu concetto degno di un padre della patria: ma imprudentissimi i mezzi adoperati a conseguirlo perchè suggeriti dai consigli dell'Austria.

Questo re instiga segretamente i Cosacchi a invadere di nuovo le frontiere della Turchia, ed arma a questo scopo Chmielnicki. Note le conseguenze di queste guerre, a me rimane soltanto riferirne alcuni particolari relativi alla religione.

Nel 1649 questo popolo costretto dalla necessità di ribellarsi contro la Pollonia, a cui doveva la propria esistenza, (1) conclude con lei il primo trattato, e si assicura la libera professione del rito greco. I gesuiti giungono a far sì, che il clero, e i nobili, presso che tutti nelle scuole loro istruiti, non tengano i patti. I Cosacchi allora si sottopongono allo tzar di Moscovia, nel 1654, ma insofferenti del suo dispotismo nel 1658 l'antico patto rinnovano, aggiungendo alcuni articoli sapientissimi, ed utilissimi alla repubblica. Questa composizione, quantunque approvata dal governo, non fu eseguita. Nel 1660 quel popolo infelice rinnova un'altra volta il patto. Lo tzar, prevalendosi delle sventure della Pollonia, nel 1667 la costringe a cederle i Cosacchi con altri paesi russi per tredici anni. I Cosacchi nel 1670 tentano da capo di ritornare alla Pollonia: inutile ogni sforzo, dacchè il clero vince la volontà delle diete. I Cosacchi (Zaporoviani) delle cateratte del Dnicper piegano al dominio dei Turchi, i quali in processo di tempo li cedono alla Moscovia. Questa rapisce Smolensko. Tchernigov, e la città di Kiiow alla Pollonia, ed obbliga Sobieski, nel 1686, a rinunciare i suoi diritti sopra questa contrada, e sopra i Cosacchi. Così l'intolleranza del rito greco in Pollonia ingrandisce a suo danno la Moscovia. Inoltre il Brandeburgo, per via di successioni in Germania, sorge dalle sue umili condizioni. Giovanni Casimiro, già cardinale, e gesuita, non si dimette dai suoi diritti sul trono protestante della Svezia, e Carlo Gustavo aspetta occasione favorevole per devastare la Pollonia, si unisce pertan-

(1) La prima colonia dei Cosacchi data dall'anno 1521. Sigismondo I l'ordinava, Stefano Batory le concedeva privilegi.

to all' Elettore di Brandeburgo, lo accolgono volenterosi i protestanti delle città pollacche. Giovanni Casimiro ogni protestante dichiara traditore della patria, e li bandisce tutti dalla Pollonia. Così la Svezia combatte gloriosamente questa guerra, e il Brandeburgo costringe la Pollonia a cedergli per sempre il ducato della Prussia di Konisberga, che il suo principe governava per la Pollonia, con diritto reversibile estinta la linea, ed a condizione di tributo, di soccorso di armi, e di vassallaggio.

Finalmente l'Austria alleata fedele dei gesuiti, del Papa, e dei grandi nobili, desiderosi di costituirsi in aristocrazia feudale, semina la discordia nelle diete, e compra i voti dei senatori, e dei deputati; profittando della guerra svedese nelle triste condizioni della Pollonia la soccorre di sedicimila uomini con i patti seguenti (27 Maggio 1657): 1.^o morto Giovanni Casimiro un arciduca d'Austria sia eletto re di Pollonia: 2.^o l'Austria abbia sempre facoltà di arruolare soldati nella Pollonia: 3.^o la Pollonia le paghi dopo la guerra 5,000,000 di fiorini del Reno: 4.^o occupi le saline di Wieliczka, in pegno della somma: 5.^o oltre il soldo, e la vettovaglia dell'armata austriaca, la Pollonia le paghi 3,000,000 di fiorini ogni anno, finchè si trattenga sopra il suo territorio. Conclusi i patti, il generale austriaco tradisce la Pollonia. Non pertanto l'Austria conserva il pegno ricevuto nel 1657, e quasi a forza lo rende, allorchè Sobieski mosse in soccorso di Vienna. Augusto II riepura le saline di Wieliczka. Adesso il re, il senato, la camera dei deputati sommessi ai voleri dell'Austria non rappresentano più gl'interessi della Pollonia. Bisognava sopprimere questo gravoso governo. Il *liberum veto* comparso verso quei tempi, trasportando la rappresentazione nazionale nelle confederazioni armate, dove gli affari si decidevano a pluralità di voti, produsse ai posteri un tanto beneficio. Senza il *liberum veto* la dieta del 1788-1792 non avrebbe mai potuto mutarsi in confederazione, e questa dieta confederativa proclamò la costituzione del 3 Maggio 1791, e lo stesso *liberum veto* sopprime. Forse diranno il *liberum veto* non essere stato grande nel suo principio quanto mostruoso nella forma? Utile ai posteri quanto fatale per alcuni suoi in una rivoluzione terribile, dove ogni mezzo è scusabile quando si tratta dei diritti del popolo? Val meglio subire la sorte della Pollonia, che quella della Boemia, e dell'Ungheria. Noti i particolari della liberazione di Vienna opera-

ta da Sobieski, noto ancora, alla Pollonia cattolica dovere la Turchia la sua decadenza, l'Ungheria la presente schiavitù, la salute l'Austria, e tutta la Germania. Qui cessa l'influenza costringitrice sopra la Pollonia, e comincia la Moscovita per le relazioni dello tzar Pietro con Augusto II.

Ma l'Elettore di Brandeburgo vuol farsi re, e non sa bene qual nome dare a questo regno, o di Vandalia, o di Russia. Preferisce il secondo, come quello che poteva più facilmente far dimenticare alla Pollonia i suoi diritti sopra la Prussia di Konisberga, ed occupare quella di Danzica, che separava il Brandeburgo dal paese nuovamente acquistato. Lo tzar Pietro, erede della tirannide, e della politica d'ivano il Terribile, spinto dall'esempio, depone il nome di moscovita, assume quello d'imperatore di tutte le Russie, meditando il disegno di usurpare la Pollonia.

Tali furono le conseguenze dell'intolleranza del rito greco, e della riforma in Pollonia. La Moscovia toglie il nome di una delle sue provincie (la Russia), il Brandeburgo quella di un'altra (la Prussia). Ma in mezzo di queste sventure lo spirito pollacco sorge vincitore della contesa contro la Russia, e la politica dell'Austria, e se il cattolicismo si avvantaggia coll'Austria, rimanga alla Pollonia l'eterno onore di rappresentar in questa vicenda tutta la cristianità. Abbiamo dunque ragione di ripetere con un letterato distinto, (Mizard) esistere nella vita maravigliosa di questo popolo da cui il passato confonde tutte le esperienze della storia, di cui il futuro vince ogni raziocinio, qualche misterioso disegno di Dio, dove non può penetrare la sapienza umana.

In mezzo a tante sventure, ed a così grandi barbarie rimanevano ai Pollacchi i buoni costumi, e la rettitudine nazionale, di cui non avevano potuto privarli nè il dogma, nè la scienza dei dotti, nè la sinistra fortuna, consideravano sempre i propri diritti, e detestavano sempre la barbarie asiatica della Moscovia, il vano sapere di Brandeburgo, la pretesa legittimità dell'Austria. Fedeli al cattolicismo, che solo prometteva una migliore esistenza futura, erano intolleranti per necessità, perchè la tolleranza fosse sospesa nel 1573. Obbligati di far parte di questo corpo cristiano, così eterogeneo, così discordante, posti nel suo centro, doveano porre la di sopra tutte le leggi per conservare i diritti nazionali. La storia loro dalla metà del secolo XIV fino alla metà del secolo XVI comprende una rivoluzione interna, nella quale i nobili s'impadroniscono dei diritti degli altri stati

del paese per giungere ad acquistare i diritti esterni, e partecipare ai popoli barbari la propria civiltà. Tutta la storia loro dalla metà del secolo XVI fino alla metà del secolo XVIII comprende una rivoluzione, nella quale i nobili rappresentando non solo la Polonia, e la Russia, ma ancora la Lituania, le due Prussie, e la Livonia, contendono per conservare i sacri loro diritti contro lo spirito moscovito, che, la lingua russa parlando, e il rito greco professando, guadagna il cuore degli oscuri contadini, contro lo spirito alemanno, che vince i cittadini riformati, contro lo spirito austriaco che si affeziona i doviziosi, concedendo loro le idee feudali, e i titoli di principi, di conti, di baroni del santo impero. Con una nobiltà come quella della Polonia, dove dal più ricco senatore fino al più povero contadino tutti si dicevano uguali dove cento, e duecento mila soldati erano gentiluomini, e per conseguenza dove quasi un milione d'individui di diverse fortune formava la classe aristocratica, con quanta nobiltà dico, o non esisteva ineguaglianza, od era piuttosto una legge passeggera che un diritto. Nella dieta del 1788, 1792 avremo luogo di conoscere se questà fosse una astrattezza, od una solenne verità.

Abbisognava pertanto la Polonia di uscire dalle tenebre dell'ignoranza, nelle quali lo spirito dei suoi abitanti già da un secolo l'avevano precipitata, ed alla Francia spettava apportarle nuovamente salute.

Le sue stamperie cadute sotto gli sforzi dei Gesuiti, le sue biblioteche perite per le rapine, o per gl'incendi di guerra, i suoi archivi pubblici trasportati nella Svezia, come trofeo di vittoria conseguita da un popolo, che non le aveva nociuto giammai, l'antica letteratura cadde dimenticata, le opere sono paragonabili alle croniche mostruose del secolo XIII. Ma la Francia in questa epoca progredisce alla sua vera grandezza. Il matrimonio di Wladislao IV e di Giovauni Casimiro con Luisa Maria di Nevers, quello di Sobieski con Maria Casimira di Arquien, l'esilio dell'onesto Stanislao, che ripara in Francia, riuniscono due sovranità del tutto opposte tra loro, limitatissima l'una, illimitata l'altra. I nobili polacchi visitano la Francia, e vi trovano costumi diversi affatto dall'asprezza della vicina Germania; molti ufficiali francesi prendono soldo negli eserciti polacchi, ed anche una volta si accordano due idee opposte sopra l'ineguaglianza dei nobili, l'una democratica, l'altra feudale: il clero polacco visita anch'egli la Francia, e ne ricava dottrina

teologica, scevra dal gesuitismo, ed ecco i sacerdoti più morali avvicinarsi ai preti più dotti.

Molti pollacchi si fanno compagni dell' esilio di Stanislao in Lorena, tra questi i due vescovi Zaluski, il sacerdote Piarista Konarski: quindi essi tornano in patria, e le giovano con la dottrina acquistata. I vescovi Zaluski ristorano la letteratura nazionale, tanto ai loro occhi luminosa, e stupenda, percorrono Pollonia, Germania, Francia, ed Italia in traccia di libri, e manoscritti pollacchi dispersi, vi consumano una immensa ricchezza, e le rendite delle proprie cariche, mentre nell' interno delle mura domestiche vivono vita umile, e dimessa, ottengono il fine proposto al di là della speranza, raccogliendo meglio di duecento mila volumi.

Konarski, membro della congregazione dei piaristi, ordine di principj affatto opposti a quello dei gesuiti, lo riforma, e manda i giovani preti ad imparare sapienza nella Francia e nell'Italia. I piaristi combattono i gesuiti, e li superano, fondano nuovi seminari, e scuole. I gesuiti per non esser da meno degli emuli loro mandano giovani ad istruirsi nei paesi stranieri.

Konarski trova nella legislazione pollacca tutti i tesori, di cui le altre nazioni si vantano: ma tra quelle nessuna contraddizione, nessuna oscurità, quanto è buono si applica alla politica; qui poi la giustizia nulla, migliaia di leggi diverse la confondono, e tanta ne è la somma che lo studio della legislazione riesce impossibile nella Pollonia. Compila pertanto un' immensa raccolta di leggi pollacche in otto volumi in foglio, li pubblica a spese della congregazione, ed obbliga in questo modo i cittadini a pensare alla riforma legislativa. La Pollonia scevra dalle oscurità teologiche della Germania aspetta tempi migliori.

In questa epoca tanto infelice non può dirsi che i nobili, e i cittadini difettassero di educazione, ma questa è educazione peggiore dell' ignoranza, perchè consisteva nel leggere, e scrivere in latino, ed invece di concitare lo spirito lo disperava. Giova riportare le parole di un viaggiatore francese contemporaneo, le quali varranno a chiarire questo fatto importante. « Ciò che molto mi andava a genio in questo valletto, che il gentiluomo mi aveva dato a guida, si era « che favellava a maraviglia il latino, cosa che sembra quasi « si naturale ai pollacchi, i quali tutti conoscono questa « lingua, senza eccettarne i figli dei bifolchi, e dei contadini, che li mandano in città a studiare fino all' età di

« quindici anni , ed allora danno aiuto ai padri : privi di
 « mezzi per attendere allo studio, questi poveri secolari per-
 « corrono le strade per procacciarsi la vita gridando *paupe-
 « ribus elemosinam* ec. o pure si adunano davanti una
 « qualche immagine della Madonna , cantando inno , od
 « altra preghiera, mentre due di loro col libro aperto van-
 « no questuando dai passeggiieri, che danno loro di che man-
 « tenersi: e vi sono ancora istituti di carità nei collegi per dare
 « un poco di minestra, e un poco di pane, a questi miseri sco-
 « lari; in breve tempo imparano la lingua latina così per-
 « fettamente che nell' udirli favellare , così giovani , e con
 « tanta acconciatezza, tu crederesti parlassero la naturale lor
 « lingua. »

Questo medesimo scrittore in un' altro luogo afferma :
 « la lingua latina v' è tanto comune, che i fanciulli di die-
 « ci anni , gli agricoltori , i pecorai , i contadini , gli ar-
 « tefici , i nobili , i poveri , e i ricchi perfettamente la
 « sanno. »

Io limiterò qui le citazioni, qualunque potessi confer-
 mare la cosa con la testimonianza di Niesiecki gesuita , il
 quale pubblicò nel 1732, e 1734 , quattro grossi volumi in
 foglio sopra i fasti delle famiglie nobili polacche , dove ri-
 porta i nomi di coloro , che legarono somme o beni in fa-
 vore dell' ordine dei gesuiti per propagare l' educazione nella
 contrada. Ma ritorniamo all' argomento.

§ IX.

La letteratura polacca risorge. Relazioni della Francia con la
 Polonia. Considerazioni generali sopra la rivoluzione.

(1750 1800).

Konarski non desiste dall' opera, trova le idee politiche
 disordinate nella nazione, e pubblica scritti intorno la riform-
 ma del suo governo; trova la lingua nazionale del tutto cor-
 rotta dal miscuglio di parole , e frasi latine , e dal genio
 mostruoso dei panegirici, delle frasi ridondanti ec. e pubbli-
 ca scritti per ristorare la purezza, la dignità , e la magnifi-
 cenza del secolo XVI ; veramente celebra la lingua latina
 come conviene, ma vuole che venga insegnata come nel se-
 colo XVI, e non a modo dei gesuiti; pubblica pertanto una
 nuova grammatica , e distrugge l' autorità gesuitica dell' in-
 concepibile Alvaro; considera ancora il cuore onesto dei

suoi patriotti, e l'asprezza del secolo XVII, però fonda un teatro nel collegio dei piaristi, fa tradurre, e traduce egli stesso alcuni drammi francesi, e procura che sieno rappresentati dagli scolari.

I gesuiti per la parte loro vogliono dimostrarsi degni figli della Pollonia, pubblicano molte opere pollacche del secolo XVI, attendono a ristorare la lingua nazionale: Bohomolec gesuita scrive commedie, e prende a correggere gli errori del popolo.

La civiltà intellettuale progredisce, il pericolo politico ogni giorno si aumenta. Stanislao è assunto al trono da una dieta venale, e dalle armi moscovite. Il rito greco, e la riforma danno pretesto alla principessa di esercitare la sua influenza sopra la Pollonia. La confederazione di Bar, sotto la bandiera cattolica, difende i diritti della nazione, la sovviene la Francia.

Stranissimo caso! La tzarina, desiderosa di prendere il titolo di principessa di Russia, occupa parte della Lituania, perchè chiamata Russia Bianca. Il Brandeburghese vanta i suoi diritti sopra la parte della Prussia Pollacca. L'Austria segna l'esempio, e pubblica le pretese dell'Ungheria sopra il regno di Russia, già distinto col nome di Halicz, o Gallicia, e così la prima divisione è consumata.

In questo stesso anno l'ordine di Loyola è abolito, i suoi figli in Pollonia, diventati liberi, si dedicano con fervore alla gloria della patria. Wyrwicz geografo, e politico, Bohomolec storico, e biografo, Poczobo astronomo (corrispondente dell'istituto nazionale di Francia), Narwoysz matematico, Naruszewicz illustre poeta, tra i prosatori primo, e celebre storico, si pongono a capo dei loro compagni, sicchè gli antichi gemiti giovano non poco all'onore della patria.

Intanto le scuole di Konarski provvedono ogni giorno il paese di buoni, e sapienti cittadini. Mandati in Francia a terminare gli studi, vi apprendono le dottrine, che loro mancavano, e liberi dagli errori volgari tornano sulle sponde della Vistola a riformare la patria cattolica.

Stanislao Augusto non si rimane dal proteggere i dotti, e i giovani ingegnosi, largheggia di ricchezze, e d'onore ai meritevoli. I venerabili Zeluski donano al popolo la biblioteca, e ne aprono l'accesso a chiunque nella città di Varsavia.

L'abate Kallontay riforma l'antica università di Cracovia, e pubblica opere immortali sul modo di riordinare la Pollonia.

Karpinski, Kniaznin, Niemcewicz, Skrzetuski, Kaminski, Piramowicz, ed altri molti nell' antica letteratura patria istruiti, le rendono il passato splendore, e, illuminati dalla sapienza di Francia, guidano lo spirito nazionale.

Krascki, principe arcivescovo di Gnezne, compone poemi eroicomici contro i guasti costumi dei monaci, ed epigrammi contro gl' ippocriti religiosi; pieno dello spirito di Boileau, e delle arguzie di La-Fontaine, mentre apre nuovi tesori alla lingua, della religione, e della verità osservante, non cade mai nel licenzioso. La morale è il suo scopo, mezzo di pagarla la verità, la religione lo scudo, che cuopre le umane debolezze, ed umilia l' ambizione del suo spirito. Grande, bello, e ammirabile, lo spirito nazionale comprende, i suoi costumi conosce, i suoi bisogni considera; ora con voce severa sublima al cielo quanto trova di buono, or con genio leggiadro, ed acuto svela il ridicolo di ogni trista azione, e sdegna adoprare la penna contro gli uomini affatto perversi (1).

Il *liberum veto* non cessa di protestare contro l' ineguaglianza delle dicte, e della prima divisione del paese, e non approva rappresentazione nazionale, fuori delle confederazioni armate dove decidono a pluralità di voti. La dieta costituente è convocata, si cambia in confederazione, ed abolisce il *liberum veto*, che può sopprimere, e che le diventa inutile.

In questa dieta il clero cattolico renunzia in perpetuo metà delle sue rendite ai bisogni della patria, depone l' intolleranza del rito greco, e della riforma, e dopo un anno, nei suburghi di Varsavia, pone i fondamenti di un tempio dedicato alla *Santa Provvidenza*, e destinato al culto cattolico, a tutti i dogmi del cristianesimo, a tutte le religioni della terra, che credono nella esistenza di un solo Dio.

I nobili oltre le solite tasse promettono cedere un quarto delle proprie rendite, accolgono i cittadini, non solo a parte dei loro diritti, ma statuiscano inoltre, ogni cittadino eletto deputato diventi con la famiglia gentiluomo; se compri un villaggio, e paghi centoventicinque franchi d' im-

(1) La nuova edizione delle sue opere complete, divisa in dieci volumi, fu di recente pubblicata in Parigi dal libraio Barbezat in un solo volume. Mon sieur De Vienne tradusse le sue favole in francese, e le pubblicò a Parigi nel 1827. Alcune di loro sono perfettamente tradotte, in altre, poi, la difficoltà della lingua ha impedito il traduttore di farne conoscere tutte le bellezze.

sizione conseguia lo stesso onore; finalmente i deputati delle città obbligati a presentare ad ogni dieta trenta famiglie cittadine per esser fatte nobili ec. ec. Così il vano titolo di gentiluomo sarebbe stato concesso a tutti i cittadini, dove la Pollonia fosse rimasta libera.

Gli agricoltori oscuri, ed avviliti dalla miseria, e dalle pubbliche sventure, secondo il sapiente consiglio di Gian Giacomo, dovevano di mano a mano apparecchiarsi alla libertà, funesta sempre in mano dell'ignoranza. Provvidero che i benefizj delle leggi su questa classe si diffondessero, fecero in tutti i villaggi stipulare i contratti tra i padroni delle terre, e i lavoratori, autorizzarono i tribunali a ricevere le querele dei contadini, ed a invigilare sopra l'adempimento di quest'obbligo, agevolarono quindi la strada a diventare cittadini, e perchè nel processo di tempo non sorgessero ostacoli al conseguimento di tutti i suoi disegni, fu deliberato, la costituzione del 3 Maggio 1791 ogni venticinque anni si correggesse, affinchè la Pollonia della esperimentazione di ogni generazione si avvantaggiasse.

Finalmente il sovrano, scevro fino a quel giorno di potenza, e di diritti, fu ripristinato nella sua vera dignità, da savie leggi ristretta, l'credità del trono decisa, ec. ec.

Ma la Moscovia, avversa alla federazione pollacca, pensava a scioglierla, e ad acquistare il titolo menzognero d'impero di tutte le Russie. Ella ferì a morte questo nostro governo, ma non vuolsi lasciare senza avvertenza come in nessuna delle tre divisioni questa potenza toccò le vere tre Polonie dei Piasti (la Grande di Posen, la Piccola di Cracovia, e la Mazovia di Varsavia) le quali passarono dal dominio di Brandeburgo a quello dell'Austria, ma gli antichi principati Russi soltanto, e la Lituania, che per un istante dominarono i principi di Kiiow nel XI e XII secolo. Ella bene sapeva essere l'unione dei Russi, e dei Pollacchi indissolubile, e non poterla sciogliere senza prima ferire a morte tutto il corpo politico.

Era scopo di questa potenza, da Ivano il terribile, e Pietro I, conquistare contro la federazione pollacca tutti gli stati dell'antica Russia, da lei affatto distinta dalla sua origine fino al secolo XII (1), di rappresentare quindi con la sua persona l'unità monarchica della Russia, finalmente di con-

(1) Vedi più alto, e l'articolo di Alfonso d' Herbelot nella rivista enciclop. 1830.

seguire il nome di Russia da lei non posseduto, e appartenente di buon diritto a due terzi dei polacchi. L'Austria veramente occupa il paese, che nella nostra confederazione rappresentava i diritti dell'antica Russia, dal quale dipendeva Kiiow.

IV.

Stato delle cognizioni storiche nella Pollonia. Disegno di questi quattro frammenti intorno la letteratura antica.

Nel misero stato in cui era caduta la Pollonia nel secolo XVIII, per ciò che spetta alle cognizioni della sua storia, e letteratura antiche, la biblioteca di Zaluski offriva l'unico tesoro donde ricavare notizie. Ma Caterina II, divisa la Pollonia, trasporta questa biblioteca a Pietroburgo, dove si rimane tuttora col nome di *grande biblioteca imperiale*. Così erano i polacchi spogliati di tutto, per fino della memoria della grandezza passata. Il celebre Czacki, imitando l'esempio dei vescovi Zaluski, si fa a raccogliere di nuovo un certo numero di libri, e manoscritti preziosi. Per altra parte le reliquie della biblioteca dell'università di Varsavia, quelle dell'università di Vilna, l'altre dei principi Czar-toriski, e Pulawy, ed altre ancora di mano in mano si aumentano, sebbene a grande spesa. Nessuna opera non pertanto comparve sopra la letteratura antica prima dell'anno 1812. Allora Giuseppe Soltykowiez, professore dell'università di Cracovia, pubblicava l'istoria di cotesta accademia piena di notizie esattissime intorno a molti letterati polacchi.

Felice Bentkowski, professore dell'Università di Varsavia, nel 1814, stampa in due volumi la storia della letteratura della Pollonia, opera veramente distinta, quantunque il suo titolo pomposo eccitasse elamori da tutte le parti; pensarono recasse oltraggio alla Pollonia, pubblicando la storia della sua letteratura antica, mentre in parte si conosceva appena, nè poteva conoscersi, se prima non si trovassero molte opere smarrite da cui trarre i materiali. Comunque sia, l'opera di Bentkowski divenne appunto per questo più utile alla patria di quello che il suo scrittore si proponesse, o sperasse. Egli ebbe a scopo di presentare sommariamente le condizioni raccolte mediante uno studio di molti anni, e soddisfare alla prima curiosità del popolo. Ma ottenne meglio: il suo esempio suscitò gli altri letterati, che da gran tempo si affaticavano in simile impresa, a pubblicare le parti che

avevano compite: sorse lo spirito bibliografico, e con piacere si posero ad indicare le circostanze omesse nell' opera di Bantkowski.

Dopo lui comparve l' illustre Ossolinski, consigliere privato dell' imperatore d' Austria. Quest' uomo dabbene, nato in Gallizia, immaginò non potere in migliore maniera giovare alla patria, che vigilando alla prosperità, ed alla educazione dei Galliziani. Alieno dagli affari politici dimorò 50 anni a Vienna, intento a raccogliere una grande biblioteca nazionale, e ad occuparsi della storia e letteratura pollacche. Nel 1819-1821 pubblicava pertanto le sue bio-bibliografie intorno alcuni letterati del secolo XVI in quattro volumi, due dei quali di critica sopra le opere del Demostene pollacco, Stanisław Orzechowski. La sua opera, di cui pubblicò pochissima parte, comprende tutti i meriti del buono storico, erudizione profonda, giudizio retto, precisione severa. Egli sollevò lo spirito della nazione svelando in parte e vero l' antica letteratura, ma nella sua dignità, e grandezza. Chiunque volesse, o potesse scrivere a imitazione sua, prevalendosi dei materiali da lui raccolti si comporrebbe una piccola biblioteca.

La Pollonia piange la perdita di questo venerabile letterato, che morendo lasciò tutta la sua biblioteca ai pollacchi di Gallizia, ed ebbe il conforto di ottenere dall' imperatore d' Austria l' approvazione del legato, che intendeva fare per mantenerla nella città di Leopold. Da alcuni anni questa biblioteca è aperta al pubblico.

In seguito Giorgio Samuele Bantkie, professore dell' università di Cracovia, e suo bibliotecario, pubblica 1. *Istoria della biblioteca dell' università di Cracovia*, in un volume; 2. quella delle stamperie di Cracovia, in un volume; 3. quella delle stamperie di Pollonia in tre volumi. Tutte queste opere sono importantissime per l' erudizione non meno che per la forma, nella quale procedono ordinate.

L' abate Girolamo Iuszyński, canonico di Kielce, impresso in due volumi un *Dizionario dei poeti pollacchi*, di cui stese le vite, con un giudizio critico intorno le loro opere: mancando di materiali, si limita a riportare i nomi delle opere. Questo libro, frutto di trenta anni di cure, ci dà notizia di milleduecentosessantaquattro poeti della Pollonia, di cui le opere comparvero fino al 1750. Buoni, o cattivi, latini, o pollacchi, ei li cita tutti in ordine alfabetico, e rende alla patria un ufficio ricompensato dalla sua gratitudine.

Eusebio Slowicki, professore di letteratura pollacca nell'università di Vilna, stampa in due volumi il corso di questa letteratura, dove occorre il giudizio intorno i migliori autori nazionali del secolo XVI.

Giovacchino Lelewel, antico professore di storia, e di statistica universale nella medesima università, pubblica in due grossi volumi le sue osservazioni intorno la biografia antica della Pollonia, e in questo modo descrive la storia delle biblioteche del paese.

Francesco Siarczyuski, direttore della biblioteca nazionale di Ossoliuski a Leopold, imprime in due volumi il suo dizionario degli uomini celebri, viventi ai tempi di Sigismondo III.

Luca Golembiowski, membro della società pe' libri elementari a Varsavia, sovvenuto dal dotto Lelewel, manda alla luce un trattato intorno gli antichi storici della Pollonia.

L'abate Luigi Olinski, prelato del capitolo di Vilna, Tito Dziatynski, Raczyuski, Ignazio Sobolewski, e T. Chlentowski, conservatore della grande biblioteca di Varsavia, Costantino Swydziński, Giovanni Vincenzo Bandtkie, professore dell'università di Cracovia, Matteo Kozłowski, Niccola Malenowski, Chyliczkowski, Behatkiewicz, Sebastiano Ciampi in Toscana, e molti altri scrittori distinti pubblicano ricerche bibliografiche sopra l'antica letteratura pollacca, in opuscoli separati, o in diverse raccolte periodiche.

La nazione rimane abbagliata dalla gloria della sua antica letteratura, la quale ogni giorno comparisce più splendida agli occhi suoi. La bibliografia, scienza sopra tutte le altre fastidiosa ed ingrata, adesso è convertita in scienza patriottica, e molto onorevole per quelli che vi attendono. Queste ricerche però nella Pollonia cominciano soltanto, e conviene aspettare le opere di molti scrittori per volere scrivere acconciamente il prospetto della sua antica letteratura.

Nè meglio è conosciuta la storia politica, tanto vincolata alla letteraria, e per sinistro avvenimento trascurata troppo dagli scrittori moderni. Non ricco cittadino, non dotta società produssero ancora scritti su tale argomento, e pure la Pollonia ne abbisogna molto, e forse la sua storia può insegnare esperienza, meglio di quella di alcun altro stato: e si che abbiamo manoscritti di migliaia di memorie, e protocolli di diete, e discorsi di re, e di cittadini, o

corrispondenze con governi stranieri ec, ma si lasciano nelle biblioteche senza profitto del pubblico.

Due persone soltanto tentarono di prestare quest' ufficio alla patria. Giuliano Orsino Niemcewicz, uno dei più illustri oratori della dieta costituente del 1788-1792, compagno della buona, e della trista fortuna di Kosciuszko, celebre poeta, e storico di Sigismondo III, adesso presidente della Società reale degli Amici delle Scienze, venerabile vecchio, nel quale la gioventù contempla le memorie del tempo passato, pubblicò le *Memorie sopra l' antica Pollonia*, in soli quattro volumi, la censura impedendo comparissero gli altri. Poi Giovacchino Lelewel, di cui facemmo sì spesso onorata menzione in quest' opera, stampò una parte delle antiche leggi pollacche nel testo latino, col volgarizzamento in pollacco del secolo XV a confronto, e molti diplomi della Lituania scritti in russo. Ciò è quanto abbiamo intorno questo soggetto. Certo la gioventù si affatica, e chiarisce molti punti di storia; riescono però le sue cure di poca importanza, dacchè nè cittadino dovizioso, nè dotte società spendono a pubblicare i materiali storici. Debbo ancora rammentare una raccolta mensile, che comparisce da qualche tempo a Varsavia col titolo di *Memoriale di Sandomiro*, dedicato ai materiali storici sopra l' antica Pollonia, unico giornale storico che di presente possediamo.

Invano cerchiamo una raccolta completa d' istorie. Il celebre Naruszewicz produsse in sette volumi la storia nazionale fino all' anno 1386, epoca memorabile dell' unione della Pollonia, e della Lituania, e la sua opera commentata da Ossolinski, e da Lelewel vuolsi considerare come la migliore in un secolo dove la critica storica è fondamento di tutto.

Ma l' epoca descritta in quest' opera è quella della Pollonia despotica. L' istoria veramente nazionale della repubblica Iagellona è tocca appena fino ai giorni presenti.

Ci manca affatto la storia di Wladislao Iagellone, e di suo figlio Wladislao il Varniano. Quella di Casimiro Iagellone, di Giovanni Alberto, e di Alessandro Iagellone fu composta dal vescovo Albertrandy, e mandata in luce da Ignazio Onacewicz; ma quest' opera, quantunque importantissima, fu stesa in fretta, e senza la necessaria scelta tra le cose degne di grande sviluppo, di breve, o di nessuna menzione.

Nessuno volse la mente fin qui ai regni di Sigismondo I, e di suo figlio Sigismondo Augusto tranne Lelewel, il quale ne pubblicò alcune notizie.

Facilissimo a descriversi il regno d' Enrico d' Angiò, come quello che durava appena cinque mesi : ebbe tre ; o quattro scrittori.

Quello di Stefano Batory, composto dal vescovo Albertrandy, e pubblicato da Ignazio Onacewicz, comunque più esatto della prima sua opera, difetta non poco di esattezza nei ragguagli storici.

Niemcewicz, e Siarczyński si occuparono del regno di Sigismondo III, gravissimo per le sventure, e per lo splendore esterno della gloria nazionale: ambedue queste opere però sono insufficienti a soddisfare il pubblico.

Meglio avrebbe fatto Gaetano Kwiatowski del regno di Wladislao IV se la censura non gli avesse soppresso gran parte dell' opera.

Il regno di Giovanni Casimiro, l' altro di Michele, e quello dei principi successivi senza memorie. La sola opera del Signore di Salvandy intorno la storia di Sobieski, già precedentemente narrata dall' abate Coyer, merita essere rammentata. Non dico già questo del ragguaglio dell' antica Polonia fino al secolo XVII che la precede, ma della storia sola di Sobieski, alla quale il ragguaglio serve come d' introduzione ; e se l' autore volesse nella sua nuova edizione togliere quanto precede quel regno, e rettificare molte idee generali, già confutate in due giornali di Parigi (1), la sua opera non pure meriterebbe attenzione, e fiducia, ma la Polonia ancora andrebbe grata verso l' autore, siccome adesso è avvilita dal ragguaglio storico antecedente al secolo XVII.

In questo modo dobbiamo tenerci contenti all' opere de' nostri antichi, i quali scrivevano prima che si conoscesse la critica storica, il rimanente noi lo ricaviamo dai sommarj di Giorgio Samuele Bantkie, Giovacchino Lelewel, Giuseppe Miklaszewsik, Carlo Milewski, la Principessa Isabella Czartoryska, madamigella Clementina Tanska, di poi madama Koffman, madamigella Regina Korzeniowska, e molti altri scrittori, di cui i primi stupendamente chiarirono molti fatti importanti. Il compendio di Leone Thiesse è il più onesto, ed il migliore di quanti ne abbiano scritti gli stranieri. Questo scrittore fece quanto è dato a uno straniero di fare, che non conosce la lingua pollacca, e il giudizio presente sopra le antiche storie pollacche scritte in latino, le quali consultava nella sua ope-

(1) *Alfonso d' Herbelot nella Riv. enc. 1829 Agosto, e nella Riv. dei due Mondi 1829 Agosto da Teodoro Mozawski.*

ra. Noi qui, a nome della patria nostra, gli offriamo giusto tributo di gratitudine, dacchè egli mai la incolpò con false accuse, e la mostrò sì suoi compatriotti quale la vide nei cronisti, quale lo spettacolo dei nostri grandi infortuni l'offriva alla sua generosa compassione.

Il compendio pubblicato in tedesco da Bronikowski (di cui vari romanzi furono già tradotti da Loeve Veimars) è degno di lettura, ma lo scrittore non si mostra informato delle ricerche storiche pubblicate alla giornata nella Pollonia, sicchè spesso sbaglia specialmente intorno ai fatti del medio evo.

Tali sono gli scrittori da cui trassi questo prospetto della vita della Pollonia, e i miei frammenti sopra l'antica letteratura. Le biblioteche pubbliche a Parigi mi provvidero gli autori latini. Quando dimoravo in Pollonia raccolsi gran numero d'osservazioni, da quattro anni ch'io mi sto a Parigi attendo ad una opera estesa sopra l'antica, e nuova letteratura di Pollonia, che forse un giorno farò di pubblica ragione. Quest'opera presenterà un ragguglio incompleto, ma esatto, e quale nelle infelici condizioni delle scienze storiche, e bibliografiche in cui la Pollonia si trova, per le vicende politiche, può offrirsi agli occhi stranieri. Io pubblico adesso poca parte dei miei manoscritti. Io non voglio comporre l'istoria letteraria della mia patria, perchè mi guarderei ad esporla a non ricevere la gloria intera che merita. Nel nostro secolo, e specialmente in Francia, bisogna cominciare gli studi storici con fatti, e non con idee generali. La cognizione d'una serie di fatti ci rende capaci a trarne alcune conseguenze, e anteponghiamo conoscer meno, ma con esattezza, che tutto senza prove storiche: imperciocchè altrimenti avverrebbe un sistema, un romanzo, uno squarcio di eloquenza, un panegirico acconcio a dilettere la mente, ma nullo affatto per la gente di spirito maturo.

Così preferirò un ragguglio bibliografico allo storico, una piccola parte di notizie a tutta l'istoria letteraria. Dove l'autore sia distinto, e se noti i casi della sua vita pubblica, li riporterò in poche parole. Di poi se scrisse in latino, e può quindi esser letto, e giudicato dagli stranieri, scorro il titolo delle sue opere, la data dell'edizione, la forma, il luogo della stampa, le bellezze, e i difetti. Se conosco qual giudizio abbiano dato gli stranieri, lo citerò, diversamente mi limiterò a riferire quello, che pensarono i nostri letterati del secolo XIX; se nessuno lo giudicava, o se pensò diver-

samente dall' altrui opinione, invece di discutere, espongo semplicemente il mio concetto.

Nulla scrivo intorno la nostra letteratura dopo il 1750, mancando lo spazio. E poi ella era più splendida nei tempi passati, che dopo lo smembramento, e la divisione della Polonia, e ciò per diverse cause: adesso i Pollacchi vanno dispersi, di ventidne milioni che furono, or quattro appena compongono il regno presente di Pollonia, cioè il ducato di Mazovia senza la Grande Pollonia, che appartiene alla Prussia, e senza la più parte della Piccola Pollonia, aggiunta alla Gallizia. In questo preteso regno soltanto, e nel simulacro della repubblica di Cracovia, centro dell' unione geografica dell' andata Santa Alleanza, l' educazione mantiene indole nazionale. Inoltre la triste censura guasta le opere con la sua barbarie. La fatale sapienza, che viene di Prussia, o turba le idee della Grande Pollonia, o percuote d' incapacità l' intelletto de' suoi abitanti, e chiara ne apparisce la prova. Il governo di Prussia, tra tutti gli altri avversi alla Pollonia, si dimostra incivilito, più equo, e più mite, fonda da per se tutte le scuole, schiude ai Pollacchi i tesori della dotta Germania: e pure per tutto il ducato di Posen non esiste una libreria pollacca, tranne un giornale politico per le forme del dire bruttissimo, nulla vi si pubblica in pollacco, fin' ora non si conta un Posnanio tra i dotti, e letterati nostri. Non occorre una sola opera di questa parte dei nostri compatriotti, che c' istruisca almeno di quanto ha di bello la letteratura germanica. Noi leggiamo nei giornali tedeschi, la gioventù distinguesi nelle università di questo paese, sappiamo quivi essere poco severa la censura, e non pertanto perdiamo più nel governo di Prussia, che nella Gallizia, e Varsavia sola adesso è centro del nostro sapere, siccome dieci anni addietro era Vilna.

Per altra parte, le relazioni con la Francia guastano le idee dei nostri scrittori. Invece di prevalersi con quanto accoglie la gloriosa letteratura francese di acconciamente applicabile allo spirito degli abitanti di tutti i paesi, tolsero le frasi della sua lingua, e le forme della sua poesia per modello, e poi si maravigliano come nessuna tragedia classica, o romantica esca da penna pollacca, se non medio-crissima.

Di qui avviene, che nessun genio letterario esista oggi in Pollonia, e se tuttora vi è l' illustre Niemcewicz, e se il celebre poeta lirico Woronicz, arcivescovo primate del regno,

e alcuni altri scrittori appartengono al secolo XIX, e devono la propria educazione al secolo di Stanislao Augusto. Affinchè la Pollonia produca ingegni, bisogna la gioventù si eserciti nella letteratura dell' antica Roma, poi si ammaestri nella propria letteratura antica sgorgata da quella fonte, le migliori opere del secolo XVI si stampino, quelle scritte in latino traducano, e per ultimo imparino la letteratura straniera. Allora la letteratura presente seguirà davvero l' antica, e germoglieranno gl' ingegni in terra propria, e nazionale, nè incontreremo deboli imitatori di Racine, nè tenebrosi copisti di Schiller, o di Byron, notissimi nella Pollonia, dove tutti, non eccettuato l' oscuro scolare, ragionano perfettamente intorno le bellezze di questi scrittori, ma pochi sanno avvantaggiarsi nelle opere loro, siccome fece di Boileau, e di la Fontaine, nel secolo XVIII, l' arcivescovo Krasiński, il quale ne comprese stupendamente il genio, senza adoprare giammai le forme della lingua, e dei costumi di Francia.

Attendo pertanto alla letteratura antica della mia patria. Il mio frammento sopra gl' storici è il più completo, perocchè gli stranieri abbisognino sapere come debbano leggere i nostri scrittori, che li guideranno nelle loro ricerche intorno la storia politica degli stati cristiani dell' Europa. Poco adesso conosciamo intorno alla storia della filosofia, e delle scienze esatte nella Pollonia, perchè nessuno fin qui volse i suoi studi a questa parte tanto essenziale della nostra letteratura. Brevi cose discorro dei poeti latini, e pollacchi, essendo questo argomento amplissimo, e per gli stranieri di importanza minore della storia. Occupando però la poesia le nazioni di tutte le contrade, mi corre l' obbligo di accennare qualc fosse la poesia nazionale della mia patria. Scrivo delle lingue, e dei dialetti della nostra federazione, dei balli, e delle canzoni, che li accompagnano, finalmente dico cosa costituisca l' indole morale, ed intellettuale dei Pollacchi, perchè senza questo mal potremmo comprendere, come la poesia loro apparisca qual noi la vediamo, cioè dotta. Stanno tutti questi ragguagli compresi dentro uno scritto speciale anteposto a modo d' introduzione al frammento, che parla dei poeti. E se può sembrare fuor di luogo in mezzo ai frammenti intorno la letteratura antica della mia patria, non sembrerà poi talc in un' opera intitolata: *Ragguaglio della Pollonia*. Taccio dell' eloquenza, della legislazione, della zoologia, della bottanica, della medicina, della

teologia, ec.; e nel frammento dedicato a varie illustrazioni letterarie della Pollonia, costante sempre al mio disegno, per quanto me lo concede lo spazio, pongo la biografia di alcuni autori, dei quali possiedo un cento di manoscritti.

Avventuroso se posso far cosa grata al pubblico, ed aggiungere alcuni particolari intorno la mia patria ai molti tesori, che, sopra tutti gli altri popoli del mondo, la Francia possiede nella sua bella lingua. Volenteroso, e con diletto mi accingo a questa fatica, perchè mi concede di manifestare quali sieno i miei sentimenti per quella Pollonia, di cui la esistenza di dieci secoli non danneggiò mai altri popoli.



FRAMMENTI

SOPRA LA

LETTERATURA ANTICA DELLA POLLONIA

FRAMMENTO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

L'istoria in generale.

XII.^o SECOLO.

GALLO, primo di quanti scrissero sopra l'istoria pollacca, di nazione straniero, come egli stesso scrive, *exul patriæ delatus est in Polloniam*. Moderne ricerche lo chiariscono francese. Scrisse le sue storie dal 1110 al 1135, comprendono un periodo di quasi tre secoli, dall' 825 fino al 1118. Quasi tutte le favole, di cui audava ingombra la storia di Pollonia, rigetta, è nella storia, e nella geografia peritissimo, nè la sua dottrina offende la chiarezza, e la precisione del racconto. Sarebbe stato primo tra gli storici pollacchi, se il suo ingegno, superiore al secolo in che visse, non lo avesse condotto a giudicare con tanta severità, per cui i suoi contemporanei lo trascurarono, e lo fecero andare in dimenticanza. Riusciva difficile a Gallo mantenersi in favore in un tempo, dove i racconti mitologici erano sostituiti all'istoria. Dapprima lo lessero, fu tradotto in pollacco, e proposto per l'educazione dei giovani; ben presto però gli preferirono scrittori meno veraci, e il merito di Gallo non fu conosciuto che in epoche posteriori, le quali fecero giustizia al suo retto senno, e all'esattezza dei racconti.

Secondo l'uso del tempo scrisse l'istoria in infelici verbi latini, la impressero per la prima volta a Danzica nel 1749 in foglio, coll'opera di Kadlubek, ne fecero una seconda edizione a Varsavia, nel 1824, migliore della mentovata.

I DIVERSI ANNALISTI. Sotto questo titolo generale conviene comprendere vari scritti storici intorno la Pollonia, appartengono alle più antiche origini storiche di questo paese, e sovente ne ignoriamo la data. Quasi tutti cominciano dall'introduzione del cristianesimo, e narrano i fatti pubblici o particolari dei conventi, o capitoli, di cui gli scrittori facevano parte. Ponendo mente il clero italiano, e il francese essere stati i primi, che si formassero in Pollonia, potremo concludere, l'uso di scrivere gli annali s'introducesse nel paese col cristianesimo. Gallo stesso, dedicando la sua opera a quattro vescovi pollacchi, confessa non avrebbe potuto senza il soccorso loro cominciare, o proseguire il lavoro, dimostrando così essergli aperti gli archivi delle chiese. Gran parte di questi manoscritti fu distrutta, altra va smarrita, e quella che conosciamo è poca cosa. M. Golembiowski, nella sua opera intorno gli storici pollacchi, cita un solo annalista del secolo XII, due del XIII, sei del XIV, e cinque del XV.

MATTEO CHOLEWA (1), vescovo di Cracovia, morto nel 1165, come pollacco occupa il primo posto tra i più antichi storici del paese, uomo dottissimo, ma di poca religione, onde gli scrittori successivi lo trascurarono, e denigrarono. Quantunque non conosciamo tutta la sua opera, pure sappiamo qual parte dell'opera di Kadlubek gli appartenga, e ne terremo più speciale proposito parlando di questa. Giovacchino Lelewel scrisse nell'anno 1811 un'opera dottissima intorno questo antico storico, e provò, come tutte le favole intorno l'antica Pollonia, che occorrono nell'istoria di Kadlubek, appartengono all'opera di Matteo; ma, separando i due autori, aggiunge doversi distinguere nell'opera di Matteo due parti, favolosa la prima, ma le favole non affermate come verità, accompagnandole sempre con queste parole: *corre voce, e certi vecchi narravano*. Cominciando la seconda parte dell'opera dichiara essere sua intenzione narrare la storia della famiglia dei Piasti, nè avere studiato gran fatto sulle cose narrate fino a quell'epoca. Dobbiamo

(1) *Al tempo in che viveva l'autore non s'erano nomi di famiglie, quello di Cholewa prende origine dalle sue armi eraldiche.*

considerare pertanto la prima come una raccolta di tradizioni esistente ai suoi tempi, e giudicarlo soltanto sopra la seconda parte dell' opera, e quivi Lelewel trova preziosissimi tesori per l'istoria nazionale. I difetti di questo scrittore non sono pochi: il testo sovente mancante, lo stile oscuro, imitazione di Giustino soverchia, ed ostentazione troppo manifesta del modo di narrare di cotesto scrittore. La prima parte contiene una raccolta di tradizioni nazionali applicate alla storia dei greci, dei romani, degli ebrei, e specialmente di Alessandro Magno. In somma quest' opera è un mostro senza forma, senza moto, e senza vita, ma in quei tempi, e sopra tutto i tedeschi, così scrivevano la storia, e la ridondanza dell' erudizione è piuttosto il fallo del secolo, che dello scrittore.

XIII SECOLO.

KADLUBEK VINCENZO (1). Noi terremo proposito su questo scrittore più lungo di quello che il nostro disegno comporti, perchè lo stimiamo uno dei meglio onorati storici pollacchi, e ci par giusto purgarlo delle colpe di cui l' accusarono gli stranieri.

Nacque a Karwow verso l' anno 1160. Destinato dai suoi primi anni allo stato ecclesiastico viaggiò in Francia per compire i suoi studi teologici a Parigi, e fu promosso al vescovato di Cracovia nel 1207. Reputatissimo da Casimiro il Giusto ebbe non poca influenza nei pubblici affari, si dice ancora che governasse la gioventù di Leszek il Bianco, principe illustre per le virtuose sue doti. Ottimo cittadino, di molta scienza fornito, uomo benefico donò vasti poderi ai monasteri, le sole rendite del vescovato ritenne, e le adoperò istituendo uffici ecclesiastici, animando l' agricoltura, edificando villaggi per le terre vescovili, e fondandovi colonie: sazio alfine di onori rinunzia alle dovizie, e alle grandezze, e si rende frate nel convento dei Cisterciensi a Iendrzeiow. Morì nel 1223. La sua memoria passò di secolo in secolo sempre splendida di nuova gloria, e gli stati della repubblica, mossi dal voto generale, deputano nel 1682 un' ambasciata a Roma per domandare che fosse posto tra i beati, preghiera accolta nel 1764, cinque secoli, e mezzo dopo la sua morte.

(1) Questo scrittore, come il precedente, non è distinto col nome di famiglia, e si chiamava per certo Vincenzo figlio di Kadlubek.

Egli prese a scrivere gli annali del suo paese per consiglio del re Casimiro il Giusto, ma la sua opera non oltrepassa il 1203. I doveri di vescovo, e di cittadino lo costrinsero ad abbandonare l'impresa, e la vita monastica lo impedì dal riassumerla in seguito. I suoi tre primi libri presentano un lungo dialogo tra Matteo Cholewa, vescovo di Cracovia, e Giovanni, arcivescovo di Gnezne. Quindi nacque opinione Kadlubek avesse scritto la storia in forma di dialogo, ma Ossolinski, e Lelewel hanno dimostrato questi tre primi libri appartenere di fatto a Matteo Cholewa, e all'arcivescovo Giovanni, ed averli soltanto Kadlubek preposti all'opera sua. Però sul principio del quarto libro la forma del racconto si cambia, e di qui per certo comincia la vera cronaca di Kadlubek, celebrata a buon diritto dal dotto Ossolinski.

Kadlubek penetra in prima dentro l'oscurità delle origini pollacche. Gli hanno rimproverato di offrire come storia favole immaginate, confermare fatti di cui conosceva la falsità; ma Ossolinski prova, avere questo scrittore raccolto soltanto le voci popolari, ed essere stato costretto a scriverle *per obbedire ad una volontà superiore*, come egli stesso racconta. In mancanza di certi documenti, riferisce i casi maravigliosi tenuti per veri dal popolo: colpa pertanto del secolo, non dello scrittore. Lo accusano ancora di non aver conosciuto la storia dei popoli vicini, principalmente degli Slavi: ma fin qui nessuno dimostrò, che le tradizioni raccolte su questo argomento da Kadlubek non corressero nel tempo che visse, non poterono nè anche provare ch'egli ne abbia trascurata, e inventata una sola. Kadlubek non abusa mai della libertà comune tra gli storici antichi, e non chiama mai la divinità a intervenire nelle vicende terrene. I suoi racconti popolari non sono strani quanto quelli di *Como*, storico di Boemia, e le favole, che racconta nella sua opera (dacchè conosceva pur troppo avere le favole una qualche utilità) piacciono almeno, e dilettono. Sappiamo come gli antichi Slavi imprendessero spesso lontane corse militari, in soccorso dei fratelli, e reduci poi raccontavano le passate avventure: in questo modo i racconti principiano, le tradizioni si confermano, passano di bocca in bocca, e nelle diverse stirpi si perpetuano. Ossolinski, difendendo Kadlubek, lo giustifica per fino nei racconti intorno le battaglie degli Slavi contro Alessandro Magno, ed in vero pervenne a dimostrare non essersi meritato rimprovero su questo argomento.

Kadlubek, egli dice, religiosamente raccogliendo tutti i suoni, che dai profondi abissi della favola potevano percuotere il suo orecchio, giovò alla nazione assai più che se armato col ferro della critica avesse reciso l'ultime fronde di un tronco già troppo spogliato, e soppressi affatto i languidi vestigi d'un passato, i quali noi contendiamo all'oblio.

Egli applica gli argomenti medesimi nelle relazioni degli Slavi coi Galli, e con molta luce rischiarà gli oscuri principj dell'istoria pollacca.

La cronaca di Kadlubek fu accolta con molto favore. *Boguchwal*, il quale nel secolo XIII imprese di scrivere gli annali della Pollonia, ne fece fondamento alla sua opera, e gli scrittori tutti posteriori se ne prevalsero, ampliandola, o restringendola, di modo che se questi scrittori fino a Dlugosz meritano qualche stima, possiamo senza ingiustizia concedere a Kadlubek la metà del merito.

Tra le lodi, che la più parte degli antichi nostri scrittori compartirono a questo annalista, vuolsi citare l'opinione di Kromer, il quale dimostra, come Kadlubek possedesse dottrina quanta poteva sapersi in quel secolo. In vero Kadlubek supera gli oscuri storici dell'XI, e XII secolo dell'Europa. La sua opera, scrive Ossolinski, è piena di moto, e di vita. Non contento di aggiungere ampie considerazioni alla materia, le proprie sviluppa, i costumi nazionali dimostra, nel profondo dei casi penetra, le cagioni, e gli effetti distingue. Dotto nelle scienze ecclesiastiche, e civili, nella filosofia, e nella giurisprudenza, acconciamente cita la Bibbia, i decreti dei Papi, le leggi di Giustiniano, e le regole di Aristotele. Alla prosa di Demostene, di Tito Livio, e di Giustino, intreccia i frammenti poetici ricavati da Virgilio, Orazio, e Giovenale. Ossolinski però, commendando le bellezze degli annali di Kadlubek, non cela punto i suoi difetti, non dissimula il fastidio, e la fatica di leggere un'opera scritta nel guasto latino usato nel medio evo, nondimeno consiglia a coloro, che vogliono giudicare di Kadlubek, a leggerlo con attenzione. A traverso della barbarie, del pessimo gusto, dell'oscurità grammaticale particolare al secolo XII splende il lucido ingegno per cui Dlugosz non teme affermare: « a lui concesse largamente « natura le doti di altissimo intelletto, e con benigna influenza lo guardarono le stelle. » Nè certo potrebbe dirsi meno di questo genio vivace, e profondo, che rinveniva in se stesso la fiamma di cui ardeva, spirito dovizioso dei tesori

della scienza, purificato dalla pratica della vita pubblica, e dall' arguta cognizione degli uomini, e del mondo. Il latino guasto, nel quale compilò la sua opera, le partecipa sembianza di barbarie, ma ciò non per sua colpa. Il bello vedeva, e sentiva, il conveniente, e lo sconvenevole conosceva, ma gli era pur forza lasciarsi vincere dalla influenza del secolo.

La prima edizione della sua opera comparve col titolo di *Historia polonica Vincentii Cadlubconis Episcopi Cracoviensis* a Dobromil nel 1612, in ottavo. Agevol cosa è comprendere come questa cronaca, passando per le mani dei copisti, si guastasse, e per mala sorte la copia, che servì all' edizione, era di quelle che aveva maggiormente sofferto. Una seconda edizione non meno viziosa pubblicavano a Lipsia nel 1712 coll' istoria pollacca di Dlugosz. L' ultima, e la migliore, pubblicata da Kownski, comparve a Varsavia nel 1823 con la cronaca di Dzierzwa.

BOGUCHWAL, vescovo di Posen, compendiatore di Cholewa, e di Kadlubek. La sua opera è propriamente una cronaca dal 1202, dove la storia di Kadlubek si ferma, fino al 1227. Molti fatti particolari da lui referiti danno alla sua opera originalità ed importanza. Sommersberg lo rendeva di pubblica ragione nella raccolta degli storici di Slesia, ma questa stampa va tanto ingombra di errori che riesce impossibile distinguere quello che dice l' autore, da ciò che han guasto i suoi copisti.

BASZKO GODISLAO, canonico di Posen, visse verso la metà del secolo XIII, compose gli *Annali della Grande Pollonia*, dove raccoglie i fatti avvenuti in tutta la monarchia dei Piasti. La sua cronaca comincia dall' anno 1227, dove finisce quella di Boguchwal, e si arresta al 1273. La stampò Sommersberg nella sua collezione.

MARTINO POLLACCO. Non ebbe nome di famiglia, perchè ai suoi tempi non ne correva l' usanza in Pollonia. Ignote sono le epoche della sua nascita e della sua morte. Gli danno i nomi di Strepa, Strzepki, Strzemien, ma ciò per congettura. Nacque in Opawa, ora in tedesco chiamata Troppau, da tempi remotissimi appartenuta alla Pollonia, e nell' anno 1246 soltanto trapassata alla Boemia. Fu domenicano, non sappiamo in qual città della Pollonia. Tra gli anni 1243, e 1254 se ne andò a Roma, e vi fece lunga dimora. Nei pontificati d' Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IX, Gregorio X, Innocenzio V, Adriano V,

e Giovanni XXI occupò varie cariche ecclesiastiche. Niccolò III lo promosse nel 1278 all'arcivescovato di Gnezne. Morì a Bologna, secondo gli uni nel 1278, secondo gli altri nel 1279, 1281, e 1320. Andò famoso prima per una raccolta di decreti dei papi compendiata, e da lui chiamata *Perla dei decreti*. Quest'opera fu tra le prime impressa appena inventata la stampa. Tre volte la pubblicarono a Strasburgo nel 1486, 1489, 1492, ed una a Parigi nel 1500, dipoi a Lione nel 1543 e 1560, coi decreti di Graziano, quindi a Venezia nel 1584, a Parigi nel 1560 colle decretali di Gregorio IX, e nel 1612 coll'appendice delle *Gioie del decreto*.

A Strasburgo pubblicarono i suoi *Discorsi del tempo, e dei Santi*, nel 1484, 1486, 1488.

Martino è notissimo per la sua *Cronaca dei papi, e degli imperatori*, da lui composta per commissione della Santa Sede (1). Quantunque l'opinione, che in essa occorre intorno la papessa, conosciuta col nome di Giovanni VIII, non fosse considerata come scandalosa nel secolo XIII, pure a lui non appartiene del tutto. Di questa papessa parlavano nei sermoni, e nell'opere dedicate anche ai papi (2), e sola nei secoli XIV e XV, quando gli Ussiti citarono il fatto come prova contraria alla permanenza dei papi, si avvisò condannarla nel Concilio di Costanza. Il dotto Ossolinski, biografo di Martino, ci assicura, non essere stato l'autore tenace di soverchio a siffatta opinione, e cita diversi manoscritti, dove non fu riportata. Sopra ogni altra dell'epoca la sua cronologia è precisa. Fanno quest'autore distinto, la scelta delle materie, l'ordine, e la severità dello stile. La prima edizione della *Cronaca dei papi e degli imperatori* comparve nel 1559 a Basilea, l'altra in Anversa nel 1574. Prima di stamparla la traducevano in varie lingue. Nel 1488 Benedetto Hodzowie la pubblicava in lingua boema, a Praga nel 1504, e 1505. Verneron la tradusse in francese, e la pubblicò a Parigi. Esiste a Firenze il manoscritto d'una traduzione italiana.

Reputarono Martino autore dell'opera *Su quattro grandi imperi, di Babilonia, di Cartagine, di Macedonia, e di Roma*. Panvinio assicura questo scritto guasto dai copisti,

(1) Vedi manoscritto della Biblioteca di Santa Genoveva a Parigi cit. da Quetf.

(2) Belville cit. da Ossolinski.

altri sostengono falsamente attribuirsi a Martino: ne stese l'apologia Alessandro Cooke inglese.

Dicono inoltre componesse Martino un'opera col titolo di *Miracoli, e fatti mirabili*. Nella biblioteca di Leida troviamo un manoscritto intorno la *Terra Santa*, attribuito a Martino. Finalmente la biblioteca vaticana possiede un manoscritto sopra la storia dello scisma della Chiesa, e sopra i Guelfi, di cui pure lo suppongono autore.

XIV SECOLO.

GIOVANNI, cronista, visse verso l'anno 1359, e lasciò una cronaca dall'origine della monarchia fino all'anno 1359. Sommersberg la produsse nella sua raccolta, in quella parte che parla dei fatti relativi alla Slesia.

ANONIMO, arcidiacono di Gnezne, verso la fine del secolo XIV. La sua cronaca importantissima comincia nel 1289, termina nel 1384. Nessuno degli scrittori contemporanei, come lui, descrisse i particolari più minuti intorno l'istoria pubblica, e gli affari ecclesiastici. Sommersberg la stampò nella sua collezione.

Tralasciamo molti altri cronisti meno noti, o meno importanti.

XV SECOLO.

DLUGOSZ (GIOVANNI) in latino nominato *Longino*, nacque nel 1415; aperse una nuova era alla letteratura storica del suo paese. Giova alcuna cosa discorrere intorno la sua vita, perchè ci gioverà a maggiormente comprendere le sue opere.

Studiò all'università di Cracovia, e fu della corte del cardinale Zbigniew Olesnicki, virtuosissimo, e sapientissimo cittadino del suo tempo. Si fece prete, non si dipartì mai dal cardinale, e fu adoperato in vari negozi pubblici. Indusse alla pace Giovanni Hunniad, governatore di Ungheria, ed Iskra, governatore di Boemia, nel punto in che stavano per appiccare battaglia. Nel 1454 il suo re lo mandava ambasciatore a papa Niccolò V, ed alla confederazione germanica. La biblioteca di Cracovia conserva i discorsi da lui preferiti in quest'epoca. Nel 1460 concluse a nome del suo re un trattato cogli ambasciatori di Giorgio Posdicbrade, re di Boemia, e fu questa una delle azioni meglio importanti della sua vita politica.

Casimiro Jagellone lo elegge suo consigliere privato, e gli affida la cura di concludere il trattato del 1465 coi cavalieri Teutonici di Prussia, per cui si dichiararono vassalli della Pollonia, gli commise in seguito l'educazione dei suoi due figli Wladislao, che fu re d' Ungheria, e di Boemia, e Giovanni Alberto, che fu re di Pollonia.

Accompagna Wladislao suo allievo, quando, nato appena di quindici anni, fu assunto al regno di Boemia, nè da lui si diparte, finchè non lo conferma nel trono, e gl' ispira le virtù convenienti ad un principe. Nel congresso di Neisse, e di Troppau, nel 1473, si adopra a comporre le contese suscitate tra il re di Boemia, e Matteo Corvino, re di Ungheria. Deputato alla dieta ungherese in Iglo, nel 1475, vi tratta i negozi dei principati di Moldavia, e di Vallachia, che alla autorità dei pollacchi si sottopongono; finalmente, composti altri affari col re Corvino, muore nel 1580 a mezzo della sua splendida vita.

Ministro onesto, cittadino dabbene, letterato illustre, ecclesiastico sapiente, Dlugosz fu di animo liberale, di onori, e di ricchezze non curante, rifiutò l'ufficio di tesoriere in Pollonia, e l'arcivescovato di Praga in Boemia; erede di larga fortuna la impiego tutta a soccorrere poveri, a fondare ospedali, a istituire scuole. Dura fino ai giorni nostri una fondazione caritatevole in Cracovia col nome *Borsa di Dlugosz po' giureconsulti*.

Un tant' uomo, scrittore d' istorie, specialmente quelle del suo tempo, merita particolare attenzione. Egli, come dicemmo, comincia un'era nuova nella letteratura storica del suo paese. Per ben ventisei anni attese a comporre la principale sua opera in questo genere, ed invece di andarne orgoglioso, la sottopose al giudizio dell' università di Cracovia; venuto a morte, le legava il manoscritto, affinchè uno dei suoi professori la continuasse. Molti l' hanno commendata, non pochi biasimata. Sarnicki, storico del secolo XVII, dice essere una raccolta informe di materiali per comporre la storia. Kromer, celebre storico del secolo XVI, quantunque se ne prevalga sovente, non le rende giustizia, e lo dichiara poco istruito nelle vicende dei paesi stranieri. Solignac gli rimprovera la voglia di ragionare su tutto, di volere riferire la storia di tutti i paesi, troppo spesso dimenticare le cose di Pollonia, di soverchio occuparsi dell' Europa, ed anche dell' Asia, senza che ve lo stringa il suo argomento. Braun, e Struvio lo riprendono dimostrarsi troppo parziale alla sua

patria, e disprezzare troppo i cavalieri teutonici, come se questa potenza di sangue, crudele, rapace, di pessima fede potesse trovare un solo storico a cui bastasse il cuore di volerla difendere.

Tutti questi rimproveri, o non veri o esagerati, specialmente per la parte di quelli, che vogliono a suo danno far comparire le opere proprie. Noi pensiamo non doversi giudicare ugualmente di tutte le parti della sua storia, e doverla in tre parti distinte dividere: primo annali intorno l'origine del popolo fino al secolo XIII; secondo annali fino al principio del secolo XV; terzo fatti contemporanei dello scrittore. Così con buon senno distinse Golembiowski di cui seguiamo il sistema.

Compendiano i primi cronache pollacche, e russe; racchiudono i secondi meno favole, meno fatti, e non si accordano con lo scopo dell'istoria; finalmente i fatti contemporanei dell'autore, e questi sono fonte purissima di conoscenze storiche; quindi possiamo ricavare con sicurezza le notizie necessarie, dacchè l'autore fu gran parte dei casi raccontati.

Certo Dlugosz non possiede tutte le qualità, che in oggi si vogliono in uno storico. La prima parte della sua opera manca di critica, e si dilunga tanto su fatti autentici, quanto sopra avventure apertamente false. Il suo ordine cronologico procede per anni, e per mesi, di troppe minuzie ingombra la narrazione, soverchi i discorsi, i ragionamenti soverchi: non supera di gran lunga l'annalista, ed è lontano dal conseguire la dignità dello storico quale da noi si concepisce nel secolo presente. Ma bisogna pensare come scrivevano allora in Europa, bisogna pensare com'egli si mostri sempre vero, quantunque gli riuscisse difficile assai distinguere il reale dal falso nei secoli precedenti alla sua epoca. Per ciò che spetta ai suoi tempi, aperto procede, e imparziale: re, alti magistrati, cittadini, clero, tutti a se chiama davanti come giudice severo. Ogni qualvolta ravvisa il clero colpevole, si leva contro di lui senza riguardo; sicchè a cagione di questa sua asprezza l'opera rimase manoscritta per dugento trentuno anno. Egli primo dava all'istoria indole di verità. Ai suoi tempi cessarono di tener dietro a Cholewa, Kadlubek, Gallo ec., e presero a copiare le sue storie contemporanee, a compendiarle le antecedenti. Si mostrano degni di seguirlo nell'aperto cammino Micchowita, e Kromer.

Felice Herbut pubblica nel 1615 a Dobromil una parte

soltanto della storia di Dlugosz: ella comprende i sei primi libri soltanto della sua opera. La prima edizione di questo autore comparve nel 1711, e 1712, in tredici libri, cioè tutta la storia della Pollonia fino al 1480, epoca della morte dell'autore; vi aggiunsero inoltre le storie di Kadlubek, Sarnicki, e molti altri annalisti. Questa edizione è intitolata così:

I. *Joannis Dlugossi seu Longini historiae polonicae libri 13, etc., auctum Gabrielis Groddeckii, in folio, tom. I, a Francfort, 1711; tom. II, a Lipsia, 1712.* La seconda edizione occorre nella raccolta di Mitzler.

Altre opere dell'autore.

II. *Vitæ Episcoporum Posnaniensium*, stampate per Treter a Brunsberg, 1624, in quarto, 1 vol.

III. *Episcoporum Smogoroviensis, et Pitzinensis, quæ nunc Vratislaviensis ecclesiarum historiae et acta*, Breslavia, 1730, 1732, seconda edizione, nella *Raccolta di Sommersberg*.

IV. *Vita S. Stanislai epis. Crac.* Cracovia 1511: ed è un estratto dell'opera scritta dal medesimo Dlugosz intorno la vita dei Pollacchi, e degli Slavi distinti per santità, non mai pubblicato.

V. *Liber beneficiorum*, manoscritto.

VI. *Commentario intorno la Storia Pollacca*, manoscritto esistente a Roma nella biblioteca dei Padri dell'Oratorio, dal quale apprese non poco il celebre Baronio scrittore della *Storia ecclesiastica*. (Vedi Eurico Spodano *Annales ecclesiastici* sub anno 1467.)

VII. *La vita di tutti i vescovi pollacchi*, manoscritto.

XVI SECOLO

MIECHOWITA (MATTEO), nato a Miechow nel 1456; scolaro dell'università di Cracovia, nel 1479 dottore, nel 1501, e 1505 di questa medesima università rettore, medico, storico, e filantropo illustre. Intorno la sua vita letteraria, e sociale non ispendo parola, e mi restringo a dire, com'egli tutte le università ed accademie dell'Europa visitasse, ed onorate rimembranze del suo sapere vi lasciasse. Miechowita, quantunque dottissimo, credeva nell'astrologia, e non poche pagine dei suoi scritti bruttò di questa vana scienza. Morì a Cracovia nel 1523. Queste furono le principali sue opere.

I. *Descriptio Sarmatiarum Asianae, et Europianae*

et eorum quæ in eis continentium : la prima edizione a Cracovia, 1517, in 4.^o ; la seconda ivi, 1521; la terza a Basilea, 1582, in foglio; la quarta nella raccolta di Utichio Herve; la quinta in quella di Pistorio; la sesta nell'altra di Mitzler. Nel 1518 comparve in Augusta la traduzione tedesca, e nel 1545 a Cracovia la traduzione pollacca.

Tante edizioni, e traduzioni dimostrano in qual concetto il popolo tenesse quest'opera. L'autore vi espone le sue congetture intorno l'origine dei Pollacchi. Sulle tracce di Pomponio Mela, Tolomeo, ed altri antichi scrittori, descrisse l'antica Sarmazia, e contribuì a spargere tra gli stranieri l'errore, che gli Slavi discendessero dagli antichi Sarmati.

Il *Chronica Polonorum a prima propagatione, et ortu Polonorum usque ad annum Christi 1504* (sebbene si concluda nell'anno 1506) Cracovia 1521 1 vol. in fog., coi ritratti dei re di Pollonia, ristampata nella collezione di Pistorio. Oppio riferisce, che Annibale Maggi, celebre capitano di Venezia, ne pubblicasse in codesta città, nell'anno 1562, una traduzione italiana.

Miechowita è primo tra i compendiatori, e continuatori di Dlugosz, quantunque molti nuovi fatti aggiunga, ed altri riproduca con maggiore esattezza. Agli stranieri non piacque il suo stile, e il modo di raccontare la storia. L'amore dell'astrologia vi apparisce ad ogni momento, e più d'un fatto storico secondo lui è conseguenza necessaria dell'influsso dei corpi celesti. L'accusa più giusta è di avere copiato il manoscritto di Dlugosz senza farne menzione. E poichè la sua storia fu la prima ad essere stampata egli conseguiva pertanto grandissima celebrità.

Io non rammento gli altri scritti di Miechowita, i quali non hanno relazione coll'istoria, ma devo in sua difesa manifestare come levasse una nobil voce in pro della patria, nel secondo capitolo della sua Sarmazia, contro le calunnie di Fnea Silvio Piccolomini (in seguito pontefice Pio II) il quale in vendetta dei Pollacchi che gli rifiutarono il vescovato di Varmia, scrisse un'opera dove raccolse menzogne ed oltraggi di ogni maniera.

KROMER (MARTINO) vescovo di Varmia, nacque figlio di un contadino nel villaggio di Biecz nel 1512. Attendeva agli studi in Cracovia, a spese di Chojenski vescovo di Cracovia per quasi tutti i paesi stranieri viaggiava. Nel 1552 il re Sigismondo Augusto lo creò gentiluomo, e fattosi prete occupò le prime dignità della repubblica, mostrandosi sempre

degno della fiducia del popolo. Dapprima segretario del vescovo di Cracovia, poi del giovane Sigismondo Augusto, durante il regno di suo padre Sigismondo I, poi ambasciatore al Papa, all'Imperatore, alla dieta germanica, in Svezia, Danimarca, ec., lasciò da per tutto lungo desiderio di sé. Noi citeremo un fatto per la Pollonia gloriosissimo, non meno che pel nome di Kromer. La inquisizione si era insinuata in questa contrada piuttosto per caso, che per volontà del clero, forse contava dieci, o dodici vittime, ma odiosa all'universale: il vescovo di Cracovia Gamtat, come primate del regno, convocava pertanto un sinodo di vescovi, dove Kromer tenne ufficio di segretario, ed egli istando, nel nuovo codice della chiesa pollacca inserirono l'abolizione perpetua degli inquisitori romani. Vide l'epoca più bella del suo paese, ed egli pure vi aggiunse una pagina onorata. Visse nei regni di Sigismondo I, Sigismondo Augusto, Enrico di Valois, Stefano Batory, e concluse la gloriosa sua vita sul principio del regno di Sigismondo III, nell'anno 1589. Ci rimangono di lui le seguenti opere.

I. *De origine, et rebus gestis polonorum lib. 30*, prima edizione a Basilea, nel 1555, in fog; la seconda ivi, 1558; la terza ivi 1564; la quarta ivi, 1568; la quinta a Cracovia, 1584; la sesta nella collezione di Pistorio; la settima a Colonia, nel 1589, coll'aggiunta della storia di trent'anni del regno di Sigismondo I per Wapowski: quest'ultima edizione più stimata d'ogni altra. La traduzione tedesca di Enrico Pantaleone comparve a Basilea nel 1562 in fog., e la traduzione pollacca di Blazowski, bellissima, ed esattissima, a Cracovia, nel 1611, in fog., ristampata a Varsavia nel 1767 nella raccolta del gesuita Bohomolec.

Molti autori la giudicarono, lo citerò soltanto il parere del Solignac, come il più imparziale di tutti: « La sua storia lo fece considerare a buon dritto come il *Tito Livio* della sua nazione. Puro, e nobile lo stile, vario, conciso, e sempre uguale, nella locuzione non arido, non difficile; nessuno episodio, che non cada in acconcio; ma severo e troppo difetta di vivacità nella narrazione, non sa dare risalto alla virtù, avviarla, renderla leggiadra, insinuarla senza predicarla. I casi che riferisce afferma averli ricavati dagli archivi del regno, e ciò deve intendersi per certo, quando parla dei tempi anteriori a quelli in cui scrisse. Molto poi si valse di Dlugosz, e lo confessa egli stesso. La soverchia voglia di commendare il suo popolo scredita

« alcun poco la sua storia: nasconde o mitiga, ciò che può
 « nuocere alla gloria della Pollonia, ed esagera fuor di mo-
 « do quanto può ridondarle in onore. (Solignac *Storia del-
 « la Pollonia* Introduzione).

II. *Polonia, sive de situ, populis, moribus, magistratibus, et republica regni Poloni lib. duo.* Basilea, 1568, in fog.; la seconda edizione a Colonia, 1577, in ottavo; la terza ivi, 1578, in quarto; la quarta a Basilea, 1582, nella collezione di Pistorio; la quinta a Colonia, nel 1589, in fog., coll'opera antecedente; la sesta nella collezione di Mitzler, a Varsavia, 1761, in fog. Il manoscritto dedicato al re Enrico III di Francia, ed Enrico I di Pollonia esiste nella biblioteca del re, numero 7059 del catalogo latino. Forse quest'era la nuova edizione, che l'autore si proponeva di pubblicare un giorno.

Secondo quello che ne pensa Lelewel, quest'opera supera la prima: magnifica la descrizione della Pollonia, elegante lo stile, chiare, e giuste le idee; nè troppo concisa, nè troppo diffusa la locuzione; con brevità conforme all'argomento, esposizione semplice, evidente il vasto stato della Pollonia qual era nel secolo XVI. L'autore da mezzo di esaminare donde questa avventurosa condizione derivi, ed indica la via, che può ricondurre il lettore alla cognizione dello stato antecedente della Pollonia. Leggendo adesso quest'opera desideriamo alcuni particolari più esatti: però egli attende a descrivere lo stato geografico, politico, e morale del paese, saviamente discorre su queste materie, e leggendolo ravvisiamo di subito l'uomo non solo familiare nelle cose patrie, ma ed anche il savio filosofo.

Quest'opera tradotta per la prima volta in pollacco da Antonio Maleniewski si pubblicava di recente a Varsavia, e i saggi che il giovane letterato fece pubblici, or non sono molti anni, assicurano dovere la traduzione del Tito Livio pollacco esser degna dell'autore, e del traduttore.

III *Oratio in funebre Sigismundi I. Pol. regis.* Cracovia, 1548, in ottavo. Quest'opera occorre in quasi tutte le edizioni della storia di questo autore: egli conclude i suoi annali alla morte del re Alessandro (1506) ma in questa orazione funebre raccoglie tutti i fatti relativi al regno di Sigismundo I, successore di Alessandro, sicchè, a parere di Solignac, può considerarsi come la continuazione della sua prima opera fino al 1548. Quando terrò proposito di Orzechowski esaminerò il suo merito oratorio.



Kromer scrisse ancora molte altre opere in latino, o in pollacco, di cui parte rimangono tuttavia ignote; contiamo di lui dieci opere pubblicate intorno l'eloquenza, la teologia, e la musica.

WAPOWSKI (BERNARDO), in latino *Vapovius*, nacque verso la fine del secolo XV, scrisse una storia pollacca dalla sua origine in poi, ma la sua opera andò perduta, e noi la conosciamo in parte per le citazioni di Kromer, Bielski, ed altri storici. Un frammento della sua opera relativo al regno di Sigismondo I occorre nella edizione di Colonia, 1589, dell'istoria di Kromer. La parte ignota comprendeva gravissimi errori intorno l'origine della Pollonia, perocchè l'autore parla degli Slavi delle sponde dell'Elba, dell'Oder, e del Mar-Baltico, come se fossero stati pollacchi, ed immagina cose affatto discordi dalla verità storica. La parte conosciuta va esente da siffatti rimproveri, notabile per chiarezza, per giudizio, e per dottrina profonda.

Wapowski fu collega dell'illustre Copernico a Cracovia, poi andò a Roma, e frequentò la corte di Giulio II, e di Leone X: quivi consumò tutta la sua giovinezza. Tornato in patria, ottiene il canonicato di Cracovia, e compagno di Copernico attende seco lui all'astronomia. Tycho Brahe cita una lettera di Copernico diretta a Wapowski di Cracovia il 3 Giugno 1534, nella quale gli comunica le sue osservazioni intorno un'opera astronomica di Werner. Quest'amore per l'astronomia nocque in parte al merito per le opere storiche di Wapowski, perchè in molti luoghi introdusse osservazioni astrologiche siccome intimamente vincolate coi destini dell'uomo. Krzycki volse nei suoi epigrammi in ridicolo le osservazioni di Wapowski. Morì nel 1535.

HERBURT (GIOVANNI), segretario di Sigismondo Augusto, e poi castellano di Samok, noto piuttosto come giureconsulto, che come storico. La sua opera comparve col titolo di *Chronica sive historiae polonicae compendiosa ac percepta librorum capita ad facilem memoriam recens facta descriptio*, Basilea, 1571, in quarto; la seconda edizione a Danzica, 1609; la terza a Basilea, 1615; la quarta a Danzica, 1647. Secondo Meusel, Francesco Balduin pubblicò a Parigi nel 1573 in quarto la sua traduzione francese di quest'opera da me sconosciuta. Apparve ancora una opera francese intitolata: *Le cronache, e gli annali della Pollonia di Biagio di Vigenere segretario del defunto monsignore duca di Nivernois*, Parigi presso Giovanni Richer libraio

1573, in quarto. Quivi leggiamo nella prefazione le seguenti parole: « Veramente per ciò che spetta alla storia ho seguito « tato fedelmente, e se volete tradotto Erburto ec. » Forse Meusel volle parlare dell'opera di Vigenere.

Quest'opera in sostanza è il compendio di quella di Kromer, e racchiude la storia della Pollonia fino 1548, e fu impresa dall'autore per piacere agli schivi delle opere voluminose. Con un merito singolare raccolse dentro limiti angusti il completo ragguaglio della storia che narra, non dimentica fatto, o caso importante, e l'attenzione del lettore non è svolta con la storia degli altri paesi. Lo stile è elegante, ed esatto, sicchè vuolsi considerare come uno dei migliori compendi della storia pollacca.

NEUGEBAUER (SALOMONE), nasce nella Prussia Ducale, e muore nel 1615: scrisse *Historiae rerum polonicarum libri quinque, quibus etc. etc.* Francfort, 1611, in quarto.

L'autore non mantiene quanto promette nel vano, e lungo suo titolo, e scrive semplicemente una storia pollacca, di cui il primo libro si occupa della descrizione fisica, e politica del regno, la sua narrazione non oltrepassa l'anno 1444, e contiene moltissimi errori intorno ai primi tempi favolosi; quindi continua la sua storia fino alla morte di Stefano Batory sotto il titolo di *Historia rerum polonicarum concinnata et ad Sigismundum III etc., usque deducta lib. 10.* Hannover 1618, in quarto.

Questo libro ottenne tra gli stranieri celebrità maggiore di quella, che meritasse, e lo citarono come opera originale, quantunque sia una *copia litterale* di Kromer, tranne alcuni particolari poco importanti. Neugebauer, vero plagiatario, tace degli storici copiat, e si dimostra impudente al punto di scrivere: *Martino Kromer è di questa opinione* (pag. 13.) come se la sua opera non fosse il nudo testo di quella di Kromer. Negli anni da Kromer non descritti egli copia Wapowski per modo tale, che una pagina omessa nell'edizione di Colonia, (pagina 615) è parimente tralasciata nella storia di Neugebauer (pagina 535). Terminato Wapowski Neugebauer si fa a tradurre una parte della Cronaca di Giovacchino Bielski, il rimanente saccheggia nelle opere di Orzechowski, e di Heidenstein.

GUAGNINO (CONTE ALESSANDRO), nacque in Italia nel 1538, morì in Pollonia nel 1614, militò negli eserciti come ufficiale superiore, poi fu gentiluomo pollacco. La sua opera comparve col titolo di *Samartiae Europae descriptio*, Cra-

covia nel 1578, in fog.; la seconda edizione a Spira nel 1581; la terza ridotta ai soli casi relativi all'istoria della Polonia fa parte della raccolta di Pistorio, pubblicata a Basilea nel 1582; la quarta a Leyda nel 1626, nella collezione di Elzeviro; la quinta nella raccolta di Mitzler, a Varsavia, nel 1761. La traduzione pollacca di Pasztowski fu stampata a Cracovia nel 1614; la seconda edizione a Varsavia nel 1678, nella collezione del gesuita Bohomolec.

Strykowski storico pollacco sostiene il manoscritto di questa storia essergli stato involato da Guagnino sotto gli ordini del quale militava nell'esercito pollacco¹, e questo italiano, ignorante perfino dell'arte di scrivere, averla poi pubblicata in suo nome. L'audace accusa, contro di cui Guagnino non mosse parola, fece crederne autore Strykowski; Mitzler stesso era tanto convinto di questo fatto, che pubblicandola non fece pure menzione del Guagnino: adesso però si leva la voce di Lelewel in favore del Guagnino, e noi amiamo meglio accostarci alla sua opinione, che vagare in mezzo ad incertezze, che forse non potranno chiarirsi giammai. Guagnino, egli dice, era abbastanza istruito da scrivere in latino, ed esporre i fatti da lui conosciuti. Forse ebbe tra mano le note, o il manoscritto di Strykowski, e se ne giovò componendo la sua opera, e forse questo caso indusse Strykowski a dare maggiore sviluppo alla sua storia, per superare l'opera del Guagnino. Ma tra questi due scrittori notiamo differenza sì grande da poter dubitare assai dell'accusa del pollacco. Guagnino scrisse in latino, Strykowski in pollacco; il primo trascurò inserire dei versi nella sua storia, il secondo invece, pessimo poeta, la ingombrò di moltissime bizzarre poesie; inoltre Guagnino tracciò un disegno, dove i fatti stanno in ordine perfetto, mentre l'opera di Strykowski procedè senza disegno, e senza merito, la narrazione diffusa, e piena di favole, di ripetizioni, e di anacronismi.

Guagnino intese descrivere nella sua opera la storia succinta delle singole provincie dell'antica repubblica di Polonia. Quantunque non abbia merito principale riportò particolari importantissimi sopra certe cerimonie storiche che invano cercheremmo altrove: tale per esempio la descrizione dell'incoronamento dei re di Polonia.

STRYKOWSKI (MATTEO), nacque a Ossostow nel 1547, attese agli studi in Cracovia, visitò poi tutte le università di Germania, e di Italia. Reduce in patria militava sotto gli

ordini del Guagnino. Aggiunto all' ambasciata di Costantinopoli percorse per acquistare dottrina varie contrade del levante, venuto in mano dei pirati soffersse lunga schiavitù, e perdè molti manoscritti. Riscattato dalla famiglia, torna in Pollonia, si rende prete, e muore arcidiacono di Samogizia, nel 1600. Scrisse in pollacco la principale sua opera col titolo di *Cronaca pollacca, lituana, di tutte le Russie, ec.* La prima edizione a Koenisberga, nel 1582 in fog.; la seconda a Varsavia, nel 1766. Nell' articolo precedente riferimmo i difetti di questo storico, gravissimi in vero, ma che pure non guastano l' importanza dell' opera. Strykowski fu uomo dottissimo, quantunque senza concetti, nè qualità di storico; ma siccome egli adoprava cronache russe, e lituane, adesso perdute, molti fatti occorrono descritti nella sua opera soltanto: tranne questo merito non gliene rimane alcun' altro. Lasciò quindici altre opere, presso a poco ugali, senza contare quelle di cui lamentava la perdita.

BIELSKI (MARTINO), nacque nel 1500, morì nel 1575. Scrisse le sue opere in pollacco, e fu nel secolo XVII biasimato dai gesuiti. Oltre le vite dei filosofi, Dionigio Laerzio, e Plutarco, oltre le sue poesie, ed il saggio intorno l' arte militare abbiamo di lui la *Cronaca universale*, pubblicata a Cracovia, nel 1550, in quarto. In quest' opera egli seppe dimostrare quanti fossero i tesori della lingua pollacca, leggiadrissime, ed eleganti le sue immagini, la narrazione vaghiissima, quantunque ingombra di favole. Autore di storia universale espone quella del suo paese troppo generalmente: noi però ne facciamo menzione perchè gli attribuiscono l' opera del suo figliuolo.

BIELSKI (GIOVACCHINO), figlio del precedente, segretario del re, prode soldato, pubblicista, ed oratore abilissimo, noto a Danzica per la sua polemica coi letterati di codesta città. Non rammentiamo le sue poesie, e i suoi fatti cittadini, e parliamo delle sue opere istoriche. La *Cronaca pollacca* compare per la prima volta in pollacco a Cracovia, nel 1597, ed al merito della dizione aggiunge quello della esecuzione tipografica. Semplice, conciso, e nello stile assennato non va esente da gravi rimproveri, e quantunque, per ciò che spetta alle narrazioni, a ragione la commendino, il difetto di considerazioni generali lo pone tra gli storici di grado inferiore: per altra parte Giovacchino, e Martino Bielski vogliansi considerare come primi tra i prosatori pollacchi.

SARNICKI (**STANISLAW**). nacque verso la metà del secolo XVI. Oltre le molte opere pubblicate sopra vari argomenti, in ispecie intorno la legislazione, egli scrisse: *Annales sive de origine et rebus gestis Polonorum, et Lithuanorum lib. 8*, Cracovia, 1587 in fog. La seconda edizione coll'opera di Dlugosz comparve nel 1717.

Questa opera deve esaminarsi in due aspetti diversi. Quello che l'autore riferisce intorno la storia antica è falso, ed assurdo, avvicinandosi poi all'epoca contemporanea merita fede, e stima. Confortato dall'esempio di Annio da Viterbo Domenicano, che, sotto il nome di Beroze, sacerdote caldeo dei tempi d'Alessandro Magno, immaginò favole mostruose, trae l'origine degli Slavi da Assur, nipote di Noè, il quale, secondo che egli afferma, fu padre degli Assuromati, Sarmati, Slavi, e Pollacchi. Del rimanente Sarnicki mostra ingegno non comune, e spesso supera Kromer nelle sue ricerche storiche, brevissime è vero, ma piene di sapienza, e di vita.

L'altra opera di questo autore riguarda la statistica della Pollonia: comparve col titolo di *Descriptio veteris, et novae Poloniae*, Cracovia, 1585, in fog. La seconda edizione nel 1712 coll'istoria di Dlugosz. Le cose da lui riferite su questo argomento, quantunque prive della necessaria esattezza, sono però monumento preziosissimo per la Pollonia.

CAPITOLO II.

Storia delle epoche contemporanee.

XVI SECOLO.

CALLIMACO, dotto italiano, Filippo Buonaccorsi di vero nome, al quale i suoi compatriotti aggiunsero il titolo di *esperiente*. Bandito di Roma dal Papa Paolo II, ricoverava in corte del re Casimiro Jagellone, che gli confidava insieme a Dlugosz l'educazione dei suoi due figli, Wladislao re di Boemia, e di Ungheria, e Giovanni Alberto re di Pollonia. Sapiente in vero, ma troppo avventato commosse la Pollonia nel regno del suo alunno. Certo erano giusti i consigli che dava a questo principe di reprimere la licenza dei nobili, ma poichè i modi adopati anzi che riparare aumentarono il male, Callimaco invece di esser tenuto dai posteri

come destro politico, lo biasimano come partigiano dell' tirannide, ed incapace di concepire l' unione dell' ordine colla libertà.

La sua opera importantissima pe' pollacchi rimase fin qui manoscritta nella biblioteca di Cracovia, ed è la vita del celebre Gregorio di Sanok, di cui narreremo in breve. L' altra opera non meno importante è la *Historia imperii et necis ad Varnam cæsi Wladislai Jagellonis Poloniæ et Ungariæ regis*, pubblicata in Pollonia nel 1589 colla storia di Kromer. Paolo Giovio la loda smoderatamente: in parte merita lode, specialmente perciò che riguarda i fatti del re, suo eroe.

DECIO (Joboco Lodovico), segretario del re Sigismondo I, autore dell' opera *De Vetustatibus Polonorum liber 1.* compresa nella raccolta di Pistorio. Il suo stile è men bello di quello del suo emulo Wapowski. D' iugegno felice, e soverchiamente lusinghiero scrisse la storia dei nove primi anni di Sigismondo I, fino all' anno 1516.

REY (Niccolò), tra i primi poeti pollacchi del secolo XVI: parleremo in seguito più diffusamente di lui. Scrisse un' opera in Pollacco col nome di *Specchio di tutti gli stati*, stampata a Cracovia nel 1566.

L' abate Juszynski celebra quest' opera, come quadro fedele delle costumanze pollacche del secolo XVI, e dice, non esistere libro dove possa tanto precisamente conoscersi non solo i costumi degli antichi pollacchi, ma ed anche i modi della loro favella. In leggendolo ci pare di essere trasportati nelle case, e nelle adunate pollacche del secolo XVI, conosciamo qual fosse la vita domestica, le occupazioni, il commercio, i sollazzi, il vestire, le feste, gli sponsali, le visite, i mobili loro. Tesoro storico di prezzo inestimabile.

GORNICKI (Luca). Parleremo in seguito di questo illustre scrittore.

ORZECZOWSKI (Stanislao). Ne terremo proposito nell' ultima parte del nostro scritto.

RESZKA (Stanislao), in latino *Rescius*, o *Heskim*, nato nella Grande Pollonia, morto nel 1600 a Napoli, uomo dottissimo, e autore di molti scritti in materia teologica. Qui si rammenta come autore dell' opera *De electione, profectione, et coronatione Henrici regis in Gallia, et Polonia gestis*, Roma 1574, in quarto, opera rara, e di molto valore.

STACIO (Achille), autore di un' opera stimata sul medesimo argomento fatta di pubblica ragione nel 1574.

FREDRO (ANDREA MASSIMILIANO) autore dell' opera *Gestorum Populi Poloni sub Henrici Valesio etc.* pubblicata in Danzica nel 1652, in quarto. Comprende l'istoria dei due interregni antecedente, e successivo al regno di questo principe, e i fatti del paese avvenuti nei cinque mesi del suo reggimento. La brevità non ci concede favellare di questo illustre scrittore, come strategico, e publicista: gli hanno rimproverato di avere scritto con troppa precipitazione la sua opera storica.

SOLYKOWSKI (GIOVANNI DEMETRIO), *Solicovio*, vescovo di Leopoli, nato nel 1526, morto nel 1603, cittadino ottimo, ecclesiastico distinto, tra i personaggi del suo tempo famoso. Ventitre volte fu promosso ad ambasciatore presso le corti straniere dal re, o dai suoi concittadini a difensore dei propri diritti alla dieta. Esempio dei vescovi, forse amò troppo, e beneficcò i gesuiti. Non solo i suoi compatriotti lo amarono, ma ed anche i forestieri lo tennero in pregio, e il celebre Ginto Lipsio, nelle sue lettere dirette a diversi polacchi, gli dà il nome di grande.

Solykowski, oltre moltissime opere la più parte teologiche, scrisse: *Commentarius brevis rerum polonicarum a morte Sigismundi Augusti*, pubblicato a Danzica nel 1647, in fog., ed è una descrizione dei casi avvenuti in Polonia dal 1572 al 1590, opera per merito storico, e letterario commendevole assai: talora la narrazione procede senza moto, e languida. I protestanti la biasimano come troppo parziale alla religione cattolica: ciò non pertanto è degna di stima.

HEIDENSTEIN (REINOLDO), giureconsulto, e storico morto nel principiare del secolo XVII. Compose tra le altre l'opera intitolata, *De bello moscovitico quod Stephanus rex Poloniae gessit, commentariorum libri 6*, stampata a Cracovia nel 1584, in fog.; la seconda edizione a Basilea nel 1588; la terza a Colonia nel 1589 colla storia di Kromer. Il figlio dello scrittore Giovanni Heidenstein Solecki, castellano di Danzica, pubblicò una continuazione di questa opera fino al 1603, e scrisse inoltre una storia dall'anno 1572, fino al regno di Stefano Batory. Questa opera comparve col titolo: *Rein. Heidensteini rerum polonicarum ab excessu Sig. Aug. libri 12*. Francfort sul Meno, 1672.

Heidenstein vide i fatti che scrisse, ed è per questo reputatissimo storico: il suo stile talvolta difetta, perchè troppo confuso.

LASICKI (GIOVANNI), in latino *Lasicio*, autore delle

opere seguenti: I. *Historia de ingressu polonorum in Prussia etc. anno 1572*, compresa nella raccolta di Pistorio; II. *Dantiscanorum clades, anno 1577*, nella medesima edizione; III. *De Diis Samogitarum, etc.*, nella collezione di Elzeviro, dove occorrono ancora le opere precedenti.

Quest' autore, tranne ciò che riguarda la guerra contro i Danzichesi, merita piena fiducia.

GOECKI (LIONARDO), continuatore dell' opera di Lasicki intorno la guerra di Vallacchia, scrittore poco importante. Lo comprese Pistorio nella sua raccolta.

XVII SECOLO.

KRZYSTYANOWICZ (STANISLAO), giureconsulto noto ai dotti per un' opera intitolata: *Status regni Poloniae compendiosa descriptio*, stampata a Maganza nel 1606, in quarto, ristampata nella collezione di Elzeviro. Tradotta in tedesco fu pubblicata a Lipsia nel 1697, in ottavo.

SZEMBERG (TEOFILO), autore distinto dell' opera polacca, intitolata: *Relazione della guerra di Vallacchia nel 1620*, pubblicata a Cracovia nel 1621, in quarto.

SOBIESKI (GIACOMO), padre del re Giovanni III. Prode soldato, destro ministro ed onesto, cittadino virtuoso, scrittore celebre, nella sua bella vita ebbe luogo di mostrare l'alto ingegno, e le virtù della sua anima. Eletto a primo senatore col titolo di castellano di Cracovia per ben quattro volte lo elessero maresciallo della dieta, e a molte ambascerie in Germania, in Francia, e in Italia lo preposero. Con sapienza, e costanza singolare giunse a sopire le ribellioni dell'Ukrania, e della Livonia. Valorosamente si comportò alla battaglia di Chocim, vinta contro i Turchi nel 1621, nella quale sostenne da eroe gli sforzi del celebre Giovan Carlo Chodkiewicz. Morto questo gran capitano, Sobieski concluse un trattato con Osman II, per 50 anni fedelmente osservato dai Turchi. Morì nel 1645. Scrisse *Commentariorum Chotimiensis belli, libri 2*, Danzica nel 1646, in quarto. Quest' opera merita di esser letta: l' autore vi sviluppa molto saviamente le cause, e i diversi interessi, che la guerra memoranda di Chocim generarono, e nella quale prese parte, come deputato dei nobili. In tutte le sue osservazioni è giusto; e imparziale, siccome fu in ogni altro atto della sua vita.

PETRYCY (GIOVANNI INNOCENZIO), figlio del celebre

letterato Sebastiano Petrycy. Questi morendo lasciava alla università di Cracovia una grossa rendita, affinchè l'adoprassero nel pagare un istoriografo. Il suo medesimo figlio fu reputato degno di occupare la carica, e pubblicò la *Historia rerum in Polonia gestarum anno 1620*, Cracovia, 1622; la seconda edizione, nel 1637, sotto il titolo: *Rerum polonicarum ac praecipue belli cum Osmano gesti finitiquè historia*, dove aggiunge i fatti posteriori.

Assurda, e piena di errori è la prefazione dell'opera riguardante i doveri dello storico, ma vuolsi considerare essere in quei tempi i gesuiti potentissimi in Pollonia, e gli scrittori oppressi dalle persecuzioni loro. Però nessuna delle massime quivi contenute guidò l'autore nella sua composizione, e Braun, che non si accorse di siffatta scaltrezza, letta la prefazione dispreggiò l'opera, e quanto ne scrive a chiara prova dimostra, non essersi mai dato la pena di pur leggermente percorrerla.

LUBIENSKI (STANISLAO), vescovo di Plock, nato nel 1570, morto nel 1640. Tra le altre abbiamo di lui le *Opera posthuma historica*, pubblicate in Anversa, nel 1643, in foglio, che comprendono l'istoria del regno di Sigismondo III. Due scrittori stranieri, Braun tedesco, e Solignac francese, molto rettamente giudicarono del libro. Concedendogli sufficiente lode si accordano a notare, come si mostri di soverchio parziale ai protestanti, e smoderato adulatore dei grandi, dei quali descrive i ritratti, pieghevole sempre davanti la potenza, e privo affatto di coraggio, e della magnanimità necessaria per sollevare, e rompere il velo che cuopre la verità, finalmente l'accusano di avere sovente difeso il partito vittorioso nel punto in cui gli era forza commendare anche il vinto. Così la debolezza dell'indole, scorta di tutte le sue azioni, si manifesta ad ogni pagina della presente storia.

WASSEMBERG (EVERARDO), dotto tedesco, pubblicò queste due opere: 1.^o *Gestarum Wladislai IV* (1), etc.

- (1) Perchè chiamano Wladislao Vano, Wladislao IV, quando era il settimo di questo nome, che regnò in Pollonia? Così interrogano gli scrittori Francesi, e nessun pollacco fin qui si fece a chiarirli. La medesima domanda fu mossa nel 1801 dal celebre Czacki intorno Casimiro il Grande, il quale sebbene III di questo nome, nelle medaglie occorre coniato Casimirus Primus. Ecco come sta la cosa. Nel secolo XIV l'istoria della Pollonia despotica si conclude, quella della Pollonia libera comincia, di cui fondatori primi erano Wladislao Lukietek, e Casimiro il Grande. Casimiro dopo

ec. Danzica 1643, in quarto. II. *Sera Iohannis Casimiri Poloniarum Sueciaeque principis carcer gallicus*, Danzica nel 1644, in quarto.

Questa storia si divide in due parti: descrive la prima l'infanzia, e la gioventù di Wladislao, la seconda i primi anni del suo regno. Wassemberg dichiara riferire soltanto i fatti esterni della vita di questo sovrano. Forestiero, e privato non tenta ricercare le cause delle vicende, o penetrare il velo politico che le cuopre, giudica i fatti manifesti, e quindi quest'opera, di stile piuttosto dimesso, non offre molta importanza. Nella seconda opera occorrono molti particolari intorno la prigionia di Giovanni Casimiro in Francia, e sebbene di poca gravità vuolsi non pertanto preferire alla prima.

PIASECKI (PAOLO), vescovo di Przemyśl, nato nel 1583, morto nel 1649, uomo nelle memorie storiche singolarissimo, la sua vita pubblica, e particolare presenta una serie gloriosa di virtù. Gran cittadino, senatore illustre, pietoso, e tollerante ecclesiastico, accorto diplomatico, i suoi contemporanei gli dettero lodi dalla gratitudine dei posterì confermate. Visse in tempi infelici: l'antico splendore pollacco digradava ogni giorno, i gesuiti riparati sotto il manto della religione turbavano lo stato, e lo inducevano a guerre pericolose per convertire i moscoviti, gli svedesi, e i prussiani. Così per ogni dove si generavano gli elementi di discordia, e di sventura, i quali un giorno dovevano opprimere la Pollonia, e disarmata abbandonarla alle tre potenze ingrandite delle sue rovine, e Piasecki prevedeva tutti questi infortuni, e nella gloriosa sua vita, e nelle sue opere adornò di fiori il prossimo sepolcro della patria. Noi qui terremo proposito di un solo dei suoi libri intitolato: *Chronica gestarum in Europa etc.*; stampato a Cracovia nel 1645 in fog. dipoi nel 1648 accresciuta degli ultimi tre anni. Qui dentro non occorre lusinga, aperto parla ai re, ai cittadini, al clero, ai gesuiti, e non trema davanti a qualsivoglia

nendo i suoi diritti sopra la Slesia, e la Pomerania, e il regno di Russia sotto la sua dominazione riuniva, e quindi si chiamò egli stesso Casimiro I. Riguardo a Wladislao considerarono Lohietek come primo di questo nome, Jagellone, suo figlio, come secondo, Wladislao il Varniano come il terzo, Wladislao Vasa però a ragione fu detto Wladislao IV. Bensì i Polacchi non si hanno in conto di re dagli Slavi confederati alla Pollonia, perchè governarono parte soltanto di questo popolo, e furono da loro affatto disgiunti i russi, e i lituani.

potenza: rimangono gli stranieri stupiti per tanta imparzialità, e coraggio. Labouretur, francese, ragguagliandoci dell' opere di Kromer, così favella di lui: « Piasecki ai giorni nostri mantie-
« ne la sua reputazione: ecclesiastico dottissimo, che scrisse
« una bella storia... degna delle viglie di tale uomo quale
« egli fu, verace, aborrente le lusinghe, e generoso rampogna-
« tore dei falli del re defunto, e di quello di suo figlio ades-
« so regnante.

Gli correivano avversi i gesuiti, violentemente l'odiava-
vano, e lo calunniavano, lo dissero turpe detrattore di Si-
gismondo III, stupidissimo tra tutti i re, e gran patrono dei
gesuiti; lo perseguitarono ancora perchè chiamava facinorosi
i santi martiri d' Inghilterra; nè rispettarono meglio la sua
famiglia.

Ecco come Braun giudicava di lui: « Piasecki diceva
« la verità ai suoi compatriotti, ed agli stranieri, le pessime
« arti del legato del papa Annibale di Capua divulgava, lo
« spergiuo di uno altro legato Malaspina seuopriva, diceva
« santa la lega francese, ma santa di nome, l' intolleranza
« di Boemia, e di Ungheria biasimava, la libertà della co-
« scienza, apertamente favoriva; rimproverò i gesuiti d' in-
« segnare, il regicidio nelle scuole di Francia, trovò giusto
« il bando dato loro da Venezia, dalla Boemia, dall' Inghil-
« terra, manifestò le insidie tese alla corte di Pollonia, so-
« stenne doversi loro attribuire tutte le guerre contro la
« Moscovia, la Svezia, la Turchia, specialmente il brutto ca-
« so del falso Demetrio, e poi gl' inganni nelle vicende del-
« la Livonia ec, ec, ec. » Altri scrittori lo riprendono come
poco esatto intorno i negozi esterni, ma spesso lo citano co-
me autorevole nei medesimi negozi, Bayle fra gli altri. Gli
storici pollacchi, stimando, e venerando la sua storia, lo bia-
simano di essersi troppo spesso dilungato dalle cose della
Pollonia, o dal tempo in che egli viveva. Paolo Potocki de-
finisce il suo stile: *Perspicua concinnitas: Grifino mascula
in scribendo libertas: Mireo modesta puri latini sermonis
eloquentia*, e su questo merito nessuno discorda.

STAROWLOSKI (SIMEONE), in latino *Starovolsci*,
canonico di Cracovia, morto nel 1656 d' età provetta. Sto-
rico, strategico, predicatore, politico, musico, ginreconsulto,
biografo, poeta, enciclopedico in fine lasciò quarantasette
opere stampate, di cui alcune preziosissime. Tre volte percor-
se tutta l' Europa, tutte le università straniere visitò, e tor-
nato in patria fu contento del titolo di canonico. Per mala

fortuna, il destino lo fece nascere nell'epoca gesuitica, onde le cose sue partecipano del pessimo stile di quella scuola bastarda. Non pertanto ogni pagina dei suoi libri, svela un ingegno profondo, un' opera immensa, una maravigliosa erudizione, quantunque manchevoli di buon disegno. Troppo insiste nelle minutie, dal suo scopo, e dagli oggetti generali si allontana, non critica, non ordina, dappertutto precipitazione, e spesso negligenza. Lo stile pollacco o latino facilissimo, ma pieno di errori. Lelewel che studiò le opere di quest' uomo singolare ci narra come spesso ei si lamenti dei costumi nazionali corrotti, e come spesso si lagni delle sventure in che vedeva ridotta la patria, quantunque il pregiudizio, e gli usi offuscassero in parte il di lui ingegno.

Tra le altre scrisse le seguenti opere:

I. *Scriptorum polonicorum Hecatontas, seu centum illustrium Poloniae scriptorum elogium, et vitæ*; la prima edizione comparve a Francfort, nel 1625, la seconda a Venezia nel 1627, in quarto, sopra tutte stimata; la terza a Breslavia, nel 1734, in quarto. Le lodi date agli scrittori pollacchi, di cui tiene proposito, tanto appariscono sfrenate, che difficilmente può scorgersi la verità tra le esagerazioni del panegirico: non data, non citazioni esatte, spaventoso disordine.

II. *De claris Oratoribus Sarmatiæ*: la prima edizione in Firenze, 1628, in quarto; la seconda nella raccolta di Mitzler intitolata: *Acta litteraria*, 1756; la terza a Varsavia 1758, in quarto. Quest'opera quanto la prima difettosa, ma giova in pro dell' autore referire, essersi egli primo nella Pollonia occupato di simili imprese, e però aver dovuto vincere infiniti ostacoli.

III. *Monumenta Sarmatarum viam universæ carnis ingressorum*, Cracovia 1655, in foglio. È questa una raccolta di quanti epitaffi occorreano nelle diverse chiese della Pollonia, adesso la più parte distrutte, opera molto stimata.

IV. *De rebus Sigismundi I. libri 4*, Cracovia 1616, in quarto, opera rarissima in Pollonia, perchè Sigismondo III ne fece sequestrare tutte le copie, quantunque non vi sia cosa, che possa recare offesa ai gesuiti. L'istoria è un compendio della cronaca di Bielski.

V. *De penu historicum, seu de dextra, et fructuosa ratione historias legendi, commentarius*, Venezia 1620, in ottavo; la seconda edizione a Roma, 1633, in dodici.

VI. *Sarmatiæ bellatores*, Colonia 1613, in quarto; se-

conda edizione a Breslavia nel 1634, in quarto. Comprende una mediocre biografia dei generali, e dei vari capitani polacchi.

VII. *Polonia, sive status regni Poloniae descriptio*, Colonia, 1632, in 16.^o; la seconda edizione accresciuta, a Danzica, nel 1652, in 16.^o; la terza, e migliore a Volfenbütel, nel 1656, in quarto; la quarta a Breslavia, nel 1734, in quarto. Opera geografica, e statistica preziosissima: la scelta delle materie, e l'ordine chiaro dimostrano quali, e quanti fossero la dottrina, e l'ingegno dello scrittore.

RUDAWSKI (GIOVANNI LORENZO), giureconsulto e storico, pubblicò tra le altre l'opera: *Historiarum Poloniae ab excessu Vladislai IV (1648) ad pacem Oliviensem usque (1660) libri 9 etc.* a Varsavia, e a Lipsia, nel 1755, in foglio. Rudawski si reputa come uno dei nostri migliori storici, scrisse quello che vide, e quindi merita maggiore stima, si accinse all'opera nel 1656, e fu data in luce molto tempo dopo la sua morte; grandissimo in lui il principale merito dell'istorico, l'amore della verità, sebbene pregiudicato laddove parla dell'Austria, e della Francia, talora un poco troppo severo con la Polonia. Lo stile dimostra l'epoca.

KOCHOWSKI (VESPASIANO), storico, e poeta, scrisse un'opera, che volle chiamare *Climacteres*. Eccone i titoli: *Annalium Poloniae ab obitu Vladislai IV, Climacter Primus*, Cracovia 1683, in foglio; *Climacter Secundus* (dall'anno 1655 al 1661) « ivi » 1688; *Climacter Tertius* (fino all'anno 1668) « ivi » 1698; *Climacter Quartus* (fino all'anno 1675). Quest'ultima parte rimane manoscritta nella biblioteca dei principi Czartoryski a Pulawy.

Gli scrittori del tempo gesuitico celebrano Kochowski, come fenice del suo secolo, perchè erano allora larghi d' encomi: veramente vuolsi reputare come uno dei migliori storici nazionali del secolo XVII, malgrado il suo modo di giudicare, e il silenzio di molti fatti, per paura di essere proibito, o perseguitato. Gli scrittori successivi, ignorando le cause, che impedirono Kochowski dal riportare tutta la verità, errarono assai prendendolo a guida senza troppo avvertire. Braun, dotto tedesco, sebbene troppo severo, e rigido stimatore delle opere polacche, lo tiene in buon concetto. Ponendo in disparte tutto quanto poteva dispiacere ai gesuiti, Kochowski si mostra troppo propenso a favorire i nobili, e spesso s'inganna. Il suo merito maggiore consiste nell'aver scritto gli annali nell'epoca la più procellosa del suo paese,

è mantenuto sempre la moderazione convenevole all'istorico. Lelewel, ricusando a Kochowski un posto tra i primi storici, lo pone a capo dei secondi. Delle altre sue opere storiche come meno importanti non favelliamo.

ZAWADZKI (CASIMIRO), castellano di Culm, scrisse: I. *Gloria orbi Sarmatico consensu monstrata, a Deo data*, Varsavia, 1670, in quarto. Fedelissimo ragguaglio dell' elezione del re Michele, quantunque l' autore chiaro dimostri nulla sapere delle mene segrete, che a quei tempi dividevano la Pollonia. II. *Historia arcana sive annalium Polonicarum lib. 8* Francfort, 1699, in quarto. Sottigliezza da stampatori, perchè non vi s'incontra nessuno dei misteri promessi dallo scrittore nel pomposo suo titolo, ed è una ristampa dell' opera precedente accresciuta di un tristo ragguaglio su quanto avvenne negli anni posteriori. III. *Monita politica, seu exilis tractatus super advertantiam defectuum in capitibus imperii Sarmatici*, Cracovia, 1676, in quarto. L' autore, scritta l' opera, l' offerse a Sobieski, perchè nel reggimento della Pollonia se ne giovasse. Il re accolse con grato animo il dono, quantunque l' autore vi si faccia a riprendere con nobile audacia ogni specie di raggiro. I gesuiti ne ebbero la parte loro, dacchè per mezzo del vescovo di Cracovia accusarono l' autore, e in pena molte copie dell' opera furono date alle fiamme.

ZALUSKI (ANDREA CRISOSTOMO), vescovo di Kiiow, autore di molte opere, e tra le altre: *Epistolarum historico-familiarum tom. primus*: a Brunsberg, 1709, opera pregievolissima.

PRZEBENDOWSKI, autore di un opera francese: *Memoires sur les dernières revolutions de Pologne*, a Rotterdam, 1710, in ottavo, opera notevole.

LABOUREUR, autore dell' opera francese *Relation du voyage de la Reyne de Pologne, et du retour de madame Guébriant*, a Parigi, nel 1647, in quarto. Quest' opera è tenuta in gran conto dai Pollacchi, dacchè Laboureur, accompagnando Maria Luisa in Pollonia, vide di per se stesso, e le cose vedute finalmente narrò. Gli stranieri, e i francesi, sopra tutti, invece di consultarlo, preferiscono riportare le inezzie esposte dai compatriotti loro, che percorsero velocemente la Pollonia nell' infelice regno di Giovanni Casimiro, e dei suoi successori.

CELLARIO (ANDREA), autore dell' opera intitolata: *Regni Poloniae, magnique ducatus Lithuaniae, omniumque re-*

gionum juri polonico subjectarum novissima descriptio, Amsterdam, 1659, in ottavo, con 21 carta, o veduta delle città principali. Opera pregievole, quantunque non affatto scevra di errori. Fu tradotta in Olandese nel 1660. Mitzler la riportò nella sua collezione.

DELABIZARDIERE (MICHELE DAVID), autore di un libro francese intitolato: *Histoires des dietes de Pologne pour les elections des rois*, dal 1572 al 1574, Parigi nel 1697, in ottavo; la traduzione tedesca comparve a Stockholm nel 1733. L'altra opera del medesimo autore è chiamata, *Histoire de la scission*, 1699, che riguarda l'elezione di Augusto II. Fu tradotta in Inglese, ed Olandese, riputate ambidue.

O' CONNOR (BERNARDO), autore inglese, medico del re Giovanni Sobieski, pubblicò l'opera intitolata: *The history of Poland*, tradotta in tedesco, e pubblicata a Lipsia nel 1700, poi in latino, ed occorre nella raccolta di Mitzler. L'autore si occupa specialmente dell'istoria del re Giovanni Sobieski, ma anche quella dei suoi predecessori racconta, e fa una descrizione geografica, e statistica delle provincie pollacche. Quest'opera vuolsi considerare come eccellente.

DALERAC, autore stimato negli *Annedoti della Polonia*, o memorie segrete del regno di Giovanni Sobieski. 1200, vol. 2, in ottavo.

COYER, autore reputatissimo ed imparziale dell'*Istoria di Giovanni Sobieski*. Jonsac pubblicò a Lipsia, nel 1774, in quarto, una specie di continuazione di quest'autore.

PARTENAY, e FASMANN, autori d'una bella *Storia del regno d'Augusto II.*

Dagli autori meno importanti non favelliamo.

CAPITOLO III.

Autori da consultarsi intorno la storia.

I. Istorici delle provincie pollacche.

SWIENCKI scrisse una topografia del ducato di Mazovia, pubblicata nel 1634.

LASYCKI (GIOVANNI), di cui già abbiamo parlato, lasciò la storia della religione pagana in Samogizia.

MICHAJALONE LITUANO, autore dell'opera gravissi-

ma *Quaedam ad Lithuaniam pertinentia ex fragmentis Michalaonis Lithuani*, Basilea nel 1615.

MURINO (MARTINO), nato a Leopold, pubblicò a Thorn, nel 1502, un'opera stimata, scritta in pollacco col titolo di *Cronaca prussiana*.

CHWALKOWSKI, autore di una *Cronaca della Prussia, e della Livonia*, pubblicata in pollacco, nel 1712, meno esatta di quella di Murino.

DAVID (LUCA), nato nel 1503, uomo dottissimo, e segretario di un vescovo pollacco. La sua opera intorno la Prussia fu pubblicata nel 1812, in quarto, a Königsberg, secondo il manoscritto dell'autore, fino allora sconosciuto.

LINDENBLATT, visse nel secolo XIV, lasciò manoscritta una cronaca contemporanea di Prussia, la prima volta pubblicata a Königsberg, nel 1823.

SCHUTZ (GASPERO), segretario della comune di Danzica, autore dell'opera: *Historiæ prutheniæ, a principio Ordinis Theutonici ad annum 1525*: storico principale.

HARTKNOCK, giureconsulto pollacco, scrisse in tedesco l'*Istoria di Prussia*, stimata come principale, e pubblicata a Lipsia, nel 1684.

RUSSAU (DIONIGI), LEONE (GIOVANNI), LEGNICH (GOFREDO), KOTZEBUE (AUGUSTO), CÜRICHE (REINANDO), e GRALATH, si occuparono tutti intorno l'istorie delle provincie prussiane.

RUSSAU, HYLZEN, e molti altri scrittori d'istorie intorno la Livonia, e la Curlandia.

BEAUPLAN (GUGLIELMO), ufficiale francese al soldo di Sigismondo III, compose una operetta intorno l'Ukrania, nel suo genere singolare.

KOIALOWICZ (ALBERTO WILK) gesuita di Vilna, celebre annalista della Lituania: la sua opera fu chiamata: *Historiæ Lithuanicæ pars prior, etc.* Danzica, 1650, in quarto; l'altro volume col medesimo titolo apparve in Anversa nel 1669, in quarto, quantunque imperfetta per ciò che riguarda il secolo XIV, merita non pertanto la stima del lettore: nei fatti successivi nessuno lo supera. Il celebre tedesco Luigi Schlotzer dice di questo autore: « Certo si deve reputare come storico principale dell'Europa nel secolo XVII, e « merita questa lode tanto per lo stile, che pel modo di « esaminare, e ragionare su i fatti. » Nè qui si rimase, che volle tradurlo in tedesco, ed inserirlo nel volume trentatreesimo dell'opera: *Fortsetzung der allgemeinen Welthistorie*

durch eine Gesellschaft von Gelehrten in Teutschland und England ausgefertigt, a Hall nel 1785, in quarto.

Taceremo dei cronisti russi, perchè la Moscovia, in virtù dei decreti imperiali, da qualche anno si reputa Russia, e assume l'ufficio di farli conoscere ai francesi. Il governo degli tzari, a forza di menzogne, non sa come l'istoria dell'antica Russia meno di ogni altra gli appartiene pe' rapporti geografici, politici e nazionali, e come i Russi, adesso e sempre, si mostrarono della libertà amantissimi, ed ostinati odiatori dell'autorità Ostiaca, di Souzdale, di quella degli Ospadari tatarsi di Moscovia, degli tzari tatara-moscoviti, e dei pretesi autocrati di tutte le Russie.

II. Storia della Chiesa.

Koialowicz, Damalewicz, Starowolski, Stanislaw Lubieniski, Skrobiszewski, Giovanni Długosz, Tommaso Treter, Piechowski, Rzepnicki, Giovanni Argento, Rostowski, Nakielski, Szczygielski, Biagio Palacius, Okolski, Cizemski, Giovanni Ercole Matuszewicz, Adamo della Santa Trinità, Stebelski, ec. ec. ec., trattarono ora dell'istoria universale della chiesa pollacca, ora degli ordini religiosi in particolare.

Numerosi pure sono gl'istorici della chiesa riformata, e tra loro vanno distinti Lasicki, Lauterbach, Andrea Wengierski, Regeuolscius, Lubienicki, Frise, ec. ec. ec.

III. Blasone.

La storia eraldica, fonte larghissima di notizie storiche in tal paese, in cui tanta parte erano i nobili, ebbe molti, e grandi scrittori, come Bartolommeo PAPROCKI, autore pollacco, morto nel 1614, Simeone OKOLOKI, autore latino del secolo XVII, KOIALOWICZ, Venceslao POTOCKI, ed altri; più degli altri celebre il gesuita Gasparo NIESIECKI, morto nel 1743.

Queste opere sono immense e da non potersi consultare, tranne da quelli, che perfettamente conoscono la storia del paese. Se l'Europa a ragione disprezza opere siffatte, in Pollonia anche oggi la nuova edizione di Niesiecki, purgata dagli errori del secolo è oltremodo gradita dal pubblico.

IV. Compendio della storia della Pollonia.

Demitrowicz (1623), Pistorio (1641), Hartknoch (1687), Bartold (1712), Naramowski (1724), Kaludski (1727), Lengnich (1727), Lubienski (1740), Waga (1750), ec.

V. Collezioni degli storici pollacchi.

PISTORIO (GIOVANNI), dottore di medicina, curato a Breslau, morto a Friburgo nel 1608, pubblicò a Basilea nel 1582 la raccolta degli storici pollacchi col titolo di *Poloniæ historiae corpus: hoc est polonicarum rerum latini recentiores, et veteres scriptores, quotquot extant, uno volumine comprehensi omnes, et in aliquot distributi tomos. Ex bibliotheca Joan. Pistorii Nidani D., etc.*, 3 vol. in foglio.

ELZEVIRO. Nella grande collezione elzeviriana *Rerum publicarum* esiste un volume consacrato alla Pollonia sotto il titolo di *Respublica, sive status regni Poloniæ, Lithuanicæ Prussicæ, Livonicæ, etc.; diversorum autorum*. Lugduni Batavorum, 1626, in 16, 1 vol.

SOMMERSBERG. Collezione intitolata: *Silesiacarum rerum scriptores aliquot ad hunc inediti, etc. etc.*, pubblicata a Lipsia in 3 vol. in foglio, 1729-30 e 32.

MIZLER DE KOLOF, consigliere alla corte di Polonia, dotto infaticabile, pubblicò una collezione sotto il titolo: *Historiarum Poloniæ et M. D. Lithuanicæ scriptorum quotquot ab initio reipublicæ Polonæ ad nostra usque tempora extant omnium collectio magna, ordine chronologico digesta, etc. etc.*, a Varsavia, in 4 vol. in foglio, nel 1761-69.

BOHOMOLEC (FRANCESCO), sapiente gesuita, pubblicò una collezione degli storici, che hanno scritto in pollacco, in 4 volumi in foglio, a Varsavia, 1764.

Omettiamo le collezioni meno importanti.

FRAMMENTO . SECONDO

Scienze esatte.

XIII. SECOLO.

VITELLIO, celebre fisico, e mattematico del secolo XIII. Nei tempi in cui i nomi di famiglia non esistevano, spesso i nomi delle armi adoperavano, come per esempio nel nostro storico *Matteo Cholewa*. La parola *Vitellio* è la traduzione latina del nome delle armi pollacche, *ciolek*, o giovenco. Molte famiglie pollacche ebbero queste armi, anche quella di *Poniatowski*: così l'ultimo re di questo popolo si chiamava *Stanislao Vitellio Poniatowski*. Tra gli altri abbiamo un celebre oratore del secolo XVI, il vescovo di Plock, che si chiamava *Vitellio*. Finalmente nel secolo XVII occorrono due poeti latini mediocrissimi chiamati *Vitellio*, ossia vero *Ciolek*.

L'opera di questo fisico apparve molto tempo dopo la sua morte col titolo: *Vitellionis perspectivæ libri decem*. Norimberga, 1533, in foglio. L'altra edizione comparve in questa stessa città nel 1551.

Montucla, e Brisson pretendono non appartenere a Vitellio la gloria di avere scoperto, ed annunziato all'Europa i primi elementi dell'ottica, ed avere soltanto tradotto in latino quello che l'arabo Al-Hazen, due secoli avanti, aveva scoperto, e pubblicato nella sua vita. I due fisici francesi non avrebbero siffatta opinione avventurata, dove avessero letto, e confrontato tra loro Al-Hazen, e Vitellio, nè sarebbe loro riuscito arduo il paragone, dove si fossero tolti la pena di cercare la terza ristampa di Vitellio, fatta a Basilea nel 1572, dove fu compreso il trattato di Al-Hazen. Ecco il titolo dell'opera: *Opticæ thesaurus Alhazeni Arabis libri septem, nunc primum editi. Ejusdem liber de crepusculis et nubium ascensionibus. Item Vitellionis Thuringo-Poloni, libri decem, a Fr. Risnero. Bale, 1572.*

Risner, nella dedica alla regina Maria de Medici, dice: « Ra-
« mus ed io da lungo tempo cercavamo Al-Hazen. Final-
« mente trovai due manoscritti, e un anno intero consumai
« a pubblicarli. Questo dotto arabo tratta di tutte le ragio-
« ni dell'ottica, ma diffusamente, e in confuso; io ho nota-
« to tutti i teoremi, i quali occorrono ancora nell'ottica
« di Vitellio, affinchè questo confronto sovvenga il lettore
« in tanto ardua materia. » Quindi l'opera di Vitellio non
è la stessa di quella di Al-Hazen: sovente egli cita questo
autore, ma si prevale eziandio dei Greci, e li paragona tra
loro con ammirabile cura. Con lunga, ed assidua fatica rac-
colse, ed ordinò gli assiomi, i teoremi, e le ipotesi di Eu-
clide, e Tolomeo, basandole sopra citazioni di Apollonio,
Teodoro, Menelao, Teone, Appio, Proclo, ed altri filosofi gre-
ci. Nessuno gli contende l'onore di esser nato polacco, ma
nelle sue opere stampate troviamo l'epiteto *Thuringo-Po-*
lonus, e l'editore della terza edizione della sua opera dice
nella prefazione, avere egli dedicato l'opera al suo fratello
Guglielmo di Morbela, il quale, nel 1269, fu gran peniten-
ziere alla corte di Roma. Questa difficoltà può risolversi sup-
ponendo che il padre fosse polacco, e la madre turingia, o
che la sua fraternità con Morbela fosse un titolo di caval-
leria, dacchè sappiamo come individui stranieri, stretta ami-
cizia, mediante convenzioni particolari, sovente si obbligas-
sero a considerarsi come veri fratelli.

Vitellio poi cita sovente vari luoghi d'Italia, ma non
afferma mai che fosse sua patria, mentre nel libro decimo,
teorema 74 della sua opera, troviamo queste parole: *Quo-*
niam non est possibile solis vel lune centra in horizonte
existens nisi in oriente vel occidente, in nostra terra
Poloniae habitabili, quæ est circa latitudinem 50 graduum.
Sovente parla nelle sue osservazioni, di *Borek*, tuttavia villag-
getto posto in vicinanza di Cracovia, precisamente alla lati-
tudine segnata di 50 gradi.

Vitellio scrisse intorno la filosofia, gli ordini degli enti,
le conclusioni elementari, la scienza dei moti celesti. Uno
dei manoscritti della sua ottica esiste a Parigi nella biblio-
teca reale sotto il numero 7248 del catalogo latino.

XV. SECOLO

WROCLAWIANIN, o MICHAŁ DI BRESLAU, nacque nel
1450, in quest'antica città polacca. Fu scolaro, poi profes-

sore all' università di Cracovia, fino alla sua morte, che avvenne nel 1533. Del numero dei suoi allievi ebbe Alberto Brudzewski mattematico, Valentino Eck poeta, e Rodolfo Agricola. Le sue opere filosofiche, e teologiche omettiamo, quelle soltanto relative alle scienze esatte citiamo. La prima che stampò fu intitolata: *Introductionum astronomiæ Cracoviense elucidans almanach*, Cracovia, 1507, ristampato in seguito molte volte. L'altra è: *Epitoma figurarum in libros physicarum, et de Anima Aristotelis*, Cracovia, 1503; finalmente: *Naturalis scientiæ dubia*, di cui conosciamo il titolo soltanto.

GIOVANNI DI GLOGOW, del quale parleremo un'altra volta, ha pubblicato: I. *Interpretatio eorum quæ almanach verorum motuum planetarum mgr. Ioannis de Monte Regio inscribuntur*, Cracovia, 1514; II. *Tractatus in iudiciis astrorum, de mutationibus aeris cæterisque accidentibus, singularis annis venientibus per...* Cracovia, 1514; III. *Introductionum astronomiæ ephemerides, per..... recollectum*, Cracovia, 1514. Finalmente pubblicò un trattato in otto volumi sopra la Fisica d'Aristotele, in seguito *de Cælo*, del medesimo autore, e molti altri di cui non conosciamo i titoli.

BRUDZEWSKI, o ALBERTO DI BRUDZEWO, nacque nella Grande Pollonia nel 1445, studiò a Cracovia, fu direttore, nel 1476 del collegio d'Ungheria, fondato a Cracovia per la gioventù di questa nazione, occupa nel 1483 la cattedra di mattematiche all'università, nel 1494 promosso a segretario del re Alessandro, allora granduca di Lituania, renunzia al suo primo ufficio, e muore nel 1497. Il suo nome rimarrà immortale nella storia delle scienze esatte, perchè unito a quello di Copernico suo discepolo. Pubblicò *Commentaria in theoreticis planetarum in studio generali Cracoviensi*, Cracovia, 1495. Un dotto italiano chiamato Giovanni Ottone Ermano, di Valle Uracense, ristampa quest'opera ad uso delle scuole del suo paese, e nella prefazione dichiara essergli stato Brudzewski suo maestro nell'università di Cracovia. Le altre sue opere, note pel titolo soltanto, sono: I. *Introductorium astronomorum Cracov.* II. *Tabulæ resolutæ astronomiæ pro supputandis motibus corporum cælestium:* III. *De constructione astrolabii.*

Bisogna dire in onore dell'università di Cracovia, come il professore di mattematiche fosse obbligato ogni anno a comporre un nuovo calendario ad uso del pubblico, e come

nei calendari di Brudzewski, e degli altri matematici di quella università, non abbia luogo l'astrologia. Questi calendari furono famosi all'estero, ed oggi ancora ne serbano memoria negli stati austriaci, dove ogni anno pubblicano il *Calendario di Cracovia*.

GIACOMO DI KOBYLIN, discepolo di Brudzewski, pubblicò un'opera pei tempi reputatissima intitolata, *Declaratio astrolabii*, di cui conosciamo il solo titolo.

MARTINO D'OLKUSZ, accademico di Cracovia, nel 1459, conclude i suoi studi all'università, e ottiene il grado di dottore in filosofia. Medico, ed astronomo celebre nella sua età fu chiamato in Ungheria, dal re Matteo Corvino, che lo elesse medico, ed astrologo di corte. Amico del celebre astronomo Giovanni di Monte Regio, o Regiomontano, lo sovvenne nella composizione della sua opera, *Tabule directionum planetarum*.

XVI SECOLO.

COPERNICO (NICCOLA), nacque a Thorn nel 1473, alcuni anni dopo che vi ebbe formato domicilio il suo genitore, essendo egli cittadino di Cracovia, e la sua moglie una Germana Pollacca della famiglia dei Watzelrod. Giunto al suo diciannovesimo anno Copernico era mandato all'università di Cracovia, dove dal 1492 al 1497 attese alla letteratura greca, e latina, ed alle matematiche floridissime in questo ateneo. Studiò sotto l'illustre Alberto Brudzewski, ma quando Alberto, lasciata la cattedra si condusse in Lituania, Copernico, avendo già conseguito il grado di baccelliere, se ne andò a Bologna, e si diè tutto alla astronomia, piuttosto come compagno, che come discepolo di Domenico Maria da Ferrara (1). Nel 1500 lo chiamarono a Roma per occupare la cattedra di matematiche, ma per amore del paese nativo l'abbandonava in breve. Passando per Padova lo crearono dottore in medicina, e nel 1504 lo promossero nel numero degli accademici di Cracovia, titolo molto onorato in quei tempi. Il vescovo di Varmia, suo zio materno, gli conferì un canonicato, da quel punto in poi si fermò in Frauenbourg, dove morì nel 1543.

La gloria di Copernico riceve oggi la lode meritata dal grande suo ingegno. Gli stranieri però si mostrarono inesatti

(1) Tale è l'opinione di Retico, *Ephem. novæ*, Lipsia 1550.

nel giudicare le sue opere. La società degli Amici delle Scienze a Varsavia, volendo rettificare coteste idee, propose, nel 1801, il concorso seguente: « Dando la lode meritata a Copernico dimostrare quanto gli devano le scienze matematiche, specialmente l'astronomia nel secolo in che visse; qual profitto trasse dall'opera de' suoi predecessori, come ne profitto, da quali sorgenti attinse; valutare finalmente l'influenza della sua dottrina sopra lo stato attuale di queste scienze in Europa ». Giovanni Sniadecki ebbe il premio, la sua traduzione fu dapprima stampata in pollacco nel 1803; la prima edizione della sua traduzione francese, fatta da Tengoborski, comparve a Varsavia nel medesimo anno, col titolo di *Discorso sopra Copernico*; la seconda a Parigi, nel 1822, per le cure di Adriano Krzyzanowski professore all'università di Varsavia (1); un'altra traduzione inglese comparve a Dublino sotto il seguente titolo. *Prize essay on the literary and scientific labors of Copernicus, etc. Translated by Justin BRENNAN*. In seguito il consigliere di stato Basilio Anastazewicz pubblicò a Pietroburgo una traduzione russa (2).

- (1) Vincenzo Karczewski, giovane scolaro, al quale affidarono la cura di correggere le prove, occorre citato nella prefazione come editore.
- (2) Recentemente venne in luce la traduzione italiana a Firenze fatta da Zaydler pollacco, con questo titolo: Di Niccolò Copernico astronomo pollacco ragionamento del cav. Giov. Sniadecki, rettore dell'Università di Vilna, tradotto dalla lingua pollacca nell'Italiana del D. Bernardo Zaydler, corrispondente dell'I. e R. Ateneo Italiano Socio d'altre accademie letterarie; già allievo premiato della R. Università di Varsavia, con aggiunte, e ritratto di Copernico, Poligrafia Fiscolana.

Questa traduzione accurata ha il merito di essere arricchita con note scientifiche dello Zaydler, non tanto per vantaggio della scienza, come per altri particolari, in parte a lui comunicati da Leonardo Choltzko. Gli amatori delle cose antiche vi osserveranno con piacere il ritratto di Copernico, rievato da un quadro dipinto nell'epoca in che visse Copernico, comprato dal Ciampi, dagli eredi dello astronomo italiano Perelli.

La traduzione italiana si conclude colla risposta ragionata, e trionfante al barone di Zach, il quale nelle sue corrispondenze astronomiche, vol. 5, pag. 460, Genova 1831, non solo osò dubitare, e, che fosse Copernico pollacco, ma, come dice la Gazzetta di Pollonia, spinse il suo vandalismo fino a sostenere, che il re Stanislaw Leszcynski, quantunque di origine pollacca, fosse non pertanto alemanno, e suo compatriotta. A parte il vandalismo, noi non possiamo concepire il perchè voglia lo Zach dimostrarci tanto malevolo alla Pollonia. Per qual ragione vuol così denigrare il sentimento dei figli della Germania, che noi amiamo, e stimiamo tanto? Un astronomo deve almeno nascondere le sue opinioni, che non si riferiscono all'argomento, dove non ami meritarsi il disprezzo di una nazione ridotta a nudrirsi delle sue sole memorie.

Questo scritto fin qui è il migliore di quanti occorrono intorno siffatto argomento. Così molti scrittori stranieri si valsero delle idee di Sniadecki, senza pure citarlo. Ecco l'estratto d'un giornale scientifico di Varsavia: « Noi sappiamo per certo, come il celebre Delambre fu condiscipolo di Soia-decki a Parigi, e che questi due dotti conservarono per più di trent'anni relazioni intime. Sniadecki mandò il suo scritto intorno a Copernico a Delambre alcuni anni prima ch'egli pubblicasse l'*Istoria dell'astronomia moderna*. Quivi trovammo tutte le idee, e le osservazioni di Sniadecki fedelmente ripetute senza far motto del nome dell'autore. Nelle note di cotest'opera si trova scritto, come Sniadecki abbia pubblicato un elogio di Copernico per provare che nacque pollacco, cosa non poco incerta ».

Noi non osiamo, nè possiamo affermare, se un dotto all'illustre abbia commesso un plagio; comunque sia lo scritto di Sniadecki comparve in francese nel 1803, più di sei anni avanti quello di Delambre: può confrontarli il lettore. Noi diciamo soltanto non avere Sniadecki, nè alcun altro autore pollacco, scritto giammai l'*Elogio* di Copernico, e che la mala fede del celebre astronomo francese si dimostra, allorchando chiama lo scritto di Sniadecki dissertazione tendente a provare Copernico di nazione pollacco. In fatti Sniadecki a mala pena rammenta questa circostanza in una vita brevissima di appena quaranta linee, mentre l'intero scritto va composto di cento tre pagine.

Il vero plagiatore fu il professore Ideler. Ecco quanto ne scrisse lo stesso Sniadecki nella nuova edizione delle sue opere complete, Vilna 1811, pag. 151, tom. 1. « Nel 1811 lessi nei giornali tedeschi avere il professore Ideler mandato, nel 4 Aprile 1810, alla società filomatica di Berlino uno scritto dove le pretese nuove idee, ed osservazioni intorno l'opera di Copernico riferiva. I giornali comendarono queste nuove pretese idee, ed io rinvenni esser le mie, e nulla aver detto Ideler, che non occorra nel mio scritto ».

Il secondo plagiatore è il dottore Giovanni Enrico Westphal. La sua opera nota col titolo: *Nicolaus Kopernikus. Dargestelt von Dr. Johann Heinrich Westphal*, Costanza per Wallis, 1822, in 12, cento pag. E qui si vede quasi interamente tradotta in tedesco l'opera di Sniadecki.

Siccome la Germania è paese fecondissimo in libri, così esistono forse anche dieci plagiatari di Sniadecki, che ci è im-

possibile di conoscere. Comunque sia possiamo argomentare, essere importantissimo questo scritto, e volere i nemici della nostra patria rapire la gloria di annoverare fra i nostri dotti illustri quest'uomo, che lo stesso Federigo il Grande considerava come nostro compatriotta (1). Io penso che non debba dubitarsi a questo proposito, dacchè Copernico nacque diciotto anni dopo l'unione della Prussia alla nostra federazione, sette anni dopo l'incorporamento definitivo di questo paese alla Pollonia, in fine perchè suo padre cittadino di Cracovia, e quindi quasi gentiluomo si domiciliò a Thorn, come in una città pollacca. Noi aggiungeremo essere stato ancora buon pollaeco, ed oratore notabilissimo nelle nostre diete, ed avere presentato a quella di Posen, nel 1526, uno scritto intorno il *Modo di ordinare le monete pollacche*, dove insorge contro il gran maestro dei cavalieri Teutonici in Prussia di Koenisberga, che aveva osato falsarle. Questo scritto fu pubblicato nel 1816 a Varsavia, e Westphal, di cui facemmo onorata menzione, lo riportò compendiato in un suo opuscolo. Finalmente fu avverso a Copernico il nuovo duca di Prussia Alberto, e i suoi cortigiani, per adularlo, rappresentavano false, doveolgevano in ridicolo il sistema di Copernico (2).

Non ingrosserò di troppo quest'articolo coi molti fatti che mi occorrono tra mano: basti dire essere stato Copernico medico celebre nei suoi tempi, e da Tidemano Gizco vescovo di Culm, chiamato l'*Esculapio della Pollonia*. Si diletta-va di pittura, e donò alla università di Cracovia il ritratto di suo padre, da lui stesso eseguito, e tuttavia esiste nella biblioteca di questa città. Pubblicò a Cracovia *sine anno* una poesia intitolata *Septem sidera*.

Thorwaldsen ha scolpito il primo monumento posto a Varsavia, lo fecero i pollacchi con volontarie sottoscrizioni, e mancando cinquantamila fiorini, il dotto ed onesto ministro di stato Abate Staszic, morto nel 1826, volle pagare del proprio.

Nel 1820 conisrono a Parigi in onore di Copernico una

- (1) Questo principe considerava Copernico ora pollaeco, ora tedesco: vedi la sua corrispondenza con Voltaire, lettera 345 dell' 11 Novembre 1772; lettera 378 del 12 Agosto 1773; lettera 379 del 4 Settembre 1773; lettera 381 del 9 Ottobre 1773; lettera 383 del 28 Ottobre 1773; lettera 387 del 18 Dicembre 1773; finalmente la lettera 476 del 25 Gennaio 1778.
- (2) Vedi Giornale di Vilna 1804. Dissertazione di Chrominski sopra la antica bibliografia pollacca.

medaglia con certa iscrizione, che lo diceva tedesco. Il professore Adriano Krzyzanowski pubblicò nel *Costituzionale* una protesta, e, comprate tutte le medaglie, costrinse l'incisore a coniarne una nuova, correggendo il primo errore.

Finalmente nel 1829 il celebre Humboldt, dotto letterato, e ministro di Prussia, come presidente della società letteraria di Berlino, diresse una lettera agli Amici delle scienze a Varsavia a nome di tutti i tedeschi, renunciando all'ouore di essere compatriotta di Copernico.

MARTINO D'OLKUSZ. Due astronomi di questo nome contiamo: del primo già parlammo. Questo fu condiscipolo di Copernico, ottenne il grado di dottore nel 1491, e fu quindi promosso alla cattedra di matematiche nella università di Cracovia. Il suo nome, fin qui ignorato dagli stranieri, sarà in breve gran parte nella storia delle scienze esatte. Compose un' opera intitolata *Nova calendarii romani reformatio*. Ecco la storia di quest' opera. Durante il Concilio Lateranense dell' anno 1515 l' università di Cracovia, invitata da Leone X, a comunicargli le sue osservazioni sul modo di riformare il calendario romano, commetteva l' incarico a Martino. Il papa, ricevuta l' opera, ne ringraziava l' università, ma svolto da gravissimi affari nulla imprendeva di nuovo. Così la fatica di Martino stette settantacinque anni inutile negli archivi del papa, finchè Gregorio XIII compì il disegno del suo predecessore. La riforma del calendario, quale oggi la conosciamo, fu approvata nel 1583; Martino morì nel 1540, e il solo scritto che di lui ci rimanga, discorre esclusivamente di questo sistema.

Eppure nell' istoria di questa riforma non si tiene proposito di Martino, ma noi troviamo nella nostra storia prove indubitate del come i matematici dei vari paesi, riuniti a Roma dall' anno 1572 fino al 1577, null' altro facessero che approvare il sistema d' Olkusz.

GRZEBSKI (STANISLAO), professore a Cracovia, nato nel 1526, morto nel 1572, autore della prima Geometria in lingua pollacca, pubblicata nel 1566.

SLOWACHI (PIETRO), professore di matematiche all' università di Cracovia. Andò a Roma per assistere alla riforma del calendario, e meritò amplissima lode da papa Gregorio XIII, come ce ne fa prova una lettera manoscritta di questo pontefice conservata nella Biblioteca di Cracovia. Compose molti scritti, tra gli altri i calendari della città di Breslavia. L' imperatore Rodolfo, nel concedere il privilegio, nel 1596,

allo stampatore Bauman, molto commenda gli astronomi di Cracovia, ch'egli chiama *Astrologhi*.

LATOSZ (Giovanni), dottore fisico, ed accademico di Cracovia, per la troppa ira dimostrata contro la riforma del calendario, per cui pubblicò diverse opere, fu tolto d'impiego.

Tacerò degli scritti sul calendario degli autori posteriori, perchè non parlano di matematiche, ma sì bene parte contengono il furore dei gesuiti, parte l'ostinazione dei greci di Lituania, di Russia, e dei protestanti di Livonia, e di Prussia, i quali considerarono l'antico calendario importante al dogma religioso.

Filosofia.

XV. SECOLO.

GREGORIO DI SANOK, nato verso il 1400, prima professore all'università di Cracovia, poi arcivescovo di Leopoli, morto nel 1477.

Con giusta alterezza nazionale parlerò di questo filosofo. Per somma sventura nessuna delle sue opere giunse fino a noi, ma la sua vita, che esiste manoscritta nella biblioteca di Cracovia, ci ordina dargli nella nostra opera il posto che merita. La scrisse Filippo Buonaccorsi, soprannominato Callimaco esperimente. Egli considera Gregorio come primo, che fece conoscere ai pollacchi il gusto squisito degli autori antichi, e le idee giuste intorno la filosofia, e primo introdusse le arti liberali all'università di Cracovia. Per farlo meglio conoscere citerò alcuni estratti della sua vita: « Gregorio « aborrisce la dialettica scolastica, e la chiamava *sogno dei* « *desti*; lo stesso pensava dell'astrologia, e diceva: coloro che « vogliono prevedere l'avvenire non solo loro stessi deludo- « no, ma tormentano ancora gli altri, i quali agognano una « felicità promessa, o temono una disgrazia preveduta. Egli « depurò la lingua latina deturpata dai nuovi grammatici, e « la insegnò ai giovani dell'università; ma sopra tutto mara- « vigliò il pubblico la spiegazione che fece delle Bucoliche « di Virgilio, opera fino a quel punto ignorata. Non v'era « pertanto amico delle lettere, che non accorresse ad ascol- « tare le sue lezioni, e ripetevano con gioia, esser giunta « l'ora in cui cesserebbero di errare nelle tenebre.

Bisogna avvertire ancora non essere stata scoperta la stampa, quando Gregorio viveva, ed insegnava a Cracovia.

GIOVANNI DI GLOGÓW, professore illustre dell'università di Cracovia, nacque verso il 1440, morì nel 1507, celebre presso gli stranieri, di modo che molti, specialmente Tedeschi, e Svedesi, accorsero per ascoltarlo a Cracovia, scrisse opere sopra molti argomenti, in ispecie sopra la filosofia d'Aristotele. Quindici delle sue opere pubblicarono a Cracovia dall'anno 1499, fino al 1518, una a Metz in Lorena, 1501, col titolo: *Questiones librorum de anima mag. Joan. Versoris... per Johan. Glogoviensem resolutæ*. Un'altra a Strasburgo nel 1518 intitolata: *Introductorium compendiosum in tractatum spheræ mag. Joan. de Sacro Busto per M. Joa. Glogow recollectum*. Io cito queste due opere, non come troppo importanti, ma perchè pubblicate in Francia. Starowolski ne cità altre quattordici, e così sommerebbero in tutte a ventinove.

GIOVANNI DI STOBNICA, successore di Giovanni di Glogow alla cattedra di filosofia a Cracovia, pubblicò sette opere, di cui talune ristampate a Vienna, e a Basilea.

XVI SECOLO.

GLABER (GIOVANNI), gentiluomo della Grande Polonia, pubblicò, nel 1535, la prima traduzione pollacca dei Problemi d'Aristotele.

GORSKI (GIACOMO), autore di un'opera intitolata: *Commentarii artis dialecticæ*, Cracovia 1563. Siffatta opera segna un'epoca nella storia di questa scienza in Polonia.

BURSKI (ADAMO BURCIO), nato verso il 1560, morto nel 1627, fu professore alla accademia di Zamosc, e pubblicò tra le altre una opera intitolata: *Dialectica Ciceronis*, Zamosc 1604, Soltykowicz, reputatissimo letterato dei nostri giorni, tale da giudizio di questa opera: « Egli è sommo « tra gli scritti della nostra patria, tanto più che nessuno, « prima di lui, intese a presentare il prospetto delle leggi, « e delle opinioni degli Stoici, e il modo per distinguere il « vero dal falso. Introduce tre persone, il peripatetico, lo « stoico, e l'accademico, i quali tutti discutono intorno le « diverse idee filosofiche di Cicerone: immensa pertanto la « sua fatica, la cognizione degli scritti di Cicerone profonda, componendo un'opera sistematica colle idee disperse « in molti luoghi, ec. »

KOSZUTSKI (STANISLAO), nel 1595 pubblicò la traduzione pollacca dei libri di Cicerone intorno i Doveri.

BUDNY (BENZAZZO), tradusse i libri di Cicerone *sopra la Vecchiezza*, nel 1575.

PIETROWICZ (GIANO), tradusse l'opera di Giusto Lipio *sopra la Costanza*, nel 1600.

PETRYCY (SEBASTIANO), nato verso l'anno 1550, morto nel 1626, pubblicò nel 1605 un'ottima traduzione della *Politica d'Aristotele*, nel 1618 l'*Etica* del medesimo autore, nello stesso anno l'*Economia*. Queste opere sono preziosissime tutte, o per la fedele traduzione, o per lo stile elegante, o per le note del traduttore pollacco, il quale merita per questo andare distinto dagli ordinari traduttori di quel filosofo.

GORNICKI (LUCA), tradusse acconciamente, nel 1493, *Seneca Dei Benefizi*.

Teologia, Botanica, Mineralogia.

VILLICHIO, nel 1523, scrisse intorno le saline di Cracovia. **SIMONE DI LOWICZ** celebre medico pubblicò, nel 1537, un'opera sopra la botanica della Pollonia. **STEFANO FALIMIERZ** pubblicò in pollacco, nel 1534, un'opera reputatissima sopra la botanica, e la mineralogia. **GIROLAMO SPICZYNSI**, nel 1554, stampò in pollacco un'immensa opera botanica. **ANTONIO SZNEBERGER**, d'origine svizzero, domiciliato in Pollonia, scolaro ed amico del celebre Corrado Gesner, scrisse sopra la botanica, e la mineralogia nove opere, pubblicate tutte a Cracovia, tranne una sola. L'edizioni posteriori comparvero poi in diversi luoghi. Alcune delle sue opere sono scritte in pollacco. **MARTINO D'URZENDOW** pubblica in pollacco, nel 1554, una grand'opera sopra la botanica. **SIMONE SYRENSKI (Sirenio)** stampa in pollacco, nel 1613, una grand'opera sull'argomento medesimo. **GIOVANNI JOHNSTON**, d'origine e di famiglia inglese, nato nel 1603, morto nel 1673, pubblicò diciannove opere latine sopra l'istoria naturale. **GABRIELE RZONCZYNSKI**, gesuita, spesso citato da Buffon, pubblica in latino due opere, ec.

Bisogna aggiungere ancora essere tutte le opere di questi autori accompagnate da stampe in legno.

FRAMMENTO TERZO.

Intorno le lingue delle federazioni pollacche — Dei costumi, delle danze,
e canzoni nazionali, per servire d' introduzione al seguente frammento,
DE' POETI.

Prima di alcuna cosa discorrere intorno ai poeti, giova preporre alcuni particolari sulla poesia nazionale, che, presso gli universi popoli, dai costumi, e dall' indole della lingua deriva. Ma non perverremo mai a conoscere questa poesia nazionale, dove ne rimangano ignorate le origini, siccome ai giorni nostri accade in Francia. Descrivo pertanto un prospetto delle lingue, e costumi pollacchi; il quale, comunque incompleto, porrà in grado il lettore di ricavarne quelle conseguenze, che meglio reputerà opportune.

La lega pollacca fu divisa in tre differenti stirpi: I. Slava, II. Erula, III. Germanica. Poco il numero degli altri popoli, e di nessuna importanza politica.

La razza slava comprende i popoli delle tre Pollonie. Ivi nessuna divisione di dialetto, nessun volgare vernacolo: imperciocchè gli abitanti di alcuni contadi, quelli di Iaroslav in ispecie, tanto perfettamente favellano, che il nostro celebre scrittore Giovanni Sniadecki dice di loro: « i campagnoli, e i semplici contadini dei diutorni d' Iaroslav sono sopra la purezza, ed eleganza della nostra lingua in- »
« segnarci più di tutte le dispute, e le dissertazioni dei »
« dotti ».

Volte voi conoscere, se questa lingua sia bella, e doviziosa? Non v'è specie di grazie, che non vaglia ad esprimere. Naruszewicz tradusse Tacito in pollacco parola per parola, e siffatta traduzione apparisce tanto fedele, che, malgrado alcuni errori filologici, tutti riporta i meriti, e i difetti dell' originale. Niemcewicz tradusse alcune poesie inglesi in modo tanto perfetto, che Bowring, citandole col testo inglese a fronte, non può concepire, come riesca rendere in una liu-

gua straniera, non pure tutte le bellezze dell' originale, ma tradurlo linea per linea, parola per parola. Lo stesso può dirsi della traduzione di alcuni drammi di Corneille, e Voltaire fatta da Luigi Osinski, e di tutte le opere di Moliere da Francesco Howalski.

Se D' Alambert diceva la verità, che una lingua, la quale concede l' inversione, seconda meglio l' armonia, che l' altra, dove non è permessa, questo privilegio appartiene al pollacco, che spinge la libertà al massimo grado, ed offre mezzi maggiori al vero ingegno. Finalmente non conosce articoli, possiede declinazioni, ha diminutivi, ed accrescitivi: nessuna cosa tranne il gusto dello scrittore limita la sua latitudine. Così quanto questa lingua apparisce bella sotto la penna di Gornicki, Skarga, Sniadecki, tanto si fa mostruosa nel secolo XVII, tanto si mantiene tuttavia tra gli oscuri imitatori delle lettere francesi, o tedesche, i quali non comprendono il valore di quelle, e di queste.

I popoli russi parimente appartengono alla stirpe slava. L' indole delle loro favelle consiste nella divisione in diversi dialetti, sicchè il nome della lingua russa accenna una idea generale, quanto quella dello slavo, che non esiste. Gli antichi Chrivichj, Dregoviti, Drevlieni, Lutichi, Polani, Croati, ec. parlarono un giorno i propri dialetti, ma viuti dai russi scandinavi tolsero il nome generale dei conquistatori loro, e le lingue che adoprano si distinguono adesso co' nomi dei dialetti delle Russie Bianca, Nera, e Rossa, della Volinia, ec. La lingua oggidì chiamata russa è moscovita, data dall' anno 1114, ne comprende diverse, come quella degli Tougri-Ostiacki, dei Pecòri, Mouromiani, Tatarsi, ec., alle quali si aggiunsero quelle dei colouj slavi, come afferma Karamzine, t. I. p. 42, e non conosce origine comune con i dialetti russi. Ella differisce tanto dal pollacco, quanto questo dal boemo, e dal moravo; mentre i dialetti russi contengono appena alcune parole particolari, estranee al pollacco, e che pure a lui meglio che al moscovito assomigliano.

La stirpe erula. La Lituania, la Samogizia, la Prussia di Koenisberga, la Podlachia, la Curlandia, la Semigallia, e parte della Livonia componevano un giorno un sol paese abitato da popoli di origine comune cogli Eruli. Per lunghi anni ignorarono la parentela loro col popolo di Odonore, adesso poi è quasi certo avere composto gli Eruli una sola nazione con questi popoli. Durò il vincolo loro fino al secolo XIII, dove la più gran parte di essi venne in potestà dei

tedeschi, in Prussia dei cavalieri Teutonici, in Livonia dei cavalieri Portaspada. In questa medesima epoca i tatars fecero molte conquiste sopra le Russie. La sola Lituania si mantenne indipendente, unita per interessi cogli Slavi della Russia Bianca a levante, e della Russia Nera a mezzogiorno. Nel punto in che sorge dalla sua nullità è slava, per modo che non pure i principi (certo di origine russi-scandinavi, come per esempio Ringoldo, Scomondo, Svarno ec.) ma nobili, e popolani favellano questa lingua, e le città, e i fiumi della contrada mutano nome: Vilna in Erulo si chiamò *Néri*; Wilia, *Néra*. Ai nostri giorni in Samogizia soltauto, una volta dependente dalla Lituania, e poi per molti anni sottoposta al giogo tedesco, in Prussia, e in Curlandia il popolo parla Erulo. Nella vera Lituania questa lingua non corre, alcuni villaggi soltanto l'adoprono, il dialetto della Russia Bianca vi prevale, e già mostrai, come cedesse al pollacco tra i nobili, e i popolani.

La stirpe germanica. La repubblica Lituanopollacca si stringe in lega coi tedeschi vincitori degli Eruli. La Prussia, dal 1453, la Livonia, dal 1564, datano la seconda origine Erula, e Slava. Però i tedeschi di questa contrada sono pollacchi per diritto politico, e quindi occorrono tanti nomi tedeschi in mezzo alla vera nobiltà pollacca, straniera affatto alla germanica. Tali per esempio i Denhoff, i Plater, i Romer, Weissenhoff, e altri molti degni figli della Pollonia.

Dove noi volessimo favellare dei costumi di queste due stirpi, dovremmo pur dire essere in paragone dei pollacchi più o meno barbari, ed estendere lo spirito, e i costumi dei loro fratelli di giorno in giorno la loro dominazione. I costumi pollacchi erano puramente slavi: ma in che mai consistevano? Ecco una cosa degna di osservazione.

Provai, io penso, bastantemente, essere la civiltà della Pollonia morale. Fu dunque la morale fondamento dei costumi presso i suoi abitanti, conseguenza la libertà. Se parlo della morale io la vedo nelle relazioni degli uomini colle donne, dei figli coi genitori, dei vicini coi vicini, dello stato colle potenze confinanti. Questa trovano tutti gli storici del medio evo in mezzo degli slavi pagani, questa i viaggiatori moderni ammirano sempre, in mezzo al maggiore disordine, nella Pollonia cristiana. Nessun testimonio smentisce siffatta opinione. E se alcuni esempi di barbarie occorrono tra i grandi signori, rammentiamoci, com'essi il popolo pollacco non rappresentassero, e sottometterlo all'Austria, a prezzo

di titoli feudali, volessero. Le nostre donne, esempio sempre di modestia, e forse in nessun' altro paese come nel nostro, ebbero ossequio meritato, e rispetto. La corruzione dei costumi ci venne d' Italia, nel sedicesimo secolo, con Buona Sforza moglie di Sigismondo I, e nel secolo diciassettesimo dalla corte depravata di Luigi XIV. Il celebre Gornicki, traducendo *Il Cortigiano* del Castiglione, candidamente riferisce nella sua prefazione: « Castiglione scrisse per gl' Italiani dalle guaste costumanze, quindi tanto prorompe contro le male femmine: per noi Dio ci ha salvati da questo contagio, noi l' ignoriamo, e le madri, le sorelle, le spose nostre non hanno idea di simili scandali: però ho tolto tutto quello che riguardava un sì tristo argomento. »

La cagione di questo fatto si mostra evidente. Nelle città ha sede la corruzione dei costumi. Presso di noi le città furono per lungo tempo straniere alla lingua nazionale, e fino al 16 Aprile 1791 si governarono con leggi tedesche. I nostri padri abitarono i villaggi, colà vivevano in seno della propria famiglia; questa vita, e le donne, più lontane degli altri dal tumulto, conservavano presso di noi la lingua, e i costumi puri, fra le tribolazioni dei secoli XVII, e XVIII. Inoltre ogni castello di vescovo, di senatore, o personaggio qualunque, offriva esercizio di educazione alla gioventù, la quale, fatti prima i suoi studi nelle città, non poteva conseguire ufficio pubblico, se per alcuni anni non s' impraticava nella corte di un potente signore. Quivi ella ascoltava discorrere dei pubblici affari, quivi la purità dei costumi si manteneva, perchè il senatore, padre di famiglia, era egli primo costretto a dare buon esempio ai figli, e a questi giovani, i quali, o poco, o molto forniti di sostanze, doveano pure tenere i vescovati, e gli alti uffici della repubblica, quivi imparava a rispettare gli anni, e le imprese operate in prò della patria, quivi finalmente, uote, e giorno, uessun' altra parola udiva, che di patria, e di pubblico bene non favellasse.

Difficile sarebbe esporre un esatto ragguaglio della libertà nostra tutelata dalla rigida morale, dirò soltanto, che, nel secolo XVII, avendo surrogato la libertà alla morale, ogni cosa fu piena di licenza, e di scandalo. La sapienza giovò non poco alla felicità del nostro stato, e i Pollacchi apparvero valenti quanto meglio furono istruiti; colpevoli quanto più ignoranti. Essendo la storia dei nostri costumi intatta fin qui è cosa ardua descriverne i mutamenti con le

particolari vicende io mi restringo a offrirne alcune brevi cognizioni al lettore. Un'autore francese di molta reputazione parlando, or non è molto, dei nostri costumi queste parole scriveva: « nulla presso di loro ruppe la catena degli usi, « e delle tradizioni: così rimasero uguali sempre fino all'ultimo secolo, la lingua, i costumi, il vestire. Le pelliccie « ondeggianti, le fodere di pelle, i berretti di pelli di bestie selvatiche. *la mancanza di biancherie!!!* ec. »

Questo scrittore non ha consultato nessuna opera, dove s'incontrino cotesti particolari, quanto egli afferma lo smentisce la storia, quantunque cotesta sia l'opinione, che generalmente hanno i Francesi dei Pollacchi.

Io poi non conosco popolo più vario del mio, per ciò che spetta alle forme esterne della lingua, ed agli usi. Nel secolo XVI. lo biasimarono perchè servile imitatore delle lingue boema, e italiana. Nel XVII. la propria lingua corruppe, mescolandovi troppi modi latini. Oggi i dotti aspramente si lagnano dell'uso d'imitare le forme tedesche, o francesi. Per dimostrare l'incostanza dei Pollacchi negli usi, ne citerò alcune testimonianze storiche, e le trarrò dall'epoca in cui la storia dei Francesi si tocca colla nostra, cioè dopo il regno di Enrico III.

La dieta di elezione si raccolse nel 1573 sulle pianure di Varsavia, dove convennero, oltre i deputati, e i senatori ecclesiastici, e laici, quasi tutta la nobiltà della nostra federazione. Ecco quanto scrive di loro un italiano.

« Già erano accorsi in Varsavia molti gentiluomini armati, molti signori seguiti da numerosa compagnia di vassalli, o d'amici. La pianura, dove avevano levato le tende, e dove era per raccogliersi la dieta, rappresentava un campo. Tu li vedevi vagare in qua, e in là con lunghe spade al fianco, talora camminavano in fronte armati di picche, e di moschetti, di frecce, e di giavellotti. Taluni, oltre i vassalli condotti in propria difesa, avevano fatto trainare cannoni, e si erano trincerati. Così a vederli potevamo supporre volessero decidere la cosa piuttosto con le armi, che con i suffragi. Molto mi parve singolare però, che, in mezzo a tanta gente armata, in così grande impunità, in tempi dove nè leggi nè magistrati obbedivano, non si traesse una spada, e questi grandi contrasti, dove si trattava di dare o rifiutare un regno, a nulla menarono tranne a parole: tanto questo popolo è avaro di sangue nelle contese civili ».

Il mio lettore sarà certamente curioso di conoscere qual fosse l'opinione che aveano i Francesi in quel tempo dei Pollacchi: ne veda le parole dirette da un' autore francese al re Enrico III. (1).

« E certo senza i Pollacchi, i Turchi, e i Tartari, e i
 « Moscoviti avrebbero date gran rotte alla Cristianità, ed
 « avrebbero occupato di molto paese. Ma essi furono sem-
 « pre vero, ed unico riparo, che contene le scorrerie, e
 « sorprese loro, e come un potente, e forte argine arrestaro-
 « no l'inondazione di cotesti arrabbiati, e crudeli nemici, i
 « quali avrebbero altrimenti inondato una buona parte della
 « Cristianità.....Voi dunque, valorosissimo, ed invincibile so-
 « vrano, sceso dal sangue più illustre, che mai sia stato nel
 « mondo, comanderete ad un popolo così nobile, buono, fe-
 « dele, e valente ».

La dieta scelse Enrico, e mandò ambasciatori a Parigi. Qual'effetto produsse sullo spirito dei Parigini fedelmente De Thou racconta.

Vediamo adesso lo spettacolo che si presentò al re Enrico, quando, giunto in Pollonia, migliaia di nobili gli si fecero incontro.

« Alcuni, dice il vescovo Graziani, vestivano all' usanza
 « del loro paese, altri all' ungherese, tali altri alla turca,
 « molti all' italiana, qualcheduno alla francese, tanto si com-
 « piace questo popolo imitare gli stranieri. Nè meno varie
 « le armi. Alcuni armati alla turca d' un arco, di un tur-
 « casso, e di una sciabola, altri di lunghi scudi, e di lancia,
 « taluni coperti di corazza, e di casco, pochi adopravano
 « armi pesanti, amando il comodo quanto la varietà. Quelli
 « usavano capelli corti, altri del tutto rapati, questi lascia-
 « vano crescere lunghi i capelli, spesso s' incontravano lun-
 « ghe barbe, spesso uomini con semplici baffi, ognuno si
 « accomodava secondo il costume del viciuo. Una compa-
 « gnia vestiva di verde, un' altra di rosso, o di celeste, pel-
 « li a dovezia, ricami d' oro, e d' argento, splendida e sin-
 « golare varietà ».

« Il re si compiacque nel contemplare tanti valorosi
 « guerrieri, e questo grande apparecchio accompagnato da
 « mille trombe, e da gridi di gioia, che a lui dimostravano
 « il piacere della propria venuta, gli fecero, siccome egli
 « stesso confessò, sentire veramente ch' egli era sovrano ».

(1) *Descrizione del regno di Pollonia di Biagia di Vigenère.*

Forse il tempo verrà in cui un nuovo figlio di stirpe straniera ripeterà queste parole sulle sponde della Vistola.

Io credo necessario completare questo racconto con alcune altre citazioni che non riguardano più il regno di Enrico III.

« In Pollonia, dice Starowolski, ogni uomo si veste come gli torna, e nulla v'è di fisso qui sopra. Gli abiti stranieri piacciono specialmente ai nobili, e i soldati in generale producono tutti i cambiamenti di moda. Così, quando facemmo guerra alla Moscovia, quelli che ritornarono, introdussero il costume dei berretti pelosi altissimi, e delle toghe lunghe foderate, delle pelli preziose, degli zibellini, delle pantere, ec. Dopo la guerra contro i Turchi, e i Tatarsi si vestirono alla turca, e alla tatarsa. Dopo quella di Svezia, in Prussia, costumarono tutti calzoni stretti, e stivali amplissimi, di modo che, sotto il regno di Sigismondo III., nel solo spazio di dieci anni tre volte rinnovarono la moda. Fecero lo stesso le donne... »

Intorno le donne Carlo Ogero così riferiva.

« Le donne maritate, e le fanciulle erano vestite in foggie diverse: la sola pittura potrebbe rappresentare ciò che offriva cotesto spettacolo, dacchè non occorrono parole nelle lingue francese, e latina, che vagliano a descrivere la diversità degli abiti loro ».

Così noi non abbiamo nulla che ci sia proprio, e quelli che conoscono le nostre donne, e i nostri giovani, che spesso vanno a Parigi a perdere tempo, danari, e costumi, facilmente conosceranno, essere l'incostanza delle forme esterne indole dominante dei Pollacchi. Motivo unico è la libertà. Vediamo adesso se ella si trovi nelle relazioni degli uomini colle donne, e se ne sia fondamento la morale. Io voglio parlare delle danze, e delle canzoni nazionali.

Tutte le nostre danze sono veramente nazionali, poichè usate dal castello reale, fino all'osteria di villaggio. Quanto meglio apparisce la compagnia costumata, maggiore dignità rappresentano; più ella è oscura, e più quest'indole si allontana. Ma tra le persone distinte la danza non si aggiunge alla canzone, mentre ella è inseparabile fra i contadini. Così bisogna contemplarle nelle classi diverse per ben comprenderne la natura, e il destino.

Noi abbiamo tre specie di danze accompagnate tutte da canzone: la *Pollacca*, la *Mazourek*, e la *Krakowiak*.

La *Pollacca* oggidì s'è ristretta fra i nobili, e i citta-

dini, tra i contadini rarissima: consiste a passeggiare con maggiore, o minore eleganza in compagnia delle donne. Nobile dignitosa, e bella è la sua musica. Ecco il giudizio che da di lei un viaggiatore inglese.

« Nella serata il governatore di Mosca fece una festa
« di ballo. In Russia il ballo s'apre sempre con la *Pollacca*,
« insipidissima tra le danze, alla quale partecipano gio-
« vani, e vecchi. Consiste propriamente nel passeggiare con
« una donna in tutta l'estensione dell'appartamento con
« grave incomodo dei giuocatori di *Whist* e di *Ecarté*,
« e degli altri che quivi convengono come semplici spettatori ».

Questo viaggiatore non ha compreso la natura della danza, ed io gli oppongo il giudizio di un viaggiatore francese.

« La vigilia della mia partenza da Varsavia fu dato
« un pubblico ballo, al quale potei prender parte pagando
« il biglietto. Pur finalmente contemplai le faccie pollacche:
« qual dolcezza nello sguardo! qual voluttuosa agilità uella
« persona, quale leggiadria donnesca, ed anche negligenza,
« e non pertanto vaghissima! Quanto questo passeggiare intorno della sala conversando con la propria danzatrice,
« vuolsi preferire alle nostre fredde contraddanze! Quanto
« meglio v'insinuano nell'anima della femmina che avete scelta! ».

Bisogna sapere che in Pollonia danzano tutti, giovani, fanciulli, vecchi, il re, i senatori, i magistrati meglio distinti si confondono alla folla, e questo lo devono alla grave *Pollacca*. Questa danza, consistente in un semplice passeggio, conviene a tutti gli stati, ed a tutte l'età, e quivi lo stato, e l'età ricevono gli onori più grandi. La *Pollacca* deve cominciarsi dalla persona più attempata, o distinta della compagnia, scelta dalla compagnia medesima. Dopo alcuni giri viene un'altra persona, prende la mano della donna che danzò nella prima, e l'antico passa alla seconda coppia, quello della seconda alla terza, e così di seguito fino all'ultimo che deve uscir dalla catena. Poi viene un terzo vecchio poi un quarto, ec., finalmente i giovani prendono il posto dei vecchi, e il moto della catena ricomincia rimanendo le donne sempre le stesse. Quindi l'uomo passando del continuo da una coppia all'altra, e tenendo, per mano una cinquantina di donne è obbligato a conversare con ognuna di loro, cosa che assai lo diletta, e agevola le conoscenze, e i legami più intimi.

La *Pollacca* comincia, e termina i balli, serve, per così dire, d'intermezzo alle danze, dove la gioventù partecipa, e fa sì che la compagnia non posi mai. Ella meritò non solo gli elogi, ma l'ammirazione d'un prigioniero di guerra francese. Molti estratti della sua opera apparvero nel giornale di Varsavia. Egli afferma non conoscere danza più sociale, morale, nazionale, e propria a dilettere della *Pollacca*. Egli ha ragione: su, questo argomento i nostri primi scrittori vanno d'accordo, e uno di loro, il professore Brodzinski, provò, mediante una dotta dissertazione di recente pubblicata, questa verità.

La *Pollacca*, nei casi, che premono al popolo, o a tutta la famiglia, si accompagna talora colle canzoni. Allora la gioventù sceglie un cantore, senza distinguere stato od età; questi si pone a capo della catena, e volgendosi al re, o all'eroe del ballo, canta una strofa, e poi comincia il passeggio finchè ritorni al suo posto; allora canta una altra strofa, e continua il passeggio: cosa che si ripete ad ogni strofa della canzone. Tal è la celebre *Pollacca* del 3 Maggio, e l'altra di *Kosciuzko*, cantata al ballo dato a questo eroe nel punto di lasciare la Pollonia.

La *Mazourek* è meglio descritta dal viaggiatore inglese, che non valse a comprendere la *Pollacca*. Ecco le sue parole:

« Compita che sia la *Pollacca*, generalmente comincia-
 « no la *Mazourek*. Questa danza, biasimata da alcuni viag-
 « giatori, piace molto ai ballerini: più d'ogni altra invero
 « offre mezzo di tener lieti propositi alle danzatrici. Le don-
 « ne stanno sedute in circolo, il compagno stà seduto ac-
 « canto, o dietro di loro. Se l'uomo non potè invitare la
 « donna, che gli stà a cuore, basta che dica una parola ad
 « una sorella, o ad una amica della donna, perchè lo con-
 « ducano a lei, e vi possa ballare in piena libertà. La *Ma-
 « zourek* dura spesso due ore, e l'amante può cogliervi
 « mille occasioni avventurose, che per certo non gli offrono
 « le danze, e le *quadriglie* ordinarie. Le donne scelgono
 « anch'esse il compagno, e ne ho vedute talune aggirarsi
 « gran pezzo intorno la folla, incerte a chi dare la preferen-
 « za. La musica della *Mazourek* è rumorosa, e però dai
 « Russi preferita alle altre danze. Certo laddove i balli con-
 « cludano i matrimoni, la *Mazourek* dovrebbe riuscire ma-
 « ravigliosamente. »

Questo ballo è usitatissimo nella Mazovia, donde rica-

va il nome, ma quindi non può praticarsi senza l'accompagnatura di strofe già composte, e improvvisate. La musica di questa danza, conservando il tema, muta di sovente melodia. Uno dei nostri celebri maestri, Mirecki, pubblicò a Varsavia, nel 1827, o 1828, un'opera intitolata: *Mille Mazourek*, dove dà la chiave per comporre queste danze in qualunque tema, che vogliamo scegliere, di modo che possiamo scrivere quante *Mazourek* vogliamo senza toglier mai l'indole particolare, e nazionale. Dopo la pubblicazione di quest'opera cessarono andare rammentati tra noi quelli, che andarono rammentati per avere composto una nuova *Mazourek* nel carnevale.

La *Krakowiak*, usitata tra i popoli della piccola Polonia, quantunque non meno lieta della *Mazourek*, ha una musica a parte, e parole particolari. Di raro la ballano le persone distinte, sebbene ne corresse il costume sotto il regno di Stanislao Augusto. Nel giornale di Varsavia leggiamo, come, promulgata la costituzione del 3 Maggio 1791, un giovane ufficiale invitato al ballo del re, si pose a capo della *Krakowiak*, e dicesse al re alcune strofe piene di grazia, relative a cotesta memorabile solennità.

Tal'è la nostra poesia popolare: il di più è acquisto straniero, che ci siamo appropriati collo studio. I labbri dei nostri contadini non cantano mai ballate, e canzoni lamentose: allegro tutto e scherzoso. Nessuna canzone rimonta al di là dei venti anni. Spesso le cambiano, e un lieto improvvisatore da taverna opera in questo particolare una piena rivoluzione. Ripetono le strofe, le sfigurano, le correggono, le corrompono, finchè un nuovo oggetto le faccia dimenticare del tutto. La musica teatrale si modella sulle melodie del popolo, e mentre le parole ci muovono al pianto, si mantiene vivace, e soltanto più lenta del consueto. Mi basti citare le strofe di Alberto Boguslawski nell'opera *I Cracoviani*, e i *Montanari*, e l'altre di Dmusewski nel dramma intitolato *Il re Wladislao Lokietek*. Ma per ben comprendere tutto questo bisognerebbe esser pollacco, nè quanto potrei dire basterebbe al soggetto.

Le romanze cantate dalle nostre donne furono la più parte composte sopra la musica delle arie popolari.

Quello che riferiva fin qui, intorno la poesia popolare, e nazionale, conviene agli abitanti delle tre vere Pollonie, la grande, la piccola, e la Mazovia, non che ai nobili, e ai cittadini della nostra federazione. I nostri contadini russi igno-

rano siffatta letizia; argomento delle canzoni loro la malinconia, il dolore, l'amore disperato; le parole, e la musica sono antiche di molti secoli, e quindi danno larga materia ai nostri pochi romantici, che aborriscono la frivolezza, e la vivacità dei Cracoviani, e dei Mazoviani. Veramente di rado occorre cosa più bella tra gli altri popoli di Europa. Malczeski, e Bohdan Zaleski in pollacco, e l'infelice Ryleief (condannato a morte nel 1826 a Pietroburgo) in moscovito ripeterono in bei versi molte canzoni dei popoli dell'Ukrania. Quanto più ci avviciniamo alla vera Pollonia, minore tristezza incontriamo nei canti dei contadini: tali specialmente quelli della Volinia, della Podolia, della presente Galizia. Ma un fuoco sacro arde eternamente tra i contadini dell'Ukrania, e il dotto Brodzinski, professore di letteratura nazionale nell'università di Varsavia, afferma, che raccolte, e corrette in pollacco coteste poesie offriranno qualche cosa di somiglievole all'*Iliade*.

Per ciò che spetta alla stirpe *Erula*, i contadini della Prussia di Koenisberga, quelli della Samogizia, della Curlandia, e di altri luoghi della vera Lituania hanno molte belle canzoni tradotte in parte da Emerigo Staniewicz, Leone Rogalski, e Gaetano Niezabitowski. Un particolare notevole è che molte canzoni in sostanza assomiglino a quelle degli Scozzesi, e il celebre Czacki trovò in una di loro non solamente la cerimonia di convocare le tribù per la difesa della patria, che noi vedemmo molti anni più tardi si accingiamamente rappresentata nella *Donna del Lago* da Gualtiero Scott, ma ed anche la parola di *Clan*, quantunque straniera alla lingua erula, vi si trova, e significa tribù.

Alcuni fatti da me raccolti bastano, io penso, a provare quanto più un popolo è barbaro, e separato dal mondo, tanto meglio ricorda le cose antiche, sorgente inesaurita pei poeti romantici.

I contadini delle tre Pollonie sono i più inciviliti di quanti si trovino nel rimanente della nostra federazione. Lo spirito loro nazionale è proprio il nostro: non conosco una sola canzone nazionale, la quale non abbia origine interamente moderna, e che vada composta di altri metri che la strofa de' balli. Dlugosz racconta, correre nel XV secolo tra il popolo una canzone sopra la morte della regina Ludgarda, e Byelski poi, scrittore del secolo XVI, ricorda, come il popolo molte canzoni di questo genere conservasse, ma nessuno storico posteriore ne fece più menzione, nè alcun di-

lettante dei nostri giorni ha potuto raccogliere in mezzo dei nostri contadini altre canzoni dalle strofe in fuori, la più parte composte dai giocondi Mazoviani, e Cracoviani col bicchiere dell'idromele alla mano.

L'influenza delle dottrine severe del nostro clero, le guerre continue, la lingua latina diffusa tra i contadini, nel secolo XVII, sono a mio credere, la cagione, che non occorriuo più in oggi queste bellezze selvatiche, alla nostra immaginazione lusinghiere, e da cercarsi fuori delle società incivilite.

La nostra poesia quando si presenta è dotta, e se toglie una canzone sopra la dottrina di Wicklef, dell'anno 1397, e alcuni salmi, o cantici composti da monaci oscuri, possiamo dire, fino alla metà del secolo sedicesimo non avere poesia pollacca, di cui ci sia dato mostrare ai tempi nostri le tracce.

La poesia latina precedeva presso noi la poesia pollacca, e i Krzycki, gli Janicki, i Dantisch, vissuti prima della metà del secolo XVI, potrebbero onorare i tempi dell'antica Roma.

La nostra poesia pertanto non conosce infanzia, subito apparisce, e nella pienezza della forza. Togli un solo, Rey, tutti i nostri poeti perfettamente conoscono la letteratura greco-romana, e non poca parte della italiana, essendo la cognizione delle lingue straniere cosa comune tra noi. « Parlano diverse lingue, scrive tra gli altri Ogier, la pollacca, l'italiana, la francese, e la tedesca, taluni ancora lo Svedese e il Danese. » Di qui si conosce la poesia nazionale. »

Quella del popolo merita pur questo titolo, perchè, come lo dimostrava poc' anzi, le Pollacche, le Mazourek, le Cracoviak, accompagnate da strofe, spesso improvvisate, dimostrano la libertà dello spirito, la incostanza, l'eterna gioventù, come disse Gian Giacomo Rousseau, la quale si fonda sopra alla rigida morale, in ogni tempo base della civiltà, e dei costumi nostri, e generò i prodigi di valore delle nostre armi, le virtù dei nostri rappresentanti, ed assicura una immortalità alla Pollonia divisa.

FRAMMENTO QUARTO

PARTE PRIMA

Poeti Latini.

XV SECOLO.

KKORWIN (LORENZO) nato a Nowydwor, verso la metà del XV secolo, studiò a Cracovia, e poi vi fu professore dell' università. Tenuta onorevolmente per alcun tempo la cattedra lascia Cracovia, ed esercita l'ufficio di segretario del Magistrato di Thorn. Alfermano, come, prima di abbandonare la Pollonia, diventasse segretario della città di Breslau, la quale era di già posta fuori di questo paese, e come finalmente in qualità d' ambasciatore fosse mandato presso alcune potenze straniere da Wladislao Jagellone, re di Boemia, e di Ungheria. Morì di età provetta nel 1527. I suoi biografì rammentano l'amicizia che tenne col celebre Copernico. Lasciò dieci opere poetiche pubblicate separatamente dal 1496 al 1518. Tali sono: I. *Carminum structura augus. Gymn. Cracoviensis studentibus dicata*, Cracovia 1496, in quarto; la seconda edizione comparve a Lipsia lo stesso anno. II. *Hortulus elegantiarum acad. Crac. studentibus consecratus*, prima edizione a Cracovia, 1502 in quarto; la seconda, nel 1507, nell' istessa città. Diverse edizioni di quest' opera comparvero in seguito a Lipsia, e a Vienna. III. *Epicedium in Ser., ac. Gl. prin. Alexandrum, Pol. regem atq. mag. ducem Lith.* Cracovia 1506, in quarto. IV. *Theophylacti Scholastici Simocatti Epistolæ morales, rurales, amatareæque*, Cracovia, 1509, in quarto. Korwin è soltanto editore di quest' opera. V. *Epith. in nuptiis S. R. M. Poloniae, etc.* . . . Cracovia, 1518, in quarto. VI. *Cosmographia dans nuanuductionum in tabulis Ptolemei*, Basilea, 1496, pubblicata da Enrico Bebel, discepolo di Korwin nel-

l' università di Cracovia. VII. *Carmen de Silesia, et Niceforo* (Nowydwor) VIII. *Carmen de Apolline et novem Musis*. IX. *Congeries carminum aliorum quæ partim operibus, aliis, partim etiam deliciis poetarum germanorum quas Ianus Cruterus collegit, et per Nic. Hofmanum ed.*, Francfort sul Meno, 1612. X. *Idioma latinum id est puerillum colloquiorum liber, etc.*

KROSNIANIN, o PAOLO DI KROSNO, nacque verso la metà del XV. secolo a Krosno, nell' antico regno di Russia (Gallizia attuale). Dopo Gregorio di Sanok egli prima insegnò poesia nell' università di Cracovia. I canti lirici sono maestosi, nè indegni di lode i suoi epigrammi. Nel 1508, fuggendo la peste, lascia Cracovia, si conduce in Ungheria, e per alcun tempo si ferma alla corte di Gabriele Peren. Krosnianin celebra spesso nei suoi versi la propria riconoscenza verso questo signore. Dedicò le sue poesie a Sigismondo I, per le vittorie da lui riportate contro i moscoviti, tutte le altre sue opere lo dimostrano per uomo d'ingegno, ottimo ed onesto cittadino. Lasciò scritto: I. *Panegyrici in laudem divi Ladislai Poloniae regis, et in honorem S. Stanislai Pol. martyris*, Vienna, 1509, in quarto. Questa è una raccolta delle diverse poesie dell' autore. II. *Epithalamion, hoc est carmen connubiale in nuptias Sigis. I reg. Pol., et Barbaræ filia Stephani (de Zapole)*. Cracovia, 1512, in quarto. III. *Ioannis Pannonii Paneg: in laudem Baptistæ Guarini Veronensis*, Vienna 1512, in quarto. IV. *Victoria Sigismundi I, anno 1514, e Moscis relata elegia*, Cracovia, 1514, in quarto. V. *Elegia de nuptiis Sig. I. et Bonæ Ducis Mediolani filia*, Cracovia 1518, in quarto. Molte altre poesie di questo autore rimasero fino al giorno d'oggi manoscritte.

XVI SECOLO.

KRZYCKI (ANDREA) *Critius*, principe arcivescovo di Gnezne, e primate del regno, nacque nel 1483 a Kizyck. Semplice povero, e gentiluomo lo trasse avanti il suo ingegno. Studiò a Cracovia, e v'ebbe il grado di dottore in filosofia. Sovvenuto dal celebre vicecancelliere Pietro Tomicki andò a Parigi, poi a Bologna, dove ottenne la laurea di dottore in diritto. Tornato in patria a 23 anni si distinse per le sue poesie leggiere, e specialmente per alcune satire mordaci, che gli fruttarono non pochi nemici. Fermato in corte del vescovo di Posen, lo seguì nell'ambasciata spedita in Ungheria,

per accompagnare in Pollonia la regina Barbara di Zapole. Era questo il principio di sua futura grandezza. Il suo ingegno oratorio, e poetico, dimostrato in questa occasione, gli fruttò il favore del gran re Sigismondo I, e molta fama nel paese. Eletto cancelliere della regina assisteva il re al congresso di Vienna nel 1515, che decise le cose dell' oriente di Europa. In seguito un negozio di molta importanza occupò la Pollonia, cioè la composizione del ducato protestante di Prussia fatta da Sigismondo I. I Pollacchi biasimavano la condotta del re, come quella che tendeva a soddisfare piuttosto l'ambizione personale che la felicità dello stato, essendo l'ultimo gran maestro dei cavalieri teutonici suo nipote dal ramo laterale di Brandeburgo; il papa, e il clero nazionale forte lo riprendevano, perchè il primo duca di Prussia diventava il primo dei principi protestanti in Europa, non avendo prima di lui la riforma occupato il trono. Krzycki, per chiarire la dieta, ed il clero, scrisse un'opera singolarissima intitolata: *Rationes Sigismundi regis Poloniae, in facto abolitionis et extinctionis in Prussia ordinis Teutonici, et collationis feudis partis Prussiae Marchioni Brandenburgico*. Quest'opera, chiamata dal clero più politica, che cattolica, apparve in Cracovia nel 1525, in 4., può rivelare alla posterità le cagioni della grandezza della Prussia presente, e della decadenza della Pollonia di faccia alla Prussia. Poco dopo Krzycki fu creato vescovo di Przemysl, quindi di Plock, finalmente principe arcivescovo di Gnezne, dove stette due soli anni, gli ultimi della sua vita. Morì nel 1537. Egli rappresentò la Pollonia, tanto allora potente, nel punto in che i troni di Boemia, e di Ungheria dalla famiglia Jagellona trapassavano a quella di Hasburgo, dove il trono dell'impero offerto dal papa a Sigismondo I. era rifiutato da lui. Ma la sua gloria più particolarmente si fonda sopra le poesie, di cui pubblicarono su qui scarsissima parte, e il nostro giudizio si riporta ai celebri scrittori pollacchi, e stranieri che le lessero, e le ammirarono. Una copia delle sue poesie si trova a Pulawy, l'altra rapirono i Moscoviti con tutta la biblioteca nazionale di Zaluski, alla quale imposero il nome di *Biblioteca Imperiale* a Pietroburgo; la terza, alcuni anni sono, era venuta in mano del bibliografo Matteo Kozlowski; la quarta orna la gran biblioteca nazionale d'Ossolinski, nella capitale della Galizia. L'abate Iuszynski tale profferisce giudizio intorno alle sue poesie: « Nelle poesie d'ogni genere

« eccellente. Nelle satire vinse Giovenale, nella poesia epica, « ed elegiaca si accostò a Virgilio, e ad Ovidio, nelle eroiche uguagliò Catullo ». Potremmo credere questa lode soverchia dove non fosse unanime la voce di tutti quelli che lessero le opere di Krzycki. Se alcuno non riputasse i Pollacchi giudici buoni in siffatta materia, potremmo citare il sentimento di Erasmo da Rotterdam, di cui il nome ci assicura l'imparzialità. Leggiamo la lettera che diresse al poeta da Basilea, nel 1526: non solo ammira il suo bell'ingegno, ma aggiunge eziandio, il solo Cicerone essere stato l'autore latino, il quale, come lui, al pregio della poesia un quello della prosa. Bisogna leggere ancora altre lettere mandate da Erasmo a diversi dotti pollacchi, dove quasi sempre rammenta Krzycki: tali per esempio quelle all'arcivescovo Laski, al cancelliere Szydlowiecki, al vicecancelliere Tomycki, a Andrea Zebrzydowski, a Iaroslao Laski, a Giovanni Laski, a Giovanni Boner, ec. Noi citeremo un solo estratto di questa corrispondenza per dimostrare al nostro lettore come l'Europa istruita nel sedicesimo secolo molto meglio d'oggi conoscesse quali fossero i Pollacchi: « *Tu sic pangis carmen, dice egli, quasi nihil aliud agis, sic texis orationem liberam, ut quamquam ad sublimitatem historicam assurgis; nihil etiam obstrepent poeticæ licentiæ. Quo vere magis deploras, te a literis quibus natus esse videris, ad episcopi munus reipublicæ functiones pertractum, hoc nos impensius gratulamur, orbi Christiano, cui nulli sunt magis utiles, quam qui reluctantes a dulcissimis philosophiæ studiis, ad patriæ consulendum revocantur* ».

Noi non conosciamo tutte le opere poetiche di questo scrittore, una sola fu pubblicata col titolo: *In augustissimum Sigismundi regis Pol., et reginæ Barbaræ connubium, carmen*. Cracovia. Le altre rimangono tuttavia manoscritte.

DANTISCO (GIOVANNI), noto nella letteratura, e nella storia con questo nome, che in italiano significa *Danzichese*, ed in pollacco *Gdanzszczanin*, perchè non ebbe nome proprio. Il nonno di Dantisco, fuggendo le stragi operate dai cavalieri Teutonici nei villaggi della Pomerania Pollacca, giunse a Danzica, ed esercitò il mestiere di funaiolo. Il virtuoso, e dotto nepote non vergognò del mestiero del nonno, ed invece sovente si sottoscrisse *Linodesmon*, parola greca che significa funaiolo.

Nacque a Danzica nel 1485. Il padre fabbricante di birra,

considerato l'ingegno del fanciullo, lo manda a Cracovia dove comincia, e conclude i suoi studi, consegue i gradi dell'università, e per alcun tempo legge in pubblico. Forniti i suoi studi, visita la Palestina, la Siria, l'Arabia, l'isole di Creta, di Cortù, e le sponde dell'Epiro per istruirsi, e sciogliere un voto religioso. Tornato in patria trovò grazia presso Pietro Tomiki vicecancelliere della corona, e vescovo di Cracovia, il quale lo presentò a Sigismondo I. Questo promosse Dantisco alla carica di *Giudice nella curia*, e poco dopo a quella di segretario di corte. In quest'ultimo ufficio accompagnò il sovrano al congresso di Presburgo: e siccome si distingueva per la conoscenza di molte lingue straniere Sigismondo lo mandò sovente ambasciatore a Venezia, in Inghilterra, al papa, all'imperatore, e a molti altri principi.

Nè solo ebbe favore dal re di Pollonia, ma ancora i sovrani stranieri lo reputarono assai. Stando presso l'imperatore Massimiliano, questi gli conferì il titolo di *Doctor pontif. et caesar: juris*, gli pose sul capo la corona poetica, e gli concesse il titolo di nobile tedesco, privilegio dal re di Pollonia confermato.

Il virtuoso Dantisco, rispettato in casa, e fuori, amò la patria, e sempre ebbe a scopo la sua prosperità. Mandato alla corte di Carlo V compose utilmente i suoi interessi riguardanti le provincie prussiane, e indusse l'imperatore a ristorare la Pollonia nella successione del ducato di Bar in Italia, come dote di Bona figlia del duca Sforza, prima moglie di Sigismondo I. Convenne all'incoronazione dell'imperatore a Bologna, quindi alla dieta di Ratisbona, e all'altra di Ausburgo, dove fu concesso professare la religione cristiana riformata da Martino Lutero: dovunque intervenne, rappresentò nobilmente la propria patria. Molto l'amò Carlo V, e lo volle compagno dei suoi viaggi, e delle sue guerre: però fu presente alla disfatta, ed alla prigionia di Francesco I, presso Pavia, nel 1525. Quando l'imperatore Carlo V, tornato nella Spagna, lasciò in Germania gran parte della sua corte, e gli ambasciatori stranieri, condusse seco quello di Pollonia, ed affermano alcuni che lo nominasse grande di Spagna.

Malgrado tanti onori conseguiti fuori di casa, tornato in patria godeva soltanto di una pensione sulla cassa reale, e delle rendite sulla cura di Golomb: ma nè il re, nè i suoi compatriotti lo dimenticarono. Ottenne in breve il vescovato di Culm, e poco dopo il re lo elesse principe vescovo di

Varmia. Attesta la storia avere Dantisco lasciato in queste funzioni la ricordanza di senatore amorevole alla repubblica, e di prelato degno di esempio. Terminò la gloriosa sua vita nel 1548.

In una delle sue opere racconta avere militato in gioventù, e composto in quel tempo alcune poesie in lode delle donne, alle quali, secondo l'istorico Piasecki non fu disgrato. Il cardinale Osio si tolse la cura di difendere la fama del nostro poeta in questo punto in certa sua opera teologica.

Corrispose con molti illustri protestanti del suo tempo, come Giorgio Sabino, Erasmo da Rotterdam, ed altri. Eobano Hessus gli dedicò la sua opera *Sylvæ*, e il celebre Erasmo il suo scritto intitolato: *Basilii M. De Spiritu S.*

Giovanni Gottlieb Boehm, dotto istorico, professore all' accademia di Lipsia, amico dei pollacchi (cosa strana in Germania, tranne la Sassonia) pubblicò le opere, e la vita di Dantisco con questo titolo: *Joan. De Curii Dantis Ep. Var. poemata et hymni*, Breslau, e Lipsia, nel 1764, in 8. Nella vita del poeta così favella di lui: « *Elatus in heroicis, in elegiis lenis, in epigrammatis acutus, in hymnis plane prudentium emulator.* » In un giornale tedesco occorre una critica su tutte le altre severa contro questo scrittore: eccone un passo: « Le opere di Dantisco sono argute, e puramente scritte: dimostra molta conoscenza della poesia latina, ma il suo stile languido non lo distingue dagli altri poeti. »

L' edizione di Boehm contiene dodici opere pubblicate in epoche diverse, sei a Cracovia nel 1510, 1512, 1518, 1539, 1541, e 1629; una a Danzica, nel 1663; una a Roma, nel 1515; una a Vienna, nel 1515; una a Basilea, nel 1582, e le altre poesie inedite.

IANICKI (CLEMENTE), figlio d'un contadino della Grande Polonia, dei contorni di Znain, nacque nel 1516, e morì sul fiore degli anni, nel 1543. Protetto nella infanzia dal celebre Krzycki, e da Kunita, palatino di Cracovia, concluse i suoi studi a Cracovia, poi percorse l'Italia, e si fermò alcun tempo all' università di Padova. Fin da fanciullo dimostrò un raro ingegno poetico, andava famoso per la Polonia nel sedicesimo suo anno, nel ventesimo papa Clemente VII lo incoronò poeta. Molti scrittori nazionali e stranieri paragonano le sue poesie a quelle di Tibullo e Catullo.

L' abate Luszyński nell' accurato dizionario dei poeti/

pollacchi dice: « Noi ci lamentiamo del destino di molti
« nostri scrittori, tra i quali vuolsi annoverare Ianicki. Ap-
« pena ci pervennero le sue poesie, e non siamo sicuri se
« fossero tutte conservate. Le prime edizioni rarissime, an-
« diamo delle successive debitori ai dotti stranieri. Sovente
« consumarono grosse somme di danaro per ristampare ope-
« re immeritevoli di vedere la luce, e nessuno pensò alla
« nuova edizione delle poesie di Ianicki, le quali furono le-
« gate ai posteri, come onore eterno dei pollacchi. »

L'autore arse parte delle sue poesie, altre esistono mano-
scritte, o vanno smarrite, le rimanenti furono pubblicate nella
raccolta: *Clem. Ianicii Poloni poetæ laureati poemata in
unum libellum collecta*, Lipsia, nel 1755, in 8. Vi si tro-
vano le opere seguenti separatamente pubblicate ad epoche
diverse: I. *Tristium liber I, Variarum elegiarum lib. I, Epigram. liber I*, Cracovia 1542, in 8. II. *Epith. Sigismun-
do Augusto*, Cracovia 1543, in 4. III. *Vitæ regum Polo-
norum elegiaco carmine*, Anversa, 1653, in 8. IV. *Vitæ ar-
chiepiscoporum Gnesnensium*, Cracovia, 1574, in 8. Le ul-
time furono sovente ristampate.

SAMBORITANO (GREGORIO), o *Vigilantius Rutthnus*,
in pollacco *Samborczyk*, nacque a Sambor, nell'antico regno
di Russia (Gallizia presente) sul principiare del secolo XVI.
Radyminski, biografo dei professori dell'università di Craco-
via, dice il regno di Russia, e specialmente le città di Leo-
pol, e di Sambor esser quelle che meglio delle altre pro-
dussero uomini distinti nelle lettere, ed a conferma della sua
scutezza cita i nomi di cinquanta Samboriani, a capo dei
quali Gregorio Vigilanzio.

Studiò a Cracovia, donde fu mandato a Przemysl pro-
fessore del collegio, poi a Leopold, capitale della Russia. Ver-
so l'anno 1560, foudata una scuola nel palatinato di Lenc-
zyca, se ne andò a Posen per farvi un corso di rettorica,
e di letteratura al Collegio di Lubranski. Quindi passato
alcun tempo alla corte di molti vescovi, e d'altri personag-
gi distinti si fermò a Cracovia, prese l'abito ecclesiastico,
e diventò professore di Teologia in cotesta università.

Dimorando nel palatinato di Lenczyca, il castellano
Koska gli commise l'educazione dei suoi figli Paolo, e
Stanislao, l'ultimo dei quali è noto nel mondo cristiano col
nome di Santo Stanislao Koska, gesuita, e protettore della
corona di Pollonia. Gregorio, maestro del Santo nella sua
prima gioventù, pubblicava alcuni particolari intorno quella
parte della sua vita affidata alla di lui direzione.

Gregorio oltre aver beneficato il mondo letterario col l'insegnamento pubblico, primo dei pollacchi ardì comporre poesie pastorali in versi latini. Primo ancora ed ultimo tra i pollacchi, che ad esempio di Giovencio prete spagnolo del secolo IV, di Pietro di Riga e di Gil, dottore della Sorbona soprannominato Delfo, scrittore del secolo XII, tradusse tutta la Bibbia in versi latini; ma la mancanza di somme necessarie per stampare quest'opera, dai dotti vescovi non reputata necessaria, lo costrinse a lasciare l'opera manoscritta. Morì nel 1572.

Le sue opere poetiche, piene di vaghezza e d'ingegno sono non pertanto inferiori a quelle di Krzychi, Dantisco, e Sanieki: le più distinte: I. *Ecloga*, *Elegiae* IX, *Epigrammata*, *Sylvula*, *Epitaphia*; Cracovia, 1566, in ottavo. II. *Elegiae et epigrammata quaedam*; Cracovia, 1567 in 8. Conosciamo quindici delle sue opere poetiche pubblicate a Cracovia, vivendo l'autore.

MALINSKI (GASPARO), *Venceslao Schamothulinus*, (cioè a dire SZAMOTULSKI), *Giorgio Ticzinensis* (TYCZYNSKI), *Sebastiano MARSZEWSKI*, *Eustachio Alliopagus*, (KNOBELSDORF), *Simone Goritio*, (GORYCKI), *Cristoforo KOBYLINSKI*, *Adamo Schræterus* (SZRETER), *Andrea Schoneus* (SZEEN), e molti altri scrittori si annoverano tra i poeti latini, che illustrarono l'età dell'oro della letteratura pollacca.

NIEGOSZEWSKI (STANISLAO), cavaliere dell'ordine della repubblica veneziana, improvvisatore e poeta latino laureato del secolo XVI, ebbe ingegno straordinario, i suoi contemporanei lo considerano prodigioso. Il dotto italiano Aldo Manuzio, nella dedica del secondo volume delle opere di Giovanni Zamoyski, non trovò lodi sufficienti per lui. Tanta era la sua facilità di comporre in versi, che rispose poeticamente alle domande, che gli furon dirette in un pubblico esame. Il programma, col quale invitava il pubblico, era preceduto da un quadro allegorico colla seguente iscrizione. « Come una prova eterna di rispetto al nome veneziano dalla parte di Stanislao Niegoszewski Pollacco; come segno di amicizia per Aldo Manuzio, come ed; giudicato degno dai suoi amici di esporre tutti i problemi teologici, e tutta la dottrina d'Aristotele tratterà: I. della teologia dommatica, e scolastica; II. della filosofia generale d'Aristotele; della filosofia naturale, morale, e divina; III. delle matematiche. Egli risponderà in versi esa-

« metri, e pentametri a tutte le domande che gli saranno
 « indirizzate sopra queste scienze per convincere i suoi udi-
 « tori dei progressi fatti nelle lettere. Ad ogni proposizione,
 « qualunque sia la materia, improvviserà le risposte in verso,
 « o in prosa, ec. ec. Nella chiesa dei santi Giovanni e Pao-
 « lo, il giorno della Purificazione, nel 1584 ». Questo pro-
 gramma può stare senza commentario. Ecco un' altra opera
 straordinaria.

Ad illustrissimum principem Epinieion, (senza data nè luogo d' impressione, pubblicato a Venezia) opera rarissima, edizione magnifica. È un elogio di Giovanni Zamoy-ski, soprannominato *il Grande*, contiene un poema eroico in latino, e sei ditirambi in sei lingue diverse: primo, *Ge-deone*, in ebraico; secondo, *Epaminonda*, in greco; terzo, *Fa-bio Massimo*, in latino; quarto, *Gran capitano Gonzalvo Hermades de' Cordova*, in spagnolo; quinto, *Marco Antonio Colonna*, in italiano, sesto, *Giovanni Tarnowski, gran generale di Pollonia*, in pollacco.

Oltre questa opera scrisse gli *Epigrammata Joanni Kochanavio*, pubblicati a Cracovia, nel 1584, in quarto. È una raccolta di epigrammi composti ognuno di due versi: vi occorrono ancora due odi consacrate alla memoria di Gio-vanni Kokanowski.

Ignoti sono i particolari della vita privata di Niegoszewski. Il dotto abate Iuszyński, il quale ci fece conoscere i suoi lavori, dice una mano contemporanea sopra un'opera da lui pubblicata a Cracovia, nel 1596, avere scritto in versi pollacchi queste parole: « Degno di giungere ai più tardi anni, morì
 « sul fiore della gioventù ».

SARBIIEWSKI (MATTEO CASIMIRO), in latino *Sarbievius*, soprannominato *l'Orazio moderno*, nacque nel 1596, nel villaggio Sarbitwo, presso Pultuusk, dove fece i suoi primi studi. Nel 1613 si rese a Vilna, d'onde fornito il corso accademico, andò a Krozè in Samogizia, per insegnarvi la poetica. Nel 1621 spedito a Roma per applicarsi alla teologia, sentendosi inclinato per la poesia, lo scopo principale del suo viaggio obliava, alla letteratura specialmente attendeva: gli fece plauso questa capitale del mondo cristiano. Uomini reputatissimi, venerando il suo ingegno, l'onorarono assai. Vogliam rammentare tra questi i Barberini, i duchi di Bracciano, e gl' illustri letterati Galluzzi, Strada, Donati, Benci, Menocchio ec. Nè minore stima gli tributarono la Francia, e i Paesi Bassi, come possiamo scorgere nelle opere degli scrit-

tori celebri del tempo, come Raliet, Renato Rapin, Olao Borichio, Morhof, Bollandò, Puteau, ed altri molti.

Il papa Urbano VIII tanto aveva in pregio Sarbiewski, che lo indusse a correggere il suo breviario, e alla partenza gli pose una corona sul capo, e una catena d'oro al collo.

Tornato in patria Sarbiewski insegnò la retorica per due anni, e all' università di Vilna la teologia per quattro. Il re Wladislao IV. lo chiamava in corte in qualità di predicatore, e di teologo.

Tanta gloria, tanti encomi, ed onori non lasciano dubbio sul merito del poeta; bisogna avvertire però, che i gesuiti al suo tempo cominciavano a governare la Pollonia, ed essere egli stesso gesuita. L' onore dunque della nazione pollacca, e la gloria della sua letteratura, non si dirà offesa quando noi citeremo l' opinione di uomini meno parziali riguardo al merito di questo scrittore.

Intorno alle sue poesie corrono diversi giudizi. I tedeschi sostengono superar qualche volta Orazio, i francesi convengono avere uguagliato col suo genio i maggiori poeti antichi, ma gli rimproverano essere spesso oscuro nelle sue idee, ed avere sovente adoperato parole non latine. Angelo Maria Durini, conte di Modena, arcivescovo, nunzio del papa alla corte di Pollonia, nell' edizione pubblicata a Varsavia, nel 1772, delle poesie latine di Szyuonowicz, di cui parleremo in seguito, severamente, e forse giustamente, rimprovera i vantatori smodati di Sarbiewski: « lo non posso
« concepire, egli dice, come Renato Rapin, poeta eccellente,
« e capace di giudicare le opere altrui, abbia potuto credere tre soli perfetti tra i poeti latini lirici del secolo XVII,
« cioè: due francesi, e il pollacco Sarbiewski. Poteva ignorare le poesie di Simonowicz, dal celebre Ginto Lipsio,
« imparziale critico dei dotti, tanto commendato, e da Clemente VIII coronato poeta? Ma Rapin, simile al pavone
« orgoglioso dello splendore delle sue penne, leva al cielo
« Sarbiewski, perchè gesuita come lui. » Quindi questo stesso scrittore aggiunge: « *Ludovicus Auberius inter alia Hungonis Grotii hoc de Sarbievio judicium refert: NON SOLUM Aequavit sed etiam superavit Horatium. Credat Iudeus Apella! et quicumque non novit inter anserem et colorem quid intersit, non ego. Testudo aquilam vivit citius.* » Qual sarà dunque il giudizio del severo Durini, riguardo a Sarbiewski? « Le sue opere piene di bellezza

« veramente liriche , duro lo stile, trascurata la locuzione ,
 « ingombra di metafore e di antitesi; in somma quelli che
 « possono sentire la forza, e la bellezza delle poesie latine,
 « trovano appena in Sarbiewski cose degne di ammirazione. »

Quanto a me, non oso muover giudizio sopra un autore così noto in Francia , e nella rimanente Europa , mi limiterò a riportare il numero delle edizioni delle sue opere pubblicate nelle principali città di Europa.

Cinque edizioni a Colonia: 1625, in 12; 1648, in 16 ; 1682, in 12; 1692, in 12; e 1721, in 8, sotto il titolo di *Orazio Sarmatico*.

Cinque a Anversa: 1630, in 12; 1632, in 4, (edizione più ricercata dai dotti), 1634, in 16; 1646, in 16 ; 1647 , in 12.

Tre a Vilna : 1628 , in 12 ; 1747 , in 12 , e 1757 , in 4.

Una a Roma, 1643 , in 12 ; una a Digione , 1646, in 12; una a Cracovia, 1647, in 4, con la traduzione pollacca; una *sine loco*, 1669, in 12; una a Kalisz, 1681, in 12, *più difettosa* ; una a Londra , 1684 , in 12 ; una a Breslavia , 1753, in 16; una a Parigi, 1759, in 12; una a Varsavia, 1769, in 8, e un'altra a Strasburgo , l'anno 9 della repubblica francese, 1800-1801.

In tutte *ventiquattro* edizioni. Migliore di ogni altra è quella di Varsavia del 1769, copiosa di poesie inedite. Per questa prodigiosa quantità di edizioni si conosce la politica dei gesuiti che cercavano guadagnare la stima pubblica per cose frivole in paragone di quello che volevano ottenere.

SYMONOWICZ. Parleremo di lui nella divisione dei poeti pollacchi.

SECONDA PARTE

POESIA POLLACCA.

Poeti lirici. Traduzioni di autori antichi.

DAVID. La prima traduzione completa del Salterio comparve a Cracovia , nel 1539 , ai giorni nostri perduta. GIACOMO DI LUBLINO è considerato come il primo volgarizzatore in versi pollacchi di questa grand' opera: ella apparve stampata a Cracovia nel 1558. Niccolò REX l'aveva preceduto di alcuni anni, ma erano alcuni salmi pubblicati sepa-

ratamente, verso l'anno 1555. *Giovanni KOCHANOWSKI*, di cui parleremo ben tosto, fu il migliore traduttore dei Salmi. Comparve la sua opera per la prima volta, nel 1578, a Cracovia. La traduzione posteriore di *Sebastiano PETRYCY* non fu mai pubblicata. *Matteo RYBINSKI* messe in luce la sua, nel 1617, a Thorn; *Salomone RYBINSKI* a Lubecz, nel 1614. Lo tradussero ancora *GAWINSKI*, e *Karpinski* poeta del secolo XVIII, di cui la vita si trova nella *Biografia Portatile* dei contemporanei, in un volume, Parigi, 1826-30.

ORAZIO. La più antica traduzione di alcune sue poesie appartiene a *Giovanni Kochanowski*. Dopo lui *Sebastiano Petrycy* pubblicò il volgarizzamento completo delle odi di Orazio, 1609, a Cracovia, ma egli è piuttosto una imitazione, e di poco merito. *Samuele TWARTOWSKI* tradusse parte di queste poesie, pubblicate a Varsavia nel 1682. *Giovanni Libicki* pubblicò una traduzione di quasi tutte le opere di Orazio, nel 1647, a Cracovia, quasi nulla stimata.

Prova manifesta della decadenza della letteratura polacca nel secolo XVII è questa, che tutti i traduttori d'Orazio degradarono sempre dopo *Kochanowski*; dopo *Libicki* stettero un secolo intero senza pure toccare Orazio, e nella metà del secolo XVIII soltanto pubblicarono una raccolta di traduzioni di alcuni scrittori viventi. L'epoca presente va onorata della versione di *Dmochowski*.

OVIDIO. La più antica, e migliore traduzione delle *Metamorfosi* in versi polacchi appartiene a *Giacomo ZEBROWSKI*, pubblicata a Cracovia, nel 1636, ai giorni nostri reputata degna di essere stampata a Vilna, nel 1822. La seconda era quella di *Valeriano OTTINOWSKI*, pubblicata a Cracovia, nel 1638. La terza ed ultima fu eseguita ai nostri giorni da *Brunone KACINSKI*, e pubblicata a Varsavia, nel 1825. Omettiamo le traduzioni parziali di questo autore.

PINDARO fu imitato sovente da *Giovanni Kochanowski*, ma nè egli, nè altri si occuparono a tradurlo: ciò fece ai giorni nostri *WIERNIKOWSKI*, professore all'università di Mosca, e pose in luce la sua opera, nel 1824, a Vilna.

SAFFO. Alcune delle sue poesie tradusse *Kochanowski*, e questi è il solo autore, che, nell'epoca, dell'antica letteratura polacca, volgesse lo sguardo verso questa poetessa.

Poeti nazionali.

REY (NICCOLA OKSZA), di *Naglovicé*, nacque, nel 1515, a Zurawno, nell'antico regno di Russia, di famiglia poveris-

sima. Consumati dieci anni a studio senza nulla imparare, il padre lo lasciò in balia dell'ozio, della caccia, e degli altri piaceri giovanili. In seguito andò in corte di Andrea Tenczynski, palatino di Sandomiro, e vi apprese il latino. In questa casa Rey dette opera allo studio. Alcuni anni dopo se ne partiva, ed alle antiche abitudini tornava. Menò vita scandalosa, e le cose che si narrano della sua ingordigia parrebbero favole, se un autore contemporaneo, degno di fede, non le affermasse. Uno scrittore moderno considerando la diversità che passa tra la morale severa professata negli scritti di Rey, e la sfrenata sua vita osò sostenere, che non gli appartenessero le opere note sotto il suo nome. Ma questo dubbio è vano, perchè gli scritti di Rey apparvero anonimi, ed egli stesso reputava vergognoso il nome d'autore, quando conoscevano tanto trascurata la sua educazione e lui scrittore piuttosto per diletto, che per dottrina. Si corresse però negli ultimi anni di sua vita. Ma comunque sia, il favore che gli concessero Sigismondo I, e Sigismondo Augusto, i quali lo reputarono assai, e lo fecero ricco, le opere pubblicate da lui, e il rispetto che gli dimostrarono molti personaggi distinti, ci confermano nell'opinione del suo amico, e biografo Trzeczieski, quantunque appaja non poco parziale.

Quest' uomo singolare fu prosatore, poeta, e teologo protestante. In tutte le sue opere, come nella sua vita privata, occorre un misto di buono e di cattivo. Buon prosatore negli scritti che non riguardano la religione, non mostra gusto, nè senno nell'opere teologiche, le quali gli fruttarono l'odio dei cattolici offesi senza misura, e dei protestanti sdegnati della difesa di un uomo scostumato. Come poeta spesso fastidioso, e mal destro, talora vago, ed elegante. Pubblicò quattordici opere in versi, e in prosa. Già favellammo del merito del suo *Specchio*: non meno importante è l'altra opera intitolata, *Querele della patria sopra la nostra negligenza*, pubblicata a Cracovia, 1567. Il suo *Manuale dei nobili*, Cracovia, 1568, comprende una raccolta di epigrammi in onore degli eroi antichi, e di quelli della sua patria. Finalmente, ignorando l'ebraico, nè bene conoscendo il latino, traduceva il *Saltero* sulla versione in prosa della Bibbia fatta da Wrobel, e giunse a guastare in trista poesia la bella prosa di cotesto scrittore.

Fondò due città una chiamata Oxa, dal nome delle sue armi; l'altra Reńowiec, da quello di sua famiglia. Morì nel 1568.

KOCHANOWSKI (GIOVANNI), soprannominato *il principe dei poeti pollacchi*, nacque, nel 1532, nel villaggio Siczyn. La minutissima descrizione della sua vita fu tradotta in francese nella *Raccolta dei capi d'opera del teatro straniero*, Parigi, 1823, nel volume che tratta della Pollonia. Ma per somma nostra sventura all' esalta sua vita non aggiunsero notizia veruna intorno alle sue opere. Stanislao Rzewuski, scolaro dell' università di Parigi, per supplire al difetto, imprese a far conoscere ai francesi il merito delle poesie di questo illustre scrittore. Noi raccomandiamo la sua opera a chiunque è vago di conoscere bene addentro le cose della patria nostra.

Kochanowski, conclusi i suoi studi in Pollonia, andò a Parigi, e vi rimase sette anni; poi in Italia, e per alcuni anni dimorò a Roma, ed a Padova. Lo precedeva in patria la reputazione acquistata. Il re Sigismondo Augusto lo accolse nel numero dei suoi segretari. Il vescovo di Cracovia, Padniewski, ed il suo successore, Myszkowski, lo consigliarono a rendersi prete. Il grande Giovanni Zamoyski gli mandava il diploma di senatore castellano, ma egli, tutte queste ricchezze, ed onori rifiutando, preferì la libertà, la condizione modesta, e la fortuna mediocre venutagli dai suoi padri. Tolse a moglie Anna Podlowska, e si condusse ad abitare il suo villaggio Czarnolesie, nel palatinato di Lublino, dove passò il rimanente degli anni nel seno di sua famiglia. Difendendo la causa del suocero, trucidato dai Turchi, nel calore dell' orazione lo percosse l' apoplezia nella sala della dieta, nel 1586. Mostrano tuttavia la sua casa a Czarnolesie, ed il suo cranio tolto al sepolcro è depositato nel tempio della Sibilla a Pulawy, come una delle più care rimembranze nazionali. Intorno all' urna che lo racchiude incisero questo suo verso: *E il figlio della bella Latona contenderà che i posteri rechino oltraggio alle mie ceneri.*

Kochanowski primo si aperse franco la via tra mille ostacoli, e dimostrò all' Europa la lingua pollacca doviziosa di forza, e di leggiadria. Nessuno avanti, e dopo di lui, fino alla metà del secolo XVIII, fu capace di emularlo. Semplice, e piano è il suo stile, e di certa grazia elegante, sicchè sempre t' invita a rileggerlo. Le sue poesie latine non vagliono gran cosa. Poco scrisse di prose. Dividerò i suoi scritti letterari in tre parti distinte: prima, poesie originali; seconda, traduzione dei poeti stranieri in versi pollacchi; terza, poesie latine.

POESIE ORIGINALI. I. *Elegie sopra la morte di mia figlia Orsola Kochanowska*. Non solo egli primo tentò questo genere di poesia in Pollonia, ma nessuno fin qui in Pollonia lo supera tra i poeti elegiaci. Pura favella, locuzione accurata, sensibilità di padre desolato, tutto comprendono queste elegie singolari fin qui nella letteratura pollacca. Kniaznin le tradusse in latino, e Bowring parte in inglese; ma siccome quest'ultimo lo conosceva soltanto per la traduzione in prosa di Lach-Szyrma, poco ritrasse delle bellezze dell'originale. II. *Epodi in due libri*. Raccolta di poesie liriche nel genere di Pindaro. Certo non hanno la forza, e il sublime che ammiriamo nel poeta greco, e si distinguono piuttosto per una certa dolcezza, e semplicità tutta sua propria. Imitò sovente Saffo, Anaereonte, Orazio, ed altri antichi poeti. III. *Epigrammi in tre libri*. Quivi dentro fantasia vivace, e somma fecondità: sovente però licenziosi. IV. *Due satire*, una intitolata la *Concordia*, l'altra la *Satira*. Invano vi cerchi le qualità di siffatto genere di composizioni: l'autore, filosofando, si volge piuttosto alla ragione, che alla fantasia. V. *Congedo degli ambasciatori*, tragedia in cinque atti, di cui in seguito terremo proposito. VI. *Un Dardo, o l'Omaggio di Prussia*, poema scritto in occasione dell'omaggio reso a Sigismondo Augusto da Alberto duca della Prussia di Koenisberga, provincia vassalla della repubblica. VII. *La Driade*, poema dove l'autore pone le lodi del buono Sigismondo Augusto nella bocca d'una Driade, che finge aver incontrato il sovrano cacciando per entro una foresta. VIII. *La storia di Susanna*, ricavata dai libri sacri. IX. *Epitalamio per le nozze di Radziwill*. X. *La Barba*, poema satirico.

LE TRADUZIONI di opere straniere fatte da Kochanowski sono: I. *I Salmi di David*, opera che fruttò molta reputazione all'autore. Il forte suo ingegno, che precorse i secoli nella purezza della favella, nelle espressioni delicate, e sensibili, qui si dimostra intero. Veramente non in tutti i Salmi incontriamo uguale la traduzione, in alcuni anzi debolissima, ma i difetti appartengono al secolo, le bellezze poi sono dell'autore, e dureranno quanto la lingua pollacca. Affinchè i nostri lettori abbiano idea della perfezione loro, dobbiamo aggiungere come, nel secolo della rigenerazione della Pollonia, Francesco Karpiński, volendo tradurre il Salterio, conservò nella sua raccolta la maggior parte dei Salmi del suo grande predecessore, provando così la difficoltà

di poterlo meglio tradurre. II. *Traduzione del terzo libro dell'Iliade*. Kochanowski voleva volgarizzare intero questo poema, e ne trasse l'argomento della tragedia *Il Congedo degli Ambasciatori*. III. *I Fenomeni*, poema didattico, scritto da Arato, tradotto dal greco. IV. *Gli Scacchi*, poema tradotto dall'italiano di Marco Vida.

Tutti gli scritti pollacchi di Kochanowski furono spesso pubblicati, e a giorni nostri ne contiamo cinque nuove edizioni.

POESIE LATINE. I. *Elegiarum libri tres foricænia, sive epigrammatarum libellus*, Cracovia, 1584, in quarto. In queste elegie non ravvisiamo l'autore che nella sua lingua natale superò sovente gli stessi poeti dei giorni nostri; pure, come piene delle bellezze d'Ovidio, di Propertio, di Tibullo, ec., talora argutamente gl'imitò. II. *Lyriconum libellus*, Cracovia, 1580, in quarto. III. *Ad Stephanum regem Polon. inclitum Moscho debellato, et Livonia recuperata, Epinicion*, Cracovia, 1582. In queste due opere egli provò la sua perfetta cognizione della lingua latina; per quello che spetta alla vaghezza nella poesia, non solo apparve minore dell'altre sue opere pollacche, ma ed anche delle latine.

Niccola Gomolka, celebre musico, pollacco, pose in musica i Salmi di Kochanowski, e li pubblicò, in quarto, a Cracovia, nel 1580. Un'altro musico non meno celebre, Cristofano Klaban, maestro di cappella del re Stefano, pose in musica l'*Epinicion*, scritto per celebrare la vittoria dei Pollacchi contro i Moscoviti, governati da Ivano il Terribile.

Il genio della poesia sembra essere retaggio nella casa Kochanowski, la quale illustrò la letteratura pollacca nel secolo XVI. Erano quattro fratelli, e tutti poeti: Giovanni, Andrea, Niccola, e Pietro: meno Niccola, gli altri sono considerati come principali. Li citerò a suo tempo.

SZARZYNSKI-SEMPT (NICCOLÒ) morto in giovane età, nel 1581. I dotti l'ebbero in pregio di poeta singolarissimo dopo Giovanni Kochanowski; i gesuiti impedirono, che la sua fama si estendesse fra i posteri, finchè, nel 1827, Giuseppe Muczkowski pubblicò a Posen l'edizione completa delle sue opere. La prima edizione delle sue poesie comparve nel 1601, e ai giorni nostri se ne conserva una sola copia nella biblioteca di Saverio Dzialynski. Ci lasciò ancora alcuni sonetti, dei canti, ed una bella traduzione di parte dei Salmi, ed altre brevi poesie.

RYBINSKI (GIOVANNI) poeta laureato. Nel 1589 fu

professore al collegio di Danzica, poi segretario della comunità di Thorn, dove rimase fino al 1594. L'eleganza, e la purezza del linguaggio lo fanno distinto. Ci avanzano di lui cinque opere poetiche, di cui tre pubblicate a Thorn, una a Vilna, una a Breslavia, tutte tra l'anno 1503, e 1607, una sola latina. Eccone i titoli: I. *I Leuti*; II. *Versi dedicati al gran cancelliere Leone Sapieha*; III. la *Primavera*: IV. *I saluti di Giovanni Rybinski*.

GROCHOWSKI (STANISLAO), nacque in Mazovia verso l'anno 1560. Di vivace intelletto, fino dall'infanzia dimostrò genio alla poesia, mordendo in certe sue satire i professori, e i colleghi. Questa inclinazione a volgere in ridicolo lo mantenne nella sua povertà di cui si lamenta nelle sue opere; e non pertanto a gran pena crediamo come si riducesse in sì misero stato in tempi, nei quali l'ingegno era mezzo unico di pervenire alle dignità della repubblica. Egli era curato di un piccol villaggio, e canonico titolare di Kruzwica. Quantunque stretto dal bisogno non cessò di perseguir tanto quanto gli parve tristo, o ridicolo. Nello stesso anno che invocò il soccorso del principe compose una satira contro i prelati contendenti pel dovizioso vescovato di Cracovia, e poichè cominciava a prevalere lo spirito gesuitico, i preti non gli dettero tregua. Il vescovo di Płock tolse al poeta le rendite, e lo gettò in prigione, donde lo trassero le istanze dei suoi amici. Morì nel 1644.

Il dotto Bentkowski, nella sua *Storia della letteratura della Pollonia*, afferma le poesie di Giochowski leggiadre di non comune dolcezza, e molte distinte per genio poetico e per soavità di stile. Un altro dotto scrittore, l'abate Luszyński, confermando il giudizio, aggiunge: « In tutte le sue opere traspare facilità maravigliosa, talora sublimi pensieri, « più spesso immagini poetiche, e leggiadrissime; nelle sue « traduzioni fedeltà maravigliosa. Talvolta s'innalza alla dignità della poesia lirica, e, quando pure diventano deboli « i suoi versi, merita esser letto per la bella lingua ». La troppa fecondità gli nocque, a lei si devono attribuire i suoi difetti, e il fastidio che provano i moderni leggendo le sue opere.

Oltre cinque opere teologiche in prosa pubblicò trenta poesie in tempi diversi. Le più notabili sono: I. *Elogio sulla morte di Zamoycki il Grande*. II. *Calliope slava*, poema dedicato al re; III. *Le imprese e la morte di Holbek capo dei Cosacchi pollacchi*. IV. *Inni del breviario re-*

mano: singolare traduzione di queste poesie sovente sublimi quanto quelle di Pindaro. V. *Canto nuziale per le nozze dello tzar Demetrio colla fanciulla Maria Mnischeh*. VI. *Poesie indiane*, tradotte secondo la versione latina dei gesuiti. VII. *Traduzione in versi de' primi tre libri dell' iniziazione di G. Cristo di Tommaso da Kempis, ec.*

MIASKOWSKI (GASPARO), gentiluomo della Grande Pollonia. La raccolta delle sue poesie apparve prima nel 1612, poi nel 1613, e 1622. La seconda edizione è intitolata: *Ercole Slavo*. Per giudicare il merito delle sue opere poetiche io citerò l'opinione di vari scrittori. Felice Herburt, scrittore notabilissimo, amico di lui, ed editore delle sue opere, così ne favella sul principio del secolo XVII: « Io amo « Rey, vanto Kochanowski, ma te ammiro. Conosco quanto « di bello si racchiude nell' opere di Dante, di Petrarca, « d' Ariosto, di Ronsard, e di Mediua, e, come tutti quelli « che gli hanno letti, gli ammiro, ma non posso dimenticare « i fiori delle tue poesie: progredendo e posando, mai non « occorre semplice verdura, son sempre fiori. » Questo giudizio, troppo per avventura poetico, fu confermato dai posterì. L' abate Woronicz, arcivescovo primate, e primo tra i poeti del nostro secolo, favellando di Grochowski, Bialobocki, e Kochanowski, assicura superarli tutti Miaskowski, per essere le sue poesie religiose monumento sommo dell' epoca in che visse. Bentkowski, nella sua storia della letteratura pollacca, e l' abate Iuszyński, nel dizionario dei poeti della Pollonia, citano, ed approvano codesta autorità.

XVII SECOLO.

KOCHOWSKI (VESPASIANO) di cui già tenemmo proposito nel frammento intorno agli storici, scrisse verso il finire del secolo XVII. Come poeta, in gioventù compose di belle opere, avanzando negli anni diventò mediocre. Ecco le sue migliori opere poetiche: I. *Cinque libri di poesie liriche, o l' ozio non ozioso*. II. *Epigrammi, e versi giocondi*. Nella prefazione degli epigrammi l' autore scrive: « L' abate rettore lesse, e rilesse, cassò il terzo, e poi permise « la stampa: » Malgrado tanta severa censura, i gesuiti non si tennero contenti, ed accusarono lo stampatore, e censore d' eresia, non già per zelo religioso, ma per offesa vanità. Il dotto G. S. Bandtkie ci conservò nella storia delle stamperie di Pollonia tutti i particolari di questo curioso processo, che si concluse in favore del poeta accusato.

Kochowski vuolsi tenere come l'ultimo tra i poeti lirici dell'antica letteratura pollacca, meritevole di andar menzionato in questi frammenti.

Poesie didattiche. Traduzioni degli antichi scrittori.

ARAT, greco. Vedi Giovanni Kochanowski tra i poeti lirici.

VIRGILIO. Georgiche volgarizzate in versi da Valeriano Osiński, e pubblicate nel 1614. Molti altri scrittori dell'epoca della letteratura pollacca volgarizzarono quest'opera: essi furono Ignazio Tanski, Giacinto Przybylski, Ignazio Nagurczewski, Giuseppe Lipinski ec.

Poeti nazionali.

ZBYLITOWSKI (ANDREA). Quasi tutte le sue opere perirono nelle fiamme, suscitate dai gesuiti nell'universa Polonia per annullare gli scritti degli eretici. Ne conosciamo molte, ma per tradizioni bibliografiche. L'unica sua opera nota ai giorni nostri è un poemetto intitolato *l'uomo dei campi*, pubblicato nel 1597.

Eusebio Slowacki, celebre professore di letteratura pollacca nell'università di Vilna, morto nel 1814, tale porta giudizio su questo poeta: « *L'uomo dei campi* è poema « preziosissimo. Il poeta in versi eleganti ed armoniosi de- « scrive la felicità della vita campestre, e i suoi piaceri. Se « talvolta procede trascurato non offende mai il buon gu- « sto. Dipinto in prima il proprio villaggio, e i costumi dei « contadini, entra nei particolari. . . . Egli è difficile, aggiun- « ge Slowacki, trovare in qualsivoglia altra lingua versi o « più eleganti, o più poetici, agevolissimi tutti, e pieni di « grazia. Non vi traspare la fatica, le idee, e le espressioni « scorrono da per se stesse, sicchè il poeta sembra occupa- « to soltanto a trascriverle sopra la carta: leggendo il poema « crediamo essere stato scritto tutto in una volta, ec. ec. »

KLONOWICZ (SEBASTIANO FABIANO) in latino *Acernus*, nacque nel 1551. Fu consigliere municipale a Lublino, e morì, nel 1608, nel pubblico spedale, dove lo condussero la tristezza, e la vita sregolata di sua moglie. Perseguitato fuori, inasprito da sciagure domestiche conobbe questo grande scrittore le debolezze, e le colpe umane, e spesso si fece a riprenderle nei suoi scritti. Pubblicò molte opere in pollacco nel

genere didattico; volgarizzò i distici di Catone, e un' opera di Erasmo intorno ai costumi, ee; compose in latino l' opera meglio importante intitolata *Victoria Deorum*, 1600, in 8, sine loco. Egli è un poema eroico, vi spese attorno dieci anni, e, secondo l' abate Jusynski, inalzò per la sua gloria monumento perenne. Quivi espose i mezzi per educare gli uomini, che vogliamo un giorno vedere gloriosi e degni del nome di eroi. Ecco il giudizio che di quest' opera scrisse un gesuita:

Quid praemii versibus tam dignis?
Nisi carnifex et ignis.

E ciò spiega la ragione per cui siffatto poema divenne una rarità bibliografica.

ZIMOROWICZ (BARTOLOMMEO), nacque nel regno di Russia, fu sindaco della municipalità di Leopold, capitale del paese, e pubblicò, nel 1623, le memorie della guerra di Turchia del 1621. Bentkowski, nella sua storia della letteratura, afferma essere i versi di quest' opera puri, e perfetti, le idee nobili, ma le espressioni spesso gonfie.

XVII SECOLO.

TWARDOWSKI (SAMUELE), nato verso il 1600, morto verso il 1660, autore di dieci opere, separatamente pubblicate, ingegno raro, spirito sublime, poeta vero, ma i tempi gesuitici in che visse non gli concessero spazio a svilupparsi. Tra gli altri ci rimangono di lui i seguenti poemi: I. *La legazione a Costantinopoli nel 1621*. II. *Wladislao IV re di Polonia, poema didattico in cinque canti*. III. *La guerra dei Cosacchi*. IV. *L' impresa contro i Moscoviti nel 1624*, ec. Il difetto che occorre sovente nelle sue poesie è l' esagerazione, e la gonfiezza.

Omettiamo alcune centinaia di poeti di siffatto genere, morti nella mediocrità, e favelleremo di un solo, il quale conclude gloriosamente l' epoca dell' antica letteratura pollacca, e vinse i suoi predecessori nel genere della poesia descrittiva, e questo poeta è una donna.

XVIII SECOLO.

DRUZBACKA (ELISABETTA), nata Kowalska, sposa di Druzbacki, tesoriere del distretto di Zidaczow, morta nel

1760 di età provetta; celebre nella letteratura nazionale, non pure per la bellezza delle sue opere, ma ed anche come unica, che serbasse purissimo il gusto alla fine della tirannide gesuitica. Per somma ventura non facendo parte la lingua latina dell'educazione delle donne in Pollonia, ella non la conobbe, e questa ignoranza fu cagione che serbasse intatta la lingua materna, e l'ingegno sortito dalla natura. Forse vorremo rimproverarla di soverchia fecondità, ma, più che sua, fu colpa del secolo. Maravigliò i suoi contemporanei, le fecero corona quanti v'erano dotti in Pollonia, e per certo questi dotti dal vero sentiero la deviarono, e col pessimo loro gusto la guastarono: non pertanto le sue opere scelte onoreranno sempre la letteratura nazionale.

Vorrà per certo perdonarci il lettore, se, ponendo in disparte la brevità preposta, citeremo un frammento di un suo poema intitolato la Primavera.

« Gioconda Primavera! Età dell'oro della natura, tu
 « vieni a noi in forma di fanciullo, tu sogguardando ridi,
 « tutto concediamo ai tuoi scherzi innocenti, sia che il tuo
 « alito ci spiri freddo, sia che ci riscaldi con i tuoi fuochi.
 « Tu sei un fanciullo, e però godi talora di spaventare col-
 « la neve la verdura che nasce. Ma spaventi e non fai dan-
 « no, che non è teco l'asprezza del verno, nè il calore del-
 « l'estate. Una lieta stagione, un tempo dolce, un tempo
 « di giovinezza armonizzante coll'aria, e col sole. Chi sa
 « quando vuoi raffreddare, e quando scaldare: hai dei mezzi
 « per ringiovanire la vecchiezza, e rendere la vita. Tu af-
 « franchi la terra incatenata dalla violenza del verno, tu la
 « restituisci in libertà. Come figlia pietosa, innamorata dei
 « figli di sua madre, sviluppi leggiatamente la terra dalle ca-
 « tene gelate, poi dardeggi il tuo fuoco, e liberi la natura
 « dalla tirannide dell'inverno, e le concedi di respirare a
 « suo agio. A misura che spira il tuo fiato, tutto nasce, e
 « nulla muore. Quantunque talora in volto tu diventi cupa,
 « e versi le lagrime del dolore, noi amiamo le tue fantasie
 « giovanili, perchè quando le tue lagrime bagnano la terra
 « sitibonda, se ne rallegrano i campi, i prati, i fiori, e le
 « foreste. Dappertutto è letizia allorchè spargi le perle della
 « rugiada. I boschi risuonano pei canti d'infiniti uccelli, e
 « questi attendono a fabbricare il nido, quelli studiano il
 « luogo per fabbricarlo; gli uni tranquilli covano pacifici le
 « uova, gli altri deboli sporgono appena la testa fuor del ni-
 « do, e la madre apporta loro una mosca, una formica:

« questo aprendo il suo piccolo becco riceve nutrimento ,
 « l' altro leva la testa per riceverlo. Ogni cosa aborre la
 « quiete in tempo sì caro, tutti pongono il piacere nei pro-
 « pri figli. L' usignolo educa gli echi nelle melodie della
 « sua voce. L' armonia si mesce colla rugiada del mattino,
 « e si diffonde per le foreste, e laddove il ruscelletto volge
 « le onde mormorevoli l' usignolo si lancia da un ramo per
 « bagnarsi nell' acqua pura, che stilla in rugiada percossa
 « dalla sua ala, ec ».

Certo, nè l' incanto del linguaggio, nè la bellezza, nè la semplicità dei versi ritrasse questa traduzione imperfettissima. Riportammo un estratto per dare un' idea dell' ingegno della poetessa.

Favole, e Satire.

Questo genere di poesia fu poco coltivato nell' antica letteratura pollacca: nella nuova poi eccellenti Krasicki, Naruszewicz, Niemcewicz, ed altri moltissimi. Veramente nell' antica letteratura pollacca occorrono non poche satire, ma la più parte mediocri.

Poesia pastorale.

SZYMONOWICZ (SIMONE), in latino *Simonides*, nacque, nel 1558, da un cittadino della città di Leopold, capitale del regno di Russia, nobilitato, nel 1591, da Sigismondo III, il quale aggiunse al suo antico il nome di *Bendonski*; studiò a Cracovia, fu amico del Grande Zamoyski, e n' educò il figlio. In patria, e fuori lo tennero in alto pregio. Giusto Lipsio, luce del Belgio, per quello che ne riferisce l' abate Iusziński, molto commendò le sue poesie, e gli dette il nome di *Catullo pollacco*. Il re Stefano Batory lo coronò poeta, molto l' ebbe in grazia Clemente VIII, il quale prima di giungere al soglio pontificio fu nunzio apostolico in Polonia. Morì il 5 Maggio 1629 nel villaggio donatogli per favore dallo Zamoyski.

Si distinse del pari nella poesia latina, e pollacca. Le sue opere latine, stampate mentre egli viveva, furono raccolte, ed impresse una seconda volta nella collezione intitolata: *Simonis Simonidae Bendonski, Pindari latini, opera omnia quæ reperiri potuerunt, olim sparsim edita, nunc in unum collecta, procurante Angelo Maria Durini, Varsavia,*

1772, in 4. L' editore A. M. Durini, conte di Modena, arcivescovo d'Ancira, nunzio della sede apostolica in Pollonia, vi aggiunse le sue poesie, ed una dissertazione intorno le opere latine di Szimonowicz. In seguito pubblicò un'altra raccolta, contenente gli scritti del medesimo autore esclusi nella prima, col titolo: *Poetarum elegiographorum par nobile Sim: Simonides Leopoliensis, Raymundus Cunich Ragusinus S. I. nobili juventuti Polonæ propositi in exemplum. Quibus præfixa est dissertatio Chrisauri Philomusi* (cioè a dire Durini) *de vera carminis elegiæ natura et optima constitutione*, Varsavia, 1777, in 4.

Il giudizio del Durini sopra le poesie latine di Szimonowicz già fu da noi riportato all' articolo di Sarbiewski.

Le sue poesie pollacche furono spesso raccolte, e pubblicate sopra l' antiche edizioni col titolo di *Poemi, pastorali, ed epittafi*. La sesta, ed ultima edizione comparve a Varsavia, nel 1805, nella gran raccolta della *Scelta dei migliori Scrittori pollacchi*, diretta da Taddeo Mostowski, attuale ministro dell' interno del regno di Pollonia.

Tutti gli scrittori pollacchi si accordano nel giudicare Szimonowicz. Il celebre Krasieki, principe arcivescovo di Gnezne, primo poeta dei tempi nostri, morto nel 1801, afferma essere i suoi *Idili* pollacchi, scritti ad imitazione di Teocrito, modello perfettissimo al quale non può nessun' altro paragonarsi.

Dinochowski, morto nel 1808, traduttore in versi pollacchi dell' *Iliade*, dell' *Odissea*, dell' *Encide*, e di altri poemi classici, aggiunge non tenere in minor conto gl' idili originali degli altri imitati da Teocrito, Mosco, Bione, e Virgilio.

Finalmente Eusebio Slowacki, professore di letteratura pollacca all' università di Vilna, assicura che dove la Pollonia non avesse altre opere poetiche da quelle di Giovanni Kockanowski, e Szimonowicz in fuori, potrebbe sempre vantarsi di bella poesia nazionale. Vuolsi notare ancora che Szimonowicz, quantunque primo si esercitasse nella Pollonia in questo genere di poesia, pervenne quasi alla perfezione.

Molte di queste poesie furono tradotte in lingua straniera, alcune fanno parte dell' opera inglese di Bowring, pubblicata a Londra, nel 1827, col titolo di *Antologia pollacca o Specimen of the polish poets*.

XVII SECOLO.

ZIMOROWICZ (SIMONE), nato a Leopoli, capitale del regno di Russia, nel 1603, morì a Cracovia nel 1629 di 25 anni. Egli medesimo confessa aver tolto a modello le poesie di Szimonowicz, pel quale dimostra in tutte le sue opere stima, ed amicizia grandissima. Bentkowski, nella sua storia della letteratura pollacca, dice essere gl' Idili di Zimorowicz sopra quelli di Szimonowicz originali, manchevoli però della soavità, che s' incontra nel secondo: in lui è vero ingegno poetico, e splendore esterno di versi, ma le parole che adopra, appartenenti al dialetto russo, offendono la purezza dello stile comune ai poeti del secolo XVI.

Oltre le traduzioni degl' Idili di Mosco, egli pubblicò due raccolte di proprie poesie pastorali, una col titolo di *Idili Russi*, l' altra con quello di *Raxalanes, o le figlie della Russia*. Qui vuolsi rammentare, che la Russia non significava come oggi la Moscovia, ma l' antico ducato di Kiiow, il quale assunse il nome di regno di Russia, e passò, nel 1340, nel dominio della Polonia.

CHELCHOWSKI (ENRICO), autore di poesie pastorali elegantissime.

GAWINSKI (ANDREA), autore non meno distinto, se non che nei suoi Idili i contadini, e i pastori appaiono troppo istruiti. Pubblicò ancora altre poesie tra l' anno 1650, e 1682, come elegie, epitaffi, epigrammi, poesie liriche, la traduzione di quarantun salmo, ec.

Poesie eroiche.

L' antica poesia pollacca non possiede poema epico originale degno di menzione: in compenso moltissime versioni di autori classici.

KOCHANOWSKI (GIOVANNI) traduttore del III libro dell' Iliade. *Vedi poeti lirici.*

Nella nuova letteratura pollacca abbiamo una eccellente versione di tutta l' Iliade, e della più gran parte dell' Odissea di Dmochowski, morto nel 1808. Giacinto Przybylski volgarizzò tutte le opere di Omero. Morì nel 1820, fu uomo di erudizione vastissima, ma privo di gusto. La terza traduzione della sola Iliade è opera del celebre filantropo, e bravo cittadino Stanislao Staszic, poco a vero dire valente in poesia.

KOCHANOWSKI (ANDREA), fratello di Giovanni Kochanowski, pubblicò a Cracovia, nel 1590, la prima traduzione dell' *Encide*. Quest' opera non è perfetta quanto la traduzione dei Salmi di Giovanni Kochanowski, o l'altra della *Gerusalemme liberata* di Pietro Kochanowski; pure, quando non avesse altro merito che di aver tradotto in quel tempo uno dei capi d' opera della poesia latina, meriterebbe posto onorato tra i poeti del suo paese. L' insieme di questa traduzione presenta molti difetti: rimproverano al poeta la negligenza, e non avere reso molti pensieri in modo convenevole, indebolita la vivacità del colore, e di avere sviluppato soverchiamente certe parti dell' originale distinte per brevità.

Noi giudichiamo questo poeta con severità proporzionata alla grandezza dell' argomento, e perchè nella nuova letteratura abbiamo altre traduzioni di questo capo d' opera, tra le quali può scegliersi quella di Dmochowski. Giacinto Przybylski tradusse anch' egli l' *Eneide*, ma senza eleganza. Un autore vivente, Wenczyk, ne annunziava una nuova traduzione; Molski ne promise un' altra, e non tenne la parola. Finalmente molti frammenti tradotti da vari poeti dell' epoca presente fanno prova qual gusto esistesse, e tuttavia esista nella Pollonia.

La traduzione di Andrea Kochanowski non può dunque paragonarsi a quella di Dmochowski, e non pertanto racchiude molti frammenti in bel modo tradotti, ed onora la letteratura nazionale, perchè dimostra, quanto nel secolo XVI. gli scrittori pollacchi attendessero a rendere pubbliche le più famose opere greche, romane, o di popoli moderni.

KOCHANOWSKI (PIETRO), cavaliere di Malta, famoso per la traduzione classica della *Gerusalemme liberata* del Tasso, pubblicata a Cracovia, nel 1618. Il vero ingegno si manifesta agevolmente colla scelta dell' opere, ne dà prova bastevole quella di Pietro Kochanowski; egli conosceva tutte le bellezze di questo capo d' opera, ignorate dallo stesso Boileau, ed un secolo prima di lui, egli fece una traduzione pollacca che rese onorato il suo nome, e la letteratura nazionale. Non tutte le parti dell' opera sono di merito uguale, poche però che non sieno degne di genio veramente poetico. E poi allora cominciava l' epoca gesuitica, correva il tempo in cui le produzioni poetiche erano di trista prosa rimata: così i difetti della traduzione appartengono piuttosto al secolo che allo scrittore. La posterità ammira questa versione,

e fin qui nessuno ardì emulare Kochanowski, del quale il maggior merito consiste nell'aver conservato l'indole, e lo spirito del poeta.

Compiuta appena la *Gerusalemme liberata*, si accinse a tradurre un altro capo d'opera italiano, l'*Orlando furioso* dell'Ariosto, preposto da molti all'*Odissea* d'Omero; giunse a finire l'opera, ma non potè pubblicarla, e ciò ebbe luogo due secoli dopo a Cracovia, nel 1799, sopra il manoscritto autografo depositato nella biblioteca dell'università. La morte impedì di dare le ultime cure alla sua opera, sicchè apparisce inferiore all'altre da lui pubblicate; però, se toglia alcuni falli non gravi, la traduzione può dirsi perfetta quanto quella della *Gerusalemme liberata*.

ZEBROWSKI, e OTFINOWSKI traduttori di Ovidio.
Vedi poeti lirici.

CHROSCINSKI (ALBERTO), segretario del principe Giacomo Sobieski, figlio del re Giovanni III, volgarizzò in versi, e pubblicò, nel 1690, la *Farsalia* di Lucano.

BARDZINSKI (GIOVANNI ALANO), domenicano, uomo dottissimo, amico della gloria della patria, che ogni dì più s'illanguidiva sotto i suoi occhi. Egli vide con dolore il brutto latino dei gesuiti oscurare lo splendore della letteratura nazionale, ed impiegò ogni sforzo per ricondurre la lingua all'antico suo lustro; tradusse i classici antichi, ed oltre le *Tragedie* di Seneca, i *Dialoghi* di Luciano, le *Consolazioni* di Boezio, pubblicò la *Farsalia* di Lucano, nel 1691, coi supplementi di Sulpizio Severo, e gli altri di Petronio.

Quest'ultima opera supera di molto la versione di Chroscinski, distinta soltanto per facile locuzione; però non è tale che meriti una ristampa, ella è fedele, ma lo stile spesso gonfio, uniforme, diffuso.

Altre Epopee classiche, di cui possediamo le traduzioni, appartengono alla nuova letteratura: tali, per esempio, la versione di Milton, di Dmochowski, e le tre dell'Euriade, di Chodani, Slowacki, e Dembowski.

Poesia drammatica.

Sarebbe erroneo voler giudicare lo stato delle lettere, e della civiltà d'un popolo, a seconda della letteratura drammatica, e la Polonia ne dà prova manifesta. Un paese distinto per letteratura sì grave, e sì bella nulla produsse nel genere drammatico, nè riesce difficile spiegare siffatto fenomeno.

Primamente nelle città nasce, e progredisce l'arte drammatica: le città pollacche governate da leggi tedesche erano sempre straniere alla madre patria. La civiltà pollacca stava nella vita campestre: il gentiluomo, consumati gli anni giovanili a studio nelle scuole della patria, o nelle università d'Italia, tornava ai suoi campi, dolcissima, e dilettevole dimora; gli affari soltanto lo conducevano in patria, alla dieta, o ad altra assemblea politica: appena concluse tornava in grembo di sua famiglia.

La vita campestre, e la gravità delle occupazioni dei Pollacchi furono la principale cagione della nullità dell'arte drammatica nel nostro paese. Aggiungiamo la severità dei costumi slavi, il senno positivo, il difetto d'immaginazione, e verremo in chiaro di tutto. Inoltre l'arte drammatica esercita benefica influenza nelle contrade corrotte, piene di passioni, d'ozio, e di comodi, cose che per certo non s'incontravano nella Pollonia.

Adesso consideriamo i teatri pollacchi.

Sul principio del secolo XVI, scorgiamo molte rappresentazioni note col nome di *tragedie*, ma queste sono piuttosto allegorie morali, e mitologiche, che veri drammi teatrali. Nelle allegorie morali i personaggi rappresentano ora i vizi, or le virtù. Vi scorgiamo per esempio la virtù, il lavoro, la concordia personificate. Ne' drammi mitologici, l'argomento stesso è ricavato dall'antica letteratura, e spesso dall'Iliade. Tale è tra le altre una tragedia pubblicata a Cracovia, nel 1522, col titolo di *Giudizio di Paride*. Giovanni d'illustri famiglie rappresentavano questi drammi al cospetto del re, o nei palazzi delle principali persone del paese, e quanto appaiono per morale, per dottrina, e buon senno distinti, altrettanto difettano di poesia, e di ogni altra qualità costituente l'arte drammatica.

In seguito alcuni scrittori tradussero i drammi antichi, ma per via di saggio. Luca Gornicki, pubblicando, nel 1589, il volgarizzamento, in poesia, delle *Troadi* tragedia di Seneca, racconta che le maschere, e le commedie, come costumavano in Italia, non erano conosciute nella Pollonia.

Giovanni Kochanowski, sublime intelletto, scrisse una tragedia, di cui trasse argomento dall'Iliade: ell'è intitolata *Il congedo degli Ambasciatori greci*, la tradusse in francese Brykczynski, e la pubblicarono Alfonso Denis, e Michele Berr, nella raccolta intitolata *Capi d'opere dei teatri stranieri*, Parigi, 1823. Ecco l'opinione degli editori a suo riguardo.;

« Il dramma intitolato *Il congedo degli ambasciatori greci*, o piuttosto le scene episodiche alle quali attribui-
 « rono cotesto nome, può considerarsi un capo d'opera, po-
 « nendo mente ai tempi in che fu composto, cioè nel 1554.
 « L' arte drammatica in Europa era fanciulla, e, nel 1540,
 « i misteri formavano tutte le delizie del popolo di Parigi,
 « e della corte di Francesco I. »

« E per questa buon' opera de' cattolici facciamo sapere con pub-
 « bliche grida, che si apparecchia un mistero dentro Parigi rappresen-
 « tante gli atti apostolici. Il nostro buon re, che Dio conservi sano, ne
 « dà licenza, e vi prende parte, ec. »

« *Grida per l'impresa del mistero degli atti degli*
 « *apostoli volta agli abitanti di Parigi, Giovedì 16 De-*
 « *cembre 1540.* »

« Le rappresentazioni di siffatti spettacoli si tenevano
 « per casi importantissimi, e si annunziavano dagli autori
 « contemporanei con molta solennità. Il lettore, che avrà
 « preso vaghezza di esaminare i primi saggi dei nostri poe-
 « ti, vedrà di leggieri quanto li superasse l' opera di Gio-
 « vanni Kochanowski.

« Se nel *Congedo degli ambasciatori greci* l' azione
 « è nulla, con bella semplicità vi si trovano dipinti i ritrat-
 « ti storici: io dirò più, il personaggio di Cassandra vera-
 « mente appassiona, le sue parole poetiche svelano l' interna
 « commozione che l' agita. Vivacissimo il dialogo nella scena
 « di Antenore, e di Paride, dove in bella maniera sono svi-
 « luppati i due caratteri opposti, ed ingegnosamente si espo-
 « ne il disegno dell' opera: quindi può argomentarsi lo spi-
 « rito dell' autore di buon ora nudrito nella lettura dei poe-
 « ti greci, e latini.

Quantunque gli editori francesi a ragione affermino in
 parte meritevole questo dramma, considerato il secolo, in che
 fu scritto, dobbiamo aggiungere come l' autore stesso, perito
 nei principj dell' arte drammatica presso gli antichi, compose
 questo dramma ad istanza di Giovanni Zamoyski, e nella
 lettera d' invio francamente confessa essere uua vera stol-
 tezza. Così sebbene gli manchi il talento drammatico è degno
 di alcuna lode ancora ai tempi nostri, poichè non è piccolo
 merito conoscere quanto vagliano le proprie produzioni.

Inoltre dopo la tragedia di Kochanowski nulla di me-
 glio apparve in tutta la letteratura antica della Pollonia.

Ai tempi di Sigismondo III. rappresentavano sovente
 commedie alla corte, e nei collegi. Alcuni nomi oscuri di

scrittori di drammi si incontrano, ed uno di loro tradusse il *Trinummus* di Plauto. Nel 1641 rappresentarono alla corte una commedia, di cui Enea era l'eroe, e fu in occasione dell'omaggio reso al re dal duca di Prussia. Nel 1646, La-boureur narra come rappresentassero a Danzica un'opera italiana, nell'occasione dell'arrivo in cotesta città di Maria Luisa.

Le guerre, e l'anarchia non dettero agio ai Pollacchi di attendere a questo genere di sollazzi. Fu dunque molto tempo dopo che Andrea Morsztyn tradusse il *Cid* di Corneille, e che si rappresentò questo dramma alla corte. Dipoi Stanislao Morsztyn, fratello del precedente, tradusse l'*Andromaca* di Racine, e l'*Ippolito* di Seneca, e questa fu tutta la letteratura drammatica dell'antica Pollonia.

Verso la metà del secolo XVIII, il celebre Konarski fece alcune traduzioni dei drammi francesi, rappresentati nel collegio di Varsavia. Tentò in appresso il gesuita Bohomolec di comporre alcune opere originali di questo genere. Il suo esempio fu seguitato dagli altri, e fondarono il primo teatro nel 1764.

La letteratura rinascete della Pollonia, non trovando presso che nessuna opera drammatica tra le antiche produzioni, si sviluppò lentamente. Affrettarono il suo progresso le traduzioni dal francese, e dall'italiano; riprodussero in pollacco tutto quanto occorre di meglio su questo argomento nelle letterature straniere, e queste opere, paragonate alle nazionali, ne sconfortarono gli autori: però, da alcune commedie in fuori, la Pollonia fino ai giorni nostri non conosce teatro nazionale.



FRAMMENTO QUINTO

Diverse illustrazioni letterarie.

GORSKI (STANISLAO), nato sul finire del secolo XV. Poche opere di lui furono stampate, e queste poche senza il suo nome. Vivendo non pubblicò cosa veruna, sicchè poco lo rammentano i contemporanei: non pertanto egli era laboriosissimo, e molto gli deve l'istoria politica, e letteraria, specialmente quella della prima metà del secolo XVI.

Passò la sua giovinezza a Cracovia in qualità di professore. Pietro Tomicki, vicecancelliere, conosciuta la dottrina di Gorski, lo chiamò in corte, gli affidò gravissimi negozi, e lo tenne in gran pregio.

Allo zelo, e alle fatiche di Gorski la Pollonia deve un'immensa raccolta di atti diplomatici del regno di Sigismondo I, dove s'incontrano le descrizioni delle ambascierie, le risposte diplomatiche, i discorsi, le leggi delle diete, gli scritti pubblici, ed ufficiali, le lettere dei personaggi distinti, non poche memorie dell'autore, e di altri, con un sommario delle vicende avvenute in ogni anno, spesso accompagnate dai necessari ragguagli, e disposte in ordine cronologico. Questa raccolta che comprende trenta volumi *in foglio*, porta il titolo di *Atti di Tomicki*, e non fu mai stampata.

Speriamo che la Pollonia non tarderà molto a godere di siffatto tesoro, dacchè il principe Adamo Czartoryski, e Tito Dzialynski, or volgono pochi anni, promisero imprimerne la parte più importante.

Molte biblioteche posseggono copie di questa raccolta, e riesce più facile procurarne i volumi separati, che i libri impressi nel secolo XVI: ma l'opera intera fu copiata per ordine di Stanislao Augusto, per le cure del dotto Naruszewicz.

Vi si trova la descrizione fatta da Gorski dell'impresa di Vallacchia, sotto il comando del famoso Giovanni Tar-

nowski, la quale si concluse con la battaglia di Obertyn, dove cinquemila Pollacchi posero in rotta venticinquemila Vallacchi.

In data del 1537 leggiamo una memoria intorno la *ribellione di Leopold*, e Gorski riferisce le pessime arti della regina Bona, ed aspramente riprende i cittadini perversi.

Vivendo in mezzo a genti travolte dalle passioni della corte di questa inquieta regina, e posto in condizione da conoscere i più arcani segreti, il virtuoso Gorski detestava i cortigiani, e diceva non poterne parlare in diverso modo di quello che Tacito, e Svetonio ne parlarono. Se come Tacito non si addentrava tanto nelle vie della fallacia, nè attendeva a penetrarne lo scopo politico, come Svetonio apertamente ritrasse le azioni colpevoli.

La biblioteca degli Zaluski possedeva un manoscritto importantissimo intorno la storia segreta di Sigismondo I, dove l'autore dichiarava gl'inganni della regina Bona, la quale per indole, per amor del dominio, per costumi corrotti, e per tristezza tanto nocque al paese, e il suo nome coperto d'obbrobrio non uscirà mai più dalla mente dei Pollacchi.

Nella stessa biblioteca esisteva una raccolta delle poesie di *Krzycki* fatta da Gorski, adesso depositata nella biblioteca Ossolinski a Leopold. Ossolinski, scrivendo la vita di Gorski, commenda moltissimo questo lavoro, che nei supplementi, e nelle note contiene gravissimi ragguagli.

Bene avrebbe fatto Gorski a pubblicare vivendo le sue opere, dacchè i posterì riconoscenti con molta pena ricercano i suoi manoscritti, di cui la più parte vanno miseramente perduti, e le persone, istruite nella letteratura pollacca per l'esame fatto dell'opere stampate, ignorano perfino il suo nome. Morì canonico di Cracovia verso la metà del secolo XVI.

ORZECHOWSKI (STANISLAO OKSZA), in latino *Orecho-vius*, nacque, nel 1530, nell'antico regno di Russia. Studiò a Przemyśl. Si rese, nel 1527, a Vienna, nel 1529 a Wurtemberg, dove stringe amicizia con Martino Lutero, e Filippo Melantone; poi a Padova, a Bologna, ed a Roma, e così viaggiò per interi diciassette anni. Fino dal suo ottavo anno il padre, destinandolo allo stato ecclesiastico, gli procurava il canonicato di Przemyśl, ma egli abborrì sempre da cotesta condizione. Tornato in patria fu convitato un giorno dall'arcivescovo di Leopold, s'inebbrì, e il giorno appresso,

turbato ancora dalla gozzoviglia, malgrado la manifesta sua opposizione, gli conferirono il diaconato, e nel corso del medesimo anno gli parteciparono i due altri ordini maggiori.

Questo fu il caso più grave della sua vita, perchè essendo prete condusse moglie, nè volendo spergiurare a nessuno dei suoi giuramenti mantenne l'abito ecclesiastico, e la moglie. Gli fecero pertanto processo, lo scomunicarono, ed egli protestò contro tutti questi atti come arbitrari. Egli intese riformare il costume della chiesa cattolica, e a tale scopo direbbe la celebre lettera al papa Giulio III. intitolata: *Supplicatio ad Julium III. de approbando matrimonio*, pubblicata a Basilea, nel 1751 dietro l'altra sua opera: *De lege celibatus contra Sirucium in concilio habita oratio*; e qui vi adopra un linguaggio superbo, ed invece di supplicare la conferma del matrimonio, sembra volerlo ottenere con minaccia; prorompe contro tutti i papi, che proibirono il matrimonio ai preti; predice a Giulio la caduta della potenza papale, lo minaccia di scrivere contro di lui, sottrarsi alla sua autorità, sollevare il rimanente clero, convinto di armare l'universo intero contro la Sede apostolica se pubblica quanto gli si avvolge nel cuore.

L'uomo, che, non professando le dottrine dei protestanti adoprava siffatta favella al papa, doveva per certo procedere in modo singolare colle altre persone, ed autorità. Giovane, d'indole ardente, nudrito nelle dottrine della bella antichità, maravigliò il mondo col suo ingegno, ma guasto in Germania dal genio della polemica non ne trasse profitto, e testimone delle arti, e delle dispute di Roma si ridusse in patria ricco di scienza, ma privo di concetto religioso, morale, e politico. Travagliò la chiesa ortodossa, di cui pur si chiamava fedelissimo figlio; infestò i vicini, le diete, i re, e il suo nome corse per tutti i tribunali; dapprima difese il rito greco contro il cattolicismo, poi la riforma; tornò finalmente cattolico, nè si rimase dal commettere bassezze, dal pubblicare paradossi nei suoi *Dialoghi intorno l'elezioni*, nei quali prende per base dei suoi argomenti la figura del triangolo, di cui l'angolo destro il prete, il sinistro il re, il verticale il papa. A misura che avanzava cogli anni gli scemava il senno, sul finire della sua vita diventò pazzo del tutto. Gli mancava ogni disegno: uno spirito ch'egli affermava celeste gli dettò un progetto di legge, pel quale l'autorità politica del paese doveva confidarsi al clero cattolico, ed in conseguenza la dieta del

1562 rinnovò e confermò le antiche leggi, che dichiaravano nulli tutti i decreti pronunziati dagli ecclesiastici nei negozi civili. La causa del suo matrimonio discussa davanti cinque papi, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV, e Pio V, stette indecisa. Finalmente la sua moglie morì, nel 1566, e alcuni mesi dopo la seguì nel sepolcro.

Ossolinski, di cui sovente tenemmo proposito, compose un' opera di 900 pagine intorno la vita, e gli scritti di lui, ed io ricavo da questa le notizie pel presente articolo.

Il numero dell' opere pubblicate da Orzechowski supera il cinquanta. Molte ne arse, molte vanno perdute, note soltanto ventisette. Di ventidue conosciamo pochi ragguagli bibliografici, ed estratti sparsi in altre opere. La più parte di loro dallo stile in fuori sono immeritevoli d' attenzione: riporterò le migliori.

I. *De Bello adversus Turcas suscipiendo Stanislai Orichovii Rutheni ad equites Polonos oratio*; Cracovia, nel 1543.

II. *Stanislai Orichovii Rutheni ad Sigismundum Poloniae regem, Turcica secunda*; Cracovia, 1544.

Solimano II, guerreggiando in Ungheria, rompe l' esercito di Ferdinando I, sicchè la lega germanica si stringe coll' imperatore: riuniscono tutte le proprie forze contro di lui. Siccome Isabella regina d'Ungheria, figlia di Sigismondo I re di Pollonia, tutte queste imprese promuoveva, e poichè il fatto premeva a tutta la cristianità, il clero pollacco ogni suo avere elargiva a ributtare il comune nemico. Nel generale entusiasmo Orzechowski pubblicò i mentovati discorsi, e tolse ad imitare le *Filippiche di Demostene*, e li chiamò *Turciche*. Nella prima si volge ai nobili, e scrive come se favellasse nell' assemblea nazionale, lentamente espone le proprie idee, procede agevole, e piano, l' attenzione del lettore mantiene; poi, argomentando, dichiara i pericoli, e li mostra nella grandezza intera, trema egli stesso davanti il fantasma, e atterrisce accennando l' abisso aperto. Alla fine del quadro, quasi per caso, getta uno sguardo sopra questi popoli salvatici, e inchina la mente a sperare, ed osservando il disordine in che vivono assicura, non essere poi tanto tremendo, come aveva creduto in prima; scuopre a poco a poco la parte debole, trova qualche mezzo di difesa in patria; sicchè riprende coraggio, ravviva la fede dei lettori, li sdegnano, gl' infiamma, li muove a prender le armi, loro propone i mezzi, gl' istruisce nel modo di concludere la pace, gli

accerta in fine di vincere. Sempre giusto, e profondo nelle sue idee, nella favella nobile, nelle pitture vivace, nei fatti esattissimo, destro a muovere la compassione, a suo piacimento domina e travolge lo spirito, e il cuore dei lettori.

I popoli applausero all' orazione, restava a vincere il re: quindi compose la seconda Turcica. Vi espone presso a poco le medesime cose della prima, così violenti dirige le parole al re, che tutt' altro sovrano, fuori di Sigismondo I, avrebbe mal comportato quella terribile eloquenza. Ma Sigismondo conosceva la potenza dei turchi, però amò meglio concludere una pace eterna con Solimano II, e promettergli amicizia, come sicuro mezzo di tutelare la Pollonia da tutti i pericoli, che affidarsi all' ipocrisia di coloro, i quali convertivano siffatte crociate in istrumento di dominio universale.

Molti anni dopo, quando vollero indurre la Pollonia a romper la guerra ai Turchi, ristamparono queste orazioni, specialmente a Roma, nel 1594. Il nunzio Malaspina, e molti altri personaggi ripeterono le idee, e anche le parole di Orzechowski nei discorsi pronunziati alle diete pollacche sul medesimo argomento. Sul finire del secolo XVII, la casa d' Austria, spaventata dalla guerra dei Turchi, oltre all' implorare genussessa gli aiuti pollacchi, tentò avvantaggiarsi coll' eloquenza di Orzechowski, e fece pubblicare le Turciche a Vienna, nel 1663.

III. *Funebris oratio habita a S. Orichovio ad Equites polonos in funebre Sigismundi-Jagellonis Poloniae regis;* Cracovia, 1548.

Nella morte del grande Sigismondo I, Martino Kromer, Samuele Maciciowski, e Franconio si contesero l' onore di celebrare la fama del defunto sovrano; Orzechowski, emulato Demostene nelle Turciche, se non vinse il suo maestro nel panegirico di Sigismondo, dice Ossolinski, giunse al medesimo fine seguendo altra via. A lui può applicarsi quanto Orazio cantò di se medesimo.

Sublimi seriam sidera vertice.

Chiunque avesse vaghezza di conoscere lo splendore, e la gloria della repubblica pollacca nel secolo XVI, e l' autore di cotesta gloria, lo stato dell' eloquenza in Pollonia, e il grande Monarca benefattore dei suoi popoli, legga Orzechowski. Nè già avviliva il suo ingegno adulando, ma dimostrava le grandi virtù, e le belle imprese del principe.

Kromer però lo vince nell' esporre i fatti guerrieri dell' eroe.

Quest' orazione fu ristampata nel medesimo anno a Venezia, e quindi in diverse raccolte come: *In script rer. pol. Guagnini ed. Francof. t. III;* poi in *Orat. clarorum hominum, etc.* a Venezia, nel 1559; in *Orationibus gratulatoriis, etc.* Annover, 1613, ec. ec. Lo hanno ristampato ancora ad uso delle scuole in Pollonia.

IV. *Annales Sta. Orichovii.* Questa è una parte dell' istoria nazionale, dal 1548 fino al 1552. La pubblicarono prima a Dobromil, nel 1611; quindi a Danzica, nel 1643; poi a Lipsia, nel 1712 coll' istoria di Dlugosz.

L' opera perde gran parte di pregio a cagione della strana genealogia composta dall' autore intorno al suo popolo: tranne questo difetto vuolsi considerare come bellissima produzione istorica. È scritta senza passioni, senza sofismi, senza lusinghe, a tutti imparziale. L' autore si mantiene sempre grave, sviluppa le vicende, e i caratteri con ordine singolare, più che non conviene insiste sopra il suo matrimonio: lo hanno rimproverato di negligenza, e di giudizi leggieri, nessuno però gli contende il vero merito di scrivere storie.

Omettendo di ragionare sopra le altre opere, esporremo alcune idee generali intorno cotesto scrittore.

Lo dominarono troppo l' interesse, e l' ossequio: inorgoglito dalle lodi, che il principio della sua carriera gli meritava, facile a lasciarsi andare alle passioni, dimenticò la gloria, motivo unico delle prime sue opere. La sua eloquenza onorò la nazione pollacca, nè quindi devono reputarsi esagerati gli elogi di Reszka (*Rescius*) che lo saluta *Demostene della Pollonia*, nè quelli degli altri scrittori, che a Cicerone, ed a Pericle lo paragonano. « Se pongo a confronto la sua eloquenza con quella degli antichi oratori, » scrive il dotto Ossolinski, senza esitanza reputo le numere « rose sue opere quanto le Catilinarie, le Verrine, le Filippiche ec. di Cicerone, ed io penso con altri autori, che » se Orzechowski con meno furore rampognava i suoi avversari, se più pacatamente le proprie idee esponeva (qui si parla di opere non citate nel presente articolo) lo diremmo « emulo di Demostene nella eloquenza deliberativa. Nel suo » panegirico di Sigismondo I, conseguì grado supremo fra i » retori antichi e moderni. Plinio nel panegirico a Traiano » si mostra più ingegnoso, più arguto, più ornato nei suoi

« pensieri. Orzechowski, nell'elogio di Sigismondo I, più pro-
 « fondamente medita, più evidentemente dipinge, più nobil-
 « mente si esprime. . . Conosceva la lingua greca, ma non
 « conobbe la propria quanto Gornicki. Fu teologo, piuttosto
 « sottile che dotto, storico riputato, quantunque una sola
 « opera in questo genere scrivesse, filosofo vile; nelle ope-
 « re politiche, pubblicate avanti che desse opera alla teolo-
 « gia, svela ingegno sano, ragione estesa, e zelo fortissimo
 « per la virtù ».

MODRZEWSKI FRYCZ (ANDREA), *Andreas Fricius Modrevius*, nacque verso il 1520, nel villaggio di Modrzewo, da illustre lignaggio. Vecchio di età si condusse in Germania, studiò a Wurttemberg sotto il celebre Filippo Melantone. Poco tempo dopo viaggiò nell'Italia, e visitate tutte le università ritornò in Pollonia. Sigismondo I. lo ebbe caro, e gli commesse diverse ambascierie. Sigismondo Augusto suo successore gli fu cortese di molti benefizi, e lo promosse al grado di suo segretario. Fu dotto pe' suoi tempi, ma per nostra sventura nessuno fin qui scrisse della sua vita pubblica, ed esaminò le sue opere, tranne l'onorevole abate Savcrio Szaniawski, autore di un discorso pronunziato in seduta pubblica all'università di Varsavia, del quale ci duole non potere riportare estesamente il merito.

Somma a tredici il numero delle opere di Modrzewski: la più importante quella, *De republica emendanda libri quinque*. La prima edizione comparve a Cracovia, nel 1551, in 8, e contiene i primi tre libri; la seconda a Basilea, nel 1554; la terza, e migliore d'ogni altra, fu stampata nella stessa città, in foglio, nel 1559. Un'eccellente traduzione polacca per Cipriano Bazylik fu pubblicata a Losk (Lituania) nel 1577.

Nel primo libro di quest'opera parla della necessità dei costumi della repubblica, dei mezzi di confermare la purezza, propagando le utili cognizioni. I doveri degli stati diversi sviluppa, espone come possa condursi il governo per correggere i costumi degli abitanti. Il fallo principale di quest'opera eccellente consiste nel voler sottoporre al freno delle leggi le azioni degli uomini, che dovrebbero esser libere, ed impedire la corruzione, opprimendo gl'individui sotto infinite disposizioni legislative, senza pensare se possono, o no applicarsi alle presenti condizioni sociali. Ma facilmente gli perdoneremo il difetto, qualora leggiamo attentamente il secondo libro che tratta delle leggi. Egli dice i buoni co-

stumi, e le buone leggi mantenere tra loro relazione intima; prova come il convincimento, o piuttosto la coscienza, ed una moderata libertà sieno pe' cittadini della repubblica cagione dei primi, e l'autorità del paese motivo delle seconde; nel tempo stesso dimostra qual differenza esista fra la giustizia, e la legalità. La vera probità, quella che il sentimento unanime della gente onesta, e l'utilità pubblica approvano, compone, secondo lui, lo scopo reale delle leggi, che si sviluppano poi impedendo il male, la innocenza proteggendo, l'audacia dannosa alla tranquillità degl'individui, e alla intera repubblica condannando. Vuole le leggi comandino a tutti senza distinzione di grado, e come pegno di libertà vera considera l'obbedienza alle leggi; nemico dell'ineguaglianza prorompe contro i nobili pollacchi, parla dei tribunali, dei giudici, degli avvocati, dei testimoni, delle prove, di tutta la procedura. Secondo lui i legislatori devono scegliersi nelle diverse classi dei cittadini del paese, e periti non solo delle leggi, e delle costumanze patrie, ma sibbene anche di tutte le legislazioni dei popoli stranieri antichi, e moderni, non meno che delle scienze filosofiche.

Nel terzo libro, che tratta *della guerra*, dimostra come una repubblica savia deve sempre piuttosto evitare, che cercare la guerra, nè dar motivo di contesa ai suoi vicini. Aggiunge i casi nei quali la guerra diventa legittima, i modi, e gli apparecchi da adoperarsi nel cominciarla, e nel sostenerla; quali sieno i doveri dei soldati, in che consista la vera gloria; come debbano condursi in cammino, nella battaglia, e dopo la vittoria; e come, ristorata la pace, debbano tornare alle occupazioni civili.

Nel quarto libro, intorno *la chiesa*, descrive il governo ecclesiastico, ed espone il modo di prevenire ogni discordia ecclesiastica. Scrisse questa parte dell'opera quando lo preposero a capo dell'ambasciata pollacca al concilio di Trento.

Il quinto libro riguarda *l'istruzione*, e commenda i molti vantaggi che può ricavare la repubblica dalla buona educazione della gioventù, ec. ec.

Certo la sua opera era degna che la esaminasse Montesquieu, il quale, comunque ella sia scritta in latino, non la conobbe. Quanti la lessero la lodarono assai: così Giovanni Giustiniano, dotto da Padova, in una lettera indirizzata a Modrzewski (1) afferma correre ormai mille anni, dacchè

(1) Questa lettera si trova a capo dell'edizione di Basilea, 1559, dell'opera di Modrzewski.

non aveva veduto una simile opera, ed essere meritevole che fosse tradotta in tutte le lingue. Pietro Martire, o Vermilio di Firenze, nel suo *commentario sopra il libro dei re*, profertisce tale giudizio intorno il nostro autore. Moreri nel *Dizionario istorico* ripete la voce universale dell' Europa. Starowolski, nell'*Hecaton*, comunque poco giusto verso di lui, non può ricusarsi dall'ammirarlo. Bayle, nel suo *Dizionario storico-critico*, così scrive di lui: « I libri de *Republica emendanda* hanno moltissimo pregio, e fan reputare l' autore di quelli come principale tra quanti trattarono di politica.

Modrzewski non fu come oratore meno famoso: vedetene il parallelo tra lui ed Orzechowski istituito dal nostro celebre dotto del secolo XVI. Giacomo Gorski.

« Ell' è cosa ardua resistere all' impeto di Orzechowski: rompe, travolge, precipita tutto con lui, mentre Modrzewski procede lento, e con prudenza. Espone con destrezza le sue idee, ed è sempre sicuro della vittoria. Orzechowski s'innalza sulla cima delle Alpi, e non v' è altezza che ei non vaglia a superare; Modrzewski lavora con industria, e raccoglie frutti utili, e belli. La sua eloquenza scorre a guisa di fiume maestoso senza spume, e senza strepito, che alletta con dolce mormorio; egli persuade la ragione, lasciandola libera, e non tenta mai dominarla. Orzechowski smuove gli scogli, rovescia gli ostacoli, sorge rapidissimo, e aggiunge i luoghi più sublimi. Modrzewski poi evita questi ostacoli con leggieri deviamenti, e arriva al suo scopo non già per forza, ma così naturale che sembra avvicinarsi a lui, e l' orazione si conclude senza fatica ».

Parte dei discorsi di Modrzewski occorre nell' edizione di Basilea, 1559. Morì verso l'anno 1590.

GORNICKI (Luca) nato verso il 1520, morto nel 1590, studiò a Cracovia, fu segretario del re Sigismondo Augusto, e fino al giorno d'oggi primo tra i prosatori pollacchi. Non un' opera scrisse in lingua latina, ma tutte nel materno linguaggio. Ci rimangono di lui: I. *Storia della Pollonia dal 1538, fino all'anno 1572*, pubblicata dopo la sua morte nel 1637: II. *Il cammino della perfetta libertà*, 1590: III. *Dialoghi tra un pollacco ed un italiano intorno la libertà, le leggi, e le costumanze*, 1616. C. G. Friese ne pubblicò a Breslavia una traduzione tedesca, nel 1762, in 8: IV. *Demonio di Socrate*, 1624: V. *Saggio intorno l' ortogra-*

sia pollacca, 1695: VI. *Il pollacco cortigiano*, 1566: VII. *Dei benefizi volgarizzati da Seneca*, 1593: VIII. *Le Troadi di Seneca* volte in versi, nel 1589.

Onde meglio il lettore conosca il merito di questo dotto giovì riferire il giudizio che Bentkowski scrive nella sua storia della letteratura pollacca: « Giudicando Gornicki, per le opere che di lui conosciamo, possiamo francamente affermare per ciò che spetta la purezza della lingua, la sintassi dei periodi, la vivacità, e l'evidenza dell'espressioni, essere a nessuno secondo di quanti illustrarono il secolo dei due Sigismondi, e vuolsi aggiungere in onor suo, come le materie da lui prese a trattare sono importanti, e facili ad intendersi ad ogni classe di lettori.

L'argomento dell'opera *Il cammino della libertà perfetta*, e *Il Dialogo* appariscono così bene, e con tanta chiarezza esposti, che dove i nostri compatriotti avessero meglio conosciuto lo scopo di queste due opere, sarebbe tornata inutile l'altra del celebre Konarski intorno la riforma del governo, perchè consiste nello sviluppo più ardito delle idee di Gornicki. Nella sua *Storia* occorrono osservazioni ingegnosissime, e profondissime sparse in quà, e in là con trascuranza, e che pure appena si trovano negli storici più autorevoli, e dove si distinguano da questi, ciò avviene per chiarezza, e semplicità maggiori. I discorsi che pone sui labbri dei vari personaggi citati nell'opera devono considerarsi come modelli di eloquenza. Il volgarizzamento di Seneca è spontaneo in modo che ti sembra di leggere l'opera originale. In somma, prosegue Bentkowski, ai nostri giorni, in cui per molte cause la lingua pollacca degenerò dall'antico splendore, in cui poche opere sono scritte come conviene, le produzioni di Gornicki contribuiranno al miglioramento della lingua: quello che Quintiliano ha detto di Cicerone possiamo applicarlo al nostro Gornicki, *pensi aver fatto molto progresso colui, che si compiace a leggere le sue opere: »*

Ai giorni nostri ristamparono due volte le opere di questo celebre scrittore, del quale possedevamo molte edizioni, e non tanto come monumento dell'antico linguaggio, quanto come modello del secolo diciannovesimo.

STRUT (GIUSEPPE) in latino *Struthius*, nei suoi tempi famosissimo tra i medici d'Europa, nella medicina fa epoca per la rinnovata *Sfinnica*, o dottrina dei polsi, affatto obliata per ben dodici secoli. Nacque a Posen nel 1510, e

prese a studiare a Cracovia, seguitò i corsi accademici sotto i celebri professori che vi leggevano, cioè per la lingua greca Giorgio Libano, Valentino Morawski per le matematiche, e la filosofia, Cipriano Lowicz per la medicina. Cominciò a scrivere poesie latine, e a tradurre dal greco alcune opere di Luciano, e di Samosato. Nel 1532 se ne andò a Padova, dove si perfezionò nella letteratura greca sotto Lazzero Bonamico, nella medicina sotto Francesco Frigomeli. Dopo quattro anni di dimora in cotesta città era promosso al grado di professore pubblico di medicina nell'università padovana all'età di ventisei anni.

Allora pubblicò molte opere intorno la medicina, ed una traduzione in latino delle opere di Galeno, fino a quel giorno non tradotte. Il re Sigismondo Augusto, che ben sapeva apprezzare il merito, ed amava incoraggiare gl'ingegni, indusse Strut a restituirsi in patria. Difatti, tornato in Polonia, lo elessero primo medico della sorella di Sigismondo, Isabella regina d'Ungheria, e l'accompagnò nel viaggio da lei impresso intorno ai suoi stati.

Solimano II, imperatore di Turchia, ponendo in disparte ogni pregiudizio, gravemente animalato chiamava a se Strut, e, restituito in salute per le sue cure, lo accomiò colmo di doni.

Strut attese alla traduzione dell'opera di Galeno intorno ai polsi, di cui insegnò la dottrina a Padova, e questa opera eternò il suo nome negli annali della medicina moderna. Questa traduzione, pubblicata a Basilea, fu tanto favorevolmente accolta, che, appena giunta a Padova, se ne venderono in un giorno ottocento copie.

La fama dell'illustre medico giunse perfino a Filippo II re di Spagna, il quale lo consultò sopra le sue malattie, e gli offerse onorevoli cariche: ma Sigismondo, studioso a tenere in paese gli utili ingegni, se lo chiamò vicino, lo elesse suo protomedico, e gli fu liberale di ricchezze, e di onori (Vedi le opere bibliografiche di Ianocki).

Ecco esposte in ordine cronologico le poesie, e le altre opere da lui composte intorno la medicina.

I. *Ad Cyprianum de Lowicz de Medicæ artis excellentia*, carmen elegiacum, Cracovia, 1529, in 8. II. *Ad Joan. Lataleium Epis. Posna, Elegia*, ivi, 1530, in 8. III. *Ad bonæ mentis adolescentes elegiacum carmen paræneticum*, pubblicato con l'opera seguente. IV. *Joannis a Lusco archiep. et primatis regni Epicedion*, ivi, 1531, in 4.

V. *Luciani Samosati astrologia*, *Erasmus Roterdamo interprete*. Jos. Struthii in *Luciani astrologiam commentariorum libri duo*. *Luciani declamatio lepidissima, quæ Dike Phœneconton i. e. Judicium Vocalium inscribitur Jos. Struthio interprete*. Cracovia, 1531, in 8. VI. *Galenii astrologia ad Aphrodisium. Spuria quidem judicata. Exhibens mathematicæ scientiæ prognostica de decubitu infirmorum. Nunc primum a Jos. Struthio e græco translata*. Venezia 1535, in 8. Inserita pure nel settimo volume dell'edizione latina di Galeno, pubblicata da Giovanni Cornario. VII. *Galenii de Urinis liber, genuinus aliis visus, aliis suppositicius, nunc primum a Jos. Struthio e græco traductus*; Venezia 1535, in 8, dedicato al Dottor Morawski, ristampato nell'edizione degli Iunth a Venezia, 1625. VIII. *Claudii Galeni de Antidotis libri duo per tot sæcula ab omnibus magno opere desiderati in gratiam magni antistitis Joan. Chojeniski ep. Plocen. e græco in latinum traducti et commentariis brevibus illustrati, a Jos. Struthio*. Venezia, 1537 in 8. Vi troviamo unito: *Astrologiæ ad Aphrodisium liber unus, et De Urinis liber unus*, dello stesso traduttore. IX. *Galenii in librum Hippocratis de fracturis, commentariorum libri tres e græco in latinum conversi a Jos. Struthio polono, publico artis medicæ Patavii professore*. Venezia 1538, in 8. X. *Galenii in librum Hippocratis de Articulis commentariorum libri quatuor latine redditi a Jos. Struthio*, ivi, 1540. XI. *Artis sphygmicæ libri quinque*. Basilea, 1555, in 8.

Quest' opera contribuì a render assai più celebre Struth. Fu ristampata sotto il seguente titolo.

Artis sphygmicæ jam mille ducentos annos perditæ et desideratæ libri quinque a Jos. Struthio Posnaniense medico, conscripti, nunc denuo diligentissime emendati. Venezia, 1573. Trent' anni dopo fu ristampata sotto il titolo di *Ars sphygmica seu pulsum doctrina supra MCC annos perditæ et desiderata. A Jos. Struthio Posnaniense Sig. Aug. regis Pol. olim medico, libris quinque conscripta et jam primum aucta. Accessit Hieronimi CAPISACCI de pulsibus elegans tractatus, et Gaspari BAUHINI introductio pulsum synopsin continens*, Basilea, 1602, in 8.

GOSLICKI (LORENZO), vescovo di Posen, nato nel 1537, morto nel 1607, studiò a Cracovia, e di buon tempo si rese prete. Fu prima segretario di Sigismondo Augusto, poi cancelliere del ducato di Transilvania sotto Stefano Batory,

ambasciatore in Sassonia, e nella Svezia, ec., conseguì da per tutto altissima stima. Nell' elezione di Sigismondo III, la dieta commossa dalla sua nobile condotta gli dava il nome di *padre della patria*. Nei gravi negozi esercitò sempre influenza salutare, difese al cospetto di Sisto V la causa dell' università di Cracovia contro i gesuiti. Si maravigliarono gli stranieri della sua eloquenza, sicchè il cardinale Gaetano, tornando in Italia, diceva non avrebbe creduto mai potessero trovarsi in Pollonia tanti sublimi ingegni, e tanta sapienza. Il venerabile storico Piasecki così definisce la sua eloquenza: « La natura gli fu cortese di facondia rarissima, « di spirito lieto, di percezione vivace; con buon' ordine le « idee dell' avversario esponeva, ne presentava il sommario, « e con le sue ragioni vinceva ». (Cron. p. 142). Oltre molti manoscritti lasciò l' opera: *De optimo senatore, libri duo*, pubblicata a Venezia nel 1586, in quarto; la seconda edizione in Venezia, 1588; la terza a Basilea, 1593, in ottavo. Nel secolo XVIII tradussero in inglese quest' opera col titolo: *Laurence Grimald Gozłiski. The accomplished Senator in two books. Done into english from the edition printed at Venice 1588 by M. Oldisworth*. Londra, 1733, in quarto. Inoltre molti estratti della medesima opera furono tradotti in inglese sotto il regno di Elisabetta, e quello di Cromwell. L' autore vi descrive le qualità del perfetto senatore, sviluppa le cagioni, i disegni, i concetti, le società umane; tratta della natura, e delle forme del governo, degli attributi dei magistrati necessari, dei lavori, e delle relazioni dei magistrati tra loro, finalmente delle cause della grandezza, e decadenza delle repubbliche. La sua opera, quantunque di soverchio parziale ai nobili, rimarrà pur sempre come monumento degno della memoria del *padre della patria*. Ci rimangono di lui molti discorsi, tra gli altri quello proferito nell' elezione di Sigismondo III, pubblicato a Cracovia nel 1587. Alcune sentenze di quest' opera dimostreranno meglio ai lettori lo spirito del clero pollacco, e le idee che a quei tempi correvano nella Pollonia. « Sire non « lo splendore dell' oro, o dell' argento ci chiamò verso di « voi. I nostri generosi sentimenti, e i nostri lebbri, che ne « sono interpreti, non furono guasti, contaminati, o violati « da personale interesse. Pure le mani, e i cuori davanti « Iddio, ed alle repubbliche, uomini incolpevoli possiamo « guardarci con nobile alterezza. Lo spirito della divina libertà, non quello del mondo, ha presieduto alla nostra

« scelta; ha penetrato i nostri cuori, gli ha diretti verso
 « un luogo dove non si erano sollevati giammai. Noi era-
 « vano divisi dalla vostra presenza da immensi spazi, da
 « onde, da mari, e da scogli impenetrabili (1), eppure non
 « valsero a sottrarvi ai voti dei nostri cuori. Rapida corre
 « la fama, e la virtù si fa conoscere da lontano. Finalmen-
 « te trovammo un re sceso dal sangue dei nostri re, (2)
 « dal sangue dei padri della nostra patria... Se ai benefizi
 « dei padri vostri volete aggiungere i propri, in qual parte
 « potrete vivere più felice, e con gloria più grande gover-
 « nare? La Pollonia è centro dell' Europa, fior del mondo
 « incivilito: di qui potrete muovere dove meglio vi piace.
 « Le nazioni più nobili, ed incivilite possono contemplare
 « la gloria del regno della M. V., ringraziarne la divinità,
 « goderne un beneficio continuo. Voi reggerete un popolo,
 « che per bellezza, ed antichità di lingua non cede ai più
 « illustri. Qui trova un sovrano fedeltà costante, qui amo-
 « re ardente di patria, onore, e gloria, preziosissimi tesori...
 « Tacerò della prodezza di questo popolo: se vi piace co-
 « noscerla, interrogate i Tatarsi, i Moscoviti, e gli altri ne-
 « mici della nostra libertà... Quando i casi lo vorranno
 « vedrete se i cittadini di questa terra temono di pronun-
 « ziare la verità. Voi non vi apprestate a sedere, sopra il
 « trono di tal popolo, di cui si conoscono soltanto le offici-
 « ne, ma popolo, ornamento, e baluardo della cristianità
 « contro i nemici della croce. Voi qui non troverete placi-
 « di riposi, bentosto vi sfiderà il nemico: ogni giorno invo-
 « cherete il cielo per voi, e per i vostri guerrieri; ad ogni
 « ora offrirete il sacrificio di teste, e lingue pagane, bestem-
 « mianti Dio, e la sacra sua gloria... Così, avventuroso di
 « ascendere sul trono di un popolo libero, stringete sicura-
 « mente lo scettro, e governate il popolo di Dio ».

BZOWSKI (ABRAMO), *Bzovius*, nacque nel 1567. Studiò prima a Serymin, poi all' università di Cracovia, dove terminati i suoi studi, si rese domenicano. Mandato in Italia professò teologia a Milano, ed a Bologna; reduce in patria attese esclusivamente alle faccende del suo ordine, e non so con qual fondamento Bayle, Touron, Quoron, Quetif, e

(1) Qui parla della Svezia, perchè Sigismondo III era figlio di Giovanni III, re di questo paese.

(2) Il re Jagelloni. La madre di Sigismondo III era sorella di Sigismondo Augusto.

Eckhard sostennero i torbidi in quel tempo suscitati in Polonia fossero composti da Bzowski.

Nel 1612 imprese un viaggio a Roma. Virginio Orsini, duca di Bracciano, e il cardinale Scipione Borghese lo sovvennero a compilare un compendio dell' *Istoria ecclesiastica* del cardinale Baronio. Quest'opera gli asperse il sentiero ad occupazioni più gravi. Posta da Baronio la prima pietra dell'edifizio nessun ebbe ardimento di continuarlo. Paolo V, dopo lunghe deliberazioni, scelse Bzowski, il quale, senza porre tempo tra mezzo, si accinse all'impresa. I volumi si succedevano rapidamente, e il pubblico plaudiva al singolare ingegno dello scrittore, ma la corte di Baviera, sdegnata per il ragguaglio dato del regno di Luigi IV, commesse al cancelliere Giovanni Giorgio Herwart la difesa della propria causa. Questi pertanto pubblicò, nel 1618, un'opera nella quale insorge contro Bzowski, e gli altri scrittori ne imitarono l'esempio.

Inoltre il continuatore di Baronio offese i monaci, che reputavano il famoso teologo Giovanni Dunzio Scoto come un miracolo, e lo chiamavano *Tenebricosus*. Ancora offese i gesuiti applicando loro la profezia di Santa Ildegarda. Per conseguenza, nel 1627, pubblicarono la *Difesa dei francesi*, e molte altre opere violentissime contro Bzowski. Teofilo Raynaud giunse ad accusarlo di eresia. Egli tacque a tante offese, solo Niccolò Giansenio di Colonia, e poi Vincenzo Barone tolsero a difenderlo.

Offesa la corte di Baviera, in uno dei seguenti volumi della sua opera la soddisfece, riportando il diploma sul quale Herwart fondò la difesa. Qualche anno dopo quel Teofilo Raynaud, che tanto si era mostrato avverso a Bzowski, trovando negli archivi di Roma un documento contrario all'opinione d'Herwart, pubblicò un'opera ove rese giustizia al suo antico avversario.

In generale rimproverano, e con giustizia, il nostro autore di essersi perduto in minuzie insignificanti, ma l'accusa di Bayle, ch'ei si appropriasse gli opuscoli degli altri scrittori, e ch'ei nella sua opera li riportasse è priva affatto di verità, dacchè Bzowski aveva per costume di citare religiosamente gli autori da cui derivava notizie. I suoi contemporanei lo commendano come il solo capace a continuare l'opera di Baronio, e di vero egli era teologo sapientissimo, nè la cedeva in nulla al suo predecessore. Ma non tutto è oro in Baronio, nè in Bzowski: ambedue pieni d'errori.

Pagio pubblicò quattro volumi in foglio per dimostrare i falli di Baronio. Lo scrittore pollacco obbligato a seguirne le traccie, di misticismo, di ascetismo, e di leggende la sua storia ingombrava, le turpitudini papali difendeva, ogni loro atto celebrava, i decreti come infallibili sosteneva, ecc. tale essendo l' assunto di Baronio. Quegli offese Filippo III. re di Spagna, questi suscitò lo sdegno della corte di Baviera. Il primo combatteva contro una eresia estinta, il secondo contro una eresia vivente. L' uno nato in tempi nei quali i monaci poco potevano, l' altro in tempi dove erano potentissimi. Pertanto quelli che celebrarono il primo, condannarono il secondo. La corte di Roma difese Baronio, perchè, vestito della porpora cardinalizia, abbandonò la causa di un semplice monaco. Non dobbiamo quindi maravigliarci se molti scrittori abbiano preso errore parlando di Bzowski. Il domenicano pollacco non ebbe un Pagio. Langlet di Fresnoy appena degna farne menzione nei suoi scritti. Malgrado questo la sua gloria letteraria rimane intatta, ne merita dimenticanza la sua opera.

L' illustre Ossolinski attese a scrivere una minutissima vita di Bzowski, e afferma aver' egli posseduto tutti i doni della natura, e dove il suo intelletto, abituato dall' infanzia a scrutare la verità, si fosse volto ad opere più gravi, or non sarebbe ignoto allo straniero. Il suo spirito approfondiva con uno sguardo l' argomento, facilissime scorrevano dalla penna le idee, la sua memoria serbava infinite cognizioni accomodate con tale ordine, che lo soccorreva prontissima la sua erudizione. Certo il suo stile procede con negligenza, ma spontaneo, e leggiere, possiede le bellezze di locuzione che mancano a Baronio.

Vicinio Eritreo non esagerava dicendo avere Bzowski scritto tante opere, che difficilmente un' altro potrebbe leggerle tutte nell' intera sua vita. Baronio compose dodici grossi volumi in foglio dell' *Istoria della Chiesa*, Bzowski ne compose altrettanti della stessa mole; nove furono stampati, e contengono la storia dal 1198 fino al 1572; gli altri rimasero manoscritti con molte altre opere. Ossolinski afferma esistere nella sua biblioteca (a Leopold in Galizia) il manoscritto della traduzione pollacca della storia di Bzowski dal 1198 al 1321. La biblioteca di S. Onorato a Parigi conserva il manoscritto della sua *Storia dell' ordine dei predicatori*, e quella di Zaluski (oggi a Pietroburgo) il manoscritto della sua *Istoria della santa inquisizione*. Ometto di

riportare il catalogo delle sue opere, perchè chi ne fosse vago potrà trovarlo in Bayle, Quetif, Eckhard, ed altri autori.

PSZONKA (STANISLAO), giudice al tribunale di Lublino, morto verso l'anno 1590.

Non possiamo meglio concludere la nostra opera, che riportando quest' articolo, il quale proverà ai nostri lettori, qual fosse la civiltà della Pollonia nel secolo XVI.

Pszonka, signore d' un villaggio chiamato *Babin*, posto nel palatinato di Lublino, compose una società satirica, e letteraria di dotti amici, distinti per onestà, e per indole gioconda: tra questi notabili il fondatore, e Pietro Kaszowski altro giudice del tribunale di Lublino. Tanto erano amati questi due amici, che nessuna festa o sollazzevole compagnia si riunisse, dove non fossero invitati. Il solo nome del villaggio di Babin, dice l' istorico *Sarnicki*, aveva potenza da cacciare la malinconia, rammentando Pszonka, e il lieto ingegno, che gli procurava amici. Questa società raccolta a Babin aveva per scopo la satira di tutte le azioni vituperevoli dei grandi personaggi. Per darle maggior lustro Pszonka concepì il disegno, da tutti approvato, di assumere il nome di *Repubblica di Babin*, e modellarla su quella di Pollonia, scegliendo re, palatini, castellani, arcivescovi, vescovi, starosti, hetmani, o grandi generali, cancellieri, infine tutti i magistrati della vera repubblica. Dapprima gli amici di Pszonka occuparono questi diversi impieghi per convalidare il governo. Il fondatore si tenne contento del titolo di prefetto, e *Kaszowski* di quello di gran cancelliere. Il numero degli impiegati illimitato, e così erano tra loro questi repubblicani liberali di cariche, che nessuno andasse privo di ufficio. Onde la critica riuscisse più amara conferivano cariche titolari a persone estranee alla società. A quest' oggetto riguardavano i falli degl' individui, ed avevano cura di conferir loro un titolo affatto opposto all' indole, ed alle qualità necessarie nella vera repubblica. Se alcuno nell' assemblea nazionale parlava di cose superiori al suo ingegno, e intempestive, riceveva il titolo d' arcivescovo della repubblica di Babin per diploma segnato, e autenticato coi suggelli del giocondo governo. Se un individuo affermava nella camera dei deputati un fatto straordinario, e difficile a credersi, gli mandavano il diploma di oratore, o di cancelliere di Babin. Chi dimostrava coraggio fuor di stagione era eletto cavaliere di Babin, o gran generale della repubblica. Se alcuno parlava in

disprezzo della religione, lo creavano predicatore, o santo inquisitore della repubblica. Questi lieti amici sapevano quanto accadeva in tutta la Pollonia, per modo che nessun personaggio poteva sottrarre i suoi difetti alle piacevolezze della repubblica. Fu sempre imparziale nelle sue critiche, e colpì sempre coloro che mostrarono non adontarsene, per fuggire il danno più grave del pubblico ridicolo. Questo modo di mordere i vizi giovò al paese, perchè se non sempre li corresse, li costrinse almeno a nascondersi, e a non corrompere la gioventù.

Questa società fu celebre per mettere in giuoco tutto quanto poteva nuocere alla patria, e si mantenne rispettata, perchè non adoprò mai la calunnia, nè accolse membro capace di adoperarla. Era condizione necessaria per poterne far parte la prova di onesti sentimenti, d'ingegno educato, e di sano giudizio delle cose, e degli uomini. Bientosto si aggiunsero a lei i principali del paese, palatini, ministri, vescovi, ec; onde se il caso portasse a punire un colpevole della vera repubblica, questi non potesse offendersi di ricevere il diploma dalle mani di persona non meno rispettabile nella repubblica di Pollonia, che in quella di Babin, e perchè la pena producesse salutare effetto.

Sigismondo Augusto, che tanto splendidamente governò le due repubbliche, fu nemico della tristezza, liberale, istruito, e giocondo. Amava sentir parlare della repubblica di Babin, ed essendo un giorno circondato da molti suoi membri, tra i quali Pszonka, dimandò loro se avessero un re. « No Sire, gli rispose il prefetto, finchè tu vivi, non penso a sceglierlo: regna sulla repubblica di Babin, come « tu regni in quella di Pollonia. » Il re accolse la risposta ridendo, ed in vece di offendersene manifestò a Pszonka esserne contento, placando così l'ira di molti personaggi offesi dal castigo loro inflitto dalla repubblica di Babin.

A me parve dovere insistere intorno questa società, a cagione della molta influenza che esercitò sopra lo spirito nazionale, e sopra i costumi del secolo XVI. I giovani appena ponevano il piede nella pubblica carriera, tremavano davanti questo tribunale, e la sua censura, e però ogni studio ponevano a non meritare le cariche. Così questa repubblica a primo aspetto puerile giovò allo stato riprendendo i vizi, e promuovendo la condotta onorevole dei membri del senato, del consiglio, e della camera dei deputati.

Pszonka morì verso l'anno 1570. I suoi successori sosten-

nero per lungo tempo la gloria e lo splendore della repubblica di Babin, di cui gli archivi disparvero nella guerra della Pollonia contro la Svezia. Il principe Adamo Czartoryski, essendo ministro degli affari esteri di tutte le Russie, mandò nel 1802 nella Svezia per ottenere il permesso di ricuperare alcuni atti pollacchi rapiti nelle scorrerie degli Svedesi, ne ottenne in fatti una piccola parte, e tra gli altri i protocolli della repubblica di Babin dal 1601 fino al 1677, e questi scritti devonsi annoverare tra i più notabili tesori che occorrono riuniti nella biblioteca del principe a Pulawy.

Leggendo siffatti protocolli, di data molto posteriori all'antica gloria della repubblica, vi scorgiamo lo stesso languore che presenta la storia politica, e letteraria della Pollonia. Vi occorrono versi, e prose di molte persone distinte, ma l'influenza di questa repubblica era diventata nulla sul finire della sua esistenza.

Tutti gl'istorici dei secoli XVI, e XVII con molta lode favellano di questo istituto, il quale finalmente disparve tra le sventure comuni a tutta la Pollonia.

FINE.

AAAAAAAAAAAA
1476329 A
VVVVVVVVVVVV

